



REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 1- 127

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20449](http://hdl.handle.net/11143/20449)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20449](https://doi.org/10.17118/11143/20449)

Table des matières

Ideologie linguistique e vecchi media: il dibattito intorno a italiano/dialetto nell'opera lirica settecentesca (le prefazioni dei libretti)	2
Fabio Rossi	
Al margine della norma:pratiche di lingua 'ampia' per un'emersione sociale delle diversità	22
Vera Gheno	
Français de référence et français régional : les représentations linguistiques des Jurassiens entre norme et identité cantonale	41
Nicla Mercurio	
« McKenna golfer pour aider à l'alphabétisation ». Le traitement médiatique de la littératie en Acadie : un exemple de dépolitisation discursive d'une question sociale	69
Laurence Arrighi	
De polémique linguistique à débat sociétal : l'ajout du pronom neutre iel au Dico en ligne Le Robert	92
Éloïse Carrier et Laetitia Chicoine	
Daniela Pietrini (2021) <i>La lingua infetta. L'italiano della pandemia</i> , Roma, Treccani, 238 p. [978-88-12-00890-2]	120
Noemi Seminara	



TITRE: IDEOLOGIE LINGUISTICHE E VECCHI MEDIA: IL DIBATTITO INTORNO A ITALIANO/DIALETTO NELL'OPERA LIRICA SETTECENTESCA (LE PREFAZIONI DEI LIBRETTI)

AUTEUR: FABIO ROSSI (UNIVERSITÀ DI MESSINA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 1-20

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20450](http://hdl.handle.net/11143/20450)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20450](https://doi.org/10.17118/11143/20450)

Ideologie linguistiche e vecchi media: il dibattito intorno a italiano/dialetto nell'opera lirica settecentesca (le prefazioni dei libretti)

Fabio Rossi, Università di Messina

frossi@unime.it

Riassunto: I paratesti (prefazioni, lettere dedicatorie e lettere agli spettatori) dei libretti d'opera, specialmente quella comica del Settecento, sono un veicolo di ideologie linguistiche. Spesso, infatti, librettisti, musicisti e imprenditori teatrali sentivano l'esigenza di giustificare le proprie scelte di lingua, stile e drammaturgia, per es. l'uso dell'italiano o del dialetto, il livello sociale dei personaggi, l'ambientazione ecc. Il presente articolo indaga un corpus di 69 libretti comici napoletani poco noti dal 1707 al 1750 e delinea le caratteristiche testuali proprie delle prefazioni operistiche. Dal dibattito linguistico delle prefazioni emerge una particolare sensibilità drammaturgica e metalinguistica degli autori di questi libretti, di cui finora si sono occupati, cursoriamente, soltanto i musicologi e gli storici del teatro ma quasi mai i linguisti. I paratesti delle commedie per musica sono insomma un osservatorio prezioso per capire la complessa «macchina performativa» del teatro in musica (Maione, 2015: 11), così come si stava perfezionando nella Napoli settecentesca.

Parole chiave: Dialetto, Commedia per musica, Libretto, Napoli, Opera lirica, Prefazione

Abstract: The paratexts (prefaces, dedication letters and letters to the spectators) of opera librettos, especially the eighteenth-century comic ones, are a vehicle of linguistic ideologies. Librettists, musicians and theater entrepreneurs felt often the need to justify their choices of language, style and dramaturgy, e.g. the use of Italian or dialect, the social status of the characters, the setting, etc. This article investigates a corpus of 69 little-known Neapolitan comic librettos from 1707 to 1750 and outlines the textual characteristics of operatic prefaces. From the linguistic debate of the prefaces emerges a strong theatre and metalinguistic consciousness of the authors of these librettos, which so far only musicologists and theater historians - but almost never linguists - have dealt with. In short, the paratexts of the musical comedies are a valuable observation point for understanding the complex «performative machine» of the musical theatre (Maione, 2015: 11), as it was developing in Naples in eighteenth-century.

Keywords: Dialect, Musical comedy, Libretto, Naples, Opera, Preface

1. La questione della lingua musicale e il corpus

Esiste, com'è ben noto, nell'ambito della storia delle ideologie linguistiche, una florida «questione linguistico-musicale» (Bonomi, 1998; cf. anche Di Benedetto, 1986, 1988; Weiss, 2013), legata alla supposta superiorità dell'italiano quale lingua per musica. Una ricca trattatistica tra Sei- e Ottocento, infatti, è dedicata al tema della musicalità dell'italiano. Come sempre accade, in casi simili, i motivi “scientifici” addotti per tale superiorità (la numerosità, l'accentazione e il timbro delle vocali, la mobilità accentuale, la scarsità di incontri consonantici, la libertà sintattica ecc.) non sono che un pretesto per affermare motivazioni di carattere più propriamente ideologico (dalla controffensiva dei trattatisti italiani contro quelli francesi, all'infatuazione degli enciclopedisti francesi per le istanze borghesi dell'opera buffa italiana) o semplicemente legato ai contenuti e al prestigio delle opere commentate (*in primis* i celeberrimi libretti metastasiani). Almeno tanto ideologico quanto la coeva affermazione della superiorità dell'opera francese (Lulli prima, Rameau poi), in quanto più vicina alle istanze (auto-proclamate come aristoteliche) del teatro di parola e della tragedia classica che non a quelle musicali e virtuosistiche di cantanti (castrati e primedonne, con relative riserve moralistiche, dunque, contro l'operismo italiano sei-settecentesco) e compositori. Tutti temi emblematicamente messi in burla, tra gli altri, nel libretto metateatrale *Prima la musica e poi le parole*, 1786, di Giambattista Casti (Rossi, 2018: 32).

Una porzione decisamente meno nota di tale questione riguarda il rapporto dell'italiano col dialetto, specialmente napoletano, nella librettistica comica settecentesca, anticipata, per la verità, di un secolo dalle rivendicazioni del napoletano quale idioma degno di gareggiare col fiorentino letterario da parte di autori partenopei quali Silvio Fiorillo (il primo Pulcinella) e Giulio Cesare Cortese (De Blasi, 2019).

Oggetto del presente articolo è la disamina di passi significativi tratti da prefazioni di opere buffe settecentesche. In esse, infatti, spesso librettisti, musicisti e imprenditori teatrali sentivano l'esigenza di giustificare le proprie scelte linguistiche, come per esempio l'uso dell'italiano o del dialetto e l'uso di certe forme o varietà. Si farà anche qualche accenno all'eco suscitata nella stampa coeva da simili scelte. L'intento è quello di far luce su una pagina della questione della lingua e dei dialetti ancora poco nota¹.

Il corpus scelto è costituito da 69 libretti di commedie per musica digitalizzati dal Centro di Musica antica Fondazione Pieta de' Turchini di Napoli (www.operabuffaturchini.it; cf. Rossi, 2021; Cotticelli/Maione, 2009), cui si aggiunge qualche altro titolo, di volta in volta segnalato, di opere napoletane coeve.

La scelta delle prime commedie per musica napoletane è facilmente giustificabile. I primi testi comici per musica (o *commedeje pe' mmuseca*, poi *opere buffe*) fioriscono a Napoli agli inizi del XVIII

1. Bonomi (1998: 164 n.) definisce il discorso sul napoletano lingua per musica «trascurato dalla critica».

secolo, perlopiù in dialetto napoletano ma quasi sempre con parti anche in italiano e talora in altri dialetti, coniugando elementi del teatro comico di parola, del dramma per musica e della commedia dell'arte. Il genere è destinato a enorme fortuna europea, in quanto di fatto inaugura (anche sulla scorta del precedente di Molière) il moderno teatro borghese, contribuendo a riscrivere i concetti di spettacolo, testo scenico, teatro in musica e ridisegnando il rapporto tra autori e pubblico (manca qui lo spazio per una descrizione più dettagliata del genere, per la quale si rimanda a Maione/Lattanzi, 2003; Capone, 2007; Cotticelli/Maione, 2009; Weiss, 2013; Staffieri, 2014: 227-42 *et passim*; Maione, 2015). Inoltre, prima ancora delle commedie goldoniane (esplicitamente debitrice agli esempi napoletani), il teatro musicale napoletano primo-settecentesco può essere considerato come l'atto di nascita del moderno italiano parlato recitato (Nencioni, 1976; Folena, 1983; Rossi, 2021).

Facilmente giustificabile è anche la scelta dell'opera lirica come sede del dibattito sulle ideologie linguistiche. L'opera italiana, infatti, rappresenta tuttora, e ha rappresentato soprattutto nei secoli scorsi, un *medium* estremamente vitale in grado di veicolare l'immagine dell'Italia e della lingua italiana nel mondo (Rossi, 2018)². In quanto a lungo considerata come il genere spettacolare per antonomasia, inoltre, l'opera lirica rientra a pieno titolo tra i *media* di largo consumo e, come tale, sede privilegiata per il dibattito linguistico laico³.

2. Il paratesto operistico

Molte delle idee sulla lingua dell'opera buffa, come sull'opera in generale, si possono reperire nelle prefazioni dei libretti. Più ancora dei trattati di musica, poesia e teatro, le prefazioni sono la sede naturale per l'esposizione delle ideologie linguistiche e teatrali dell'autore del testo poetico e dell'impressario. Non è certo questa una novità, dal momento che fin dai primi drammi per musica secenteschi ricaviamo informazioni preziose sul testo proprio dalle lettere dedicatorie e dagli avvisi ai lettori (basti vedere i paratesti raccolti da Solerti, 1903, 1904). Più in generale, fin dal Medioevo la prefazione è la vera sede del dibattito teorico in ambito letterario (Schwarze, 2020; Genette, 1989, cui si rimanda per la storia e la tipologia delle prefazioni).

2. Lo dimostrano ancora, tra l'altro, la spinta allo studio dell'italiano da parte di cantanti lirici e melomani stranieri, ma anche l'impiego dell'opera come ausilio per la didattica dell'italiano L2. Non è un caso che la pagina d'apertura del Portale della lingua italiana del MAECI (il Ministero degli Esteri italiano) usi l'immagine di un teatro lirico (lo Sferisterio di Macerata) e il verso di un'opera (il *Rigoletto* di Verdi: «Troppo è bello e spira amore») per promuovere lo studio della lingua (italianitalianinelmondo.com/2017/04/01/lingua-italiana-bello-spira-amore). Notevole è anche l'istituzione di un apposito *curriculum* per cantanti lirici in seno al DITALS (la certificazione per l'insegnamento dell'italiano L2 dell'Università per stranieri di Siena). Ma i libretti d'opera sono anche un veicolo di ideologie linguistiche, sia nei testi (le battute dei personaggi) sia nei paratesti (le prefazioni, le lettere di autori e imprenditori agli spettatori ecc.), come emergerà nelle pagine seguenti e in Rossi (in preparazione).

3. Sui concetti di ideologia linguistica e di linguistica laica è ormai florida la bibliografia: cf. almeno Marimón Llorca/Schwarze (2021); Marimón Llorca et al. (2021); Pano Alamán et al. (2021).

Occorre preliminarmente chiarire che cosa si intende per *prefazione*, sulla base del nostro corpus. La parte iniziale del paratesto di un libretto d'opera o, più raramente, d'una partitura è in realtà un macrotesto complesso strutturato in diverse sezioni, o meglio ancora in testi diversi. Se escludiamo il titolo dell'opera, l'indicazione degli autori (drammaturgo e compositore), l'indicazione delle parti, degli interpreti, altre informazioni sull'allestimento (vengono talora elencati le mutazioni di scena, gli oggetti scenici, il nome dei ballerini, degli scenografi, del maestro d'armi ecc.) e la prima didascalia sull'ambientazione del dramma, i paratesti principali sono di solito: 1) la dedica dell'impresario teatrale al nobile finanziatore o protettore dell'opera o del teatro, 2) l'avvertimento al lettore (perlopiù intitolato *L'Autore a chi legge* o simili), 3) l'argomento (e talora anche l'antefatto) del dramma. L'insieme di 1+2+3 viene solitamente denominato *prefazione* del dramma, mentre tutto ciò che precede è usualmente riportato quale titolo completo dell'opera, almeno nelle schede bibliografiche più accurate. A parte l'impresario, che firma la dedicatoria, gli altri testi sono di solito anonimi, anche se sono di norma attribuibili al librettista, a differenza delle prefazioni dei primi drammi per musica secenteschi, scritte perlopiù dal compositore (Solerti, 1903).

I temi principali presenti nei primi due dei tre paratesti elencati riguardano la difesa dalle critiche (col tema connesso dell'invettiva contro l'invidia dei colleghi), la *captatio benevolentiae* sull'inadeguatezza del poeta, sulla ristrettezza dei tempi di composizione (dettata dalle convenienze teatrali dell'epoca), sugli errori di stampa, l'ammissione di debiti (e cambiamenti) nei confronti di testi precedenti, la giustificazione di eventuali scelte drammaturgiche (come per es. i tagli, le discrepanze tra libretto e partitura, il carattere dei personaggi) e linguistiche (come per es. l'uso del dialetto, o viceversa dell'italiano, e la rivendicazione del realismo linguistico), la giustificazione dell'uso di termini pagani (come *dei*, *destino* ecc.) e la complementare rivendicazione d'essere un cristiano devoto. Naturalmente non tutti gli argomenti sono sempre sviluppati né vengono svolti nel medesimo ordine. Citiamo di seguito, a titolo d'esempio, l'anonimo avvertimento al lettore della *Cilla* (1707), di cui si dirà più diffusamente tra poco:

Ammico Lejetore.

Le' parole Fortuna, sciorte, Stelle, ed altre, aggele pe' cerefuoglie⁴ poetiche, pocca chi hà compusto sta chelleta è Crestejano, e no poco de cchiù. Sacce porzì, ca se dicen da banna tutte chille vierze, che bide segnate co la Stella.

Se sà buono, ca l'arrure de la Stampa so' comm'a la provedenzia de lo Cielo, che non manca maje, e perzò supprisce co lo jodizio tujo, si nne staje provisto.

4. Il *cerfoglio* è una pianta simile al prezzemolo, che in senso figurato vale 'capriccio, ghirigoro, scrittura difficilmente leggibile' (Andreoli, 1887, s.v.).

Sentarraje, ca non se cantano cierte ariette, e recitative; E perzò è buono, che' sacce, ca s'è fatto pe' non fa troppo longa la storia; E te so' schiavo⁵.

3. Il dibattito linguistico

In questa sede ci concentreremo soltanto sulle considerazioni di carattere linguistico presenti nelle prefazioni, riserbando ad altra sede (Rossi, in preparazione) l'osservazione della polemica toscano/napoletano presente all'interno del testo drammaturgico delle commedie per musica.

I paratesti del nostro *corpus* possono essere scritti tutti in italiano, tutti in napoletano (la maggior parte) o parte nell'una, parte nell'altra lingua. È in italiano la dedica della prima commedia per musica nota (totalmente in napoletano per quanto riguarda il testo drammatico), *La Cilla*, 1707, libretto di Francesco Antonio Tullio (sotto lo pseudonimo di Col'Antuono Feralintisco), musica di Michelangelo Faggioli. È l'unico caso del nostro *corpus* in cui la lettera dedicatoria è scritta dal musicista, piuttosto che dall'impresario o dal librettista. Il dedicante, dopo il consueto *topos modestiae*, si mostra del tutto consapevole delle proprie qualità e dei meriti del genere neonato:

Avendo adunque io vestita, co' rozzi cenci delle mie note, la presente operetta, quantunque abbia io la conoscenza d'aver fatto cosa di molta lunga dissimile a quelle, che son capaci di gradimento, e d'applauso; confesso, ciò non ostante, un certocché d'ambizione (che può chiamarsi figlia della mia ignoranza) di farla comparire alla vista del Mondo; e passando d'uno in un altro attrivimento⁶, mi son anche fatto lecito di sottoporla alla gran protezione di V. S. Illustrissima.

La dedica è seguita dal sopra citato avvertimento al lettore, in napoletano (come in napoletano è anche il paratesto iniziale del titolo e della paternità dell'opera: «La Cilla. Commeddia pe' Museca De lo Signore Col'Antuono Feralintisco. Posta n'Museca da lo Dottore Signore Michel'Agnolo Faggioli, e da lo stisso deddecata À lo' Llostrissemo Signore D. Giaseppo Mechele Macaya, Segretario de Jostizia de lo Regno de Napole. In Vineggia, Per Gio: Prodotti. Con Licenza de' Superiori»), e dall'elenco delle «Perzune, che parlano», vale a dire i personaggi dell'opera (con consueto slittamento metonimico del «parlare» in luogo del «cantare», Rossi, 2002). Faggioli non fa alcun riferimento alla lingua (napoletana) utilizzata nella commedia, cosa che non desta alcuno stupore, dal momento che il napoletano è da oltre un secolo di casa nei testi comici, vieppiù teatrali (Fulco, 1998; De Blasi, 2019). Per giunta non è forse questo neppure il primo caso in assoluto di commedia per musica in napoletano, ma soltanto il primo a noi noto, a giudicare da alcuni precedenti, risalenti almeno al 1704, citati in Magaudda/Costantini (2009: 194); peraltro a Napoli «è noto quanto labile fosse all'epoca il confine tra commedia

5. Quando non diversamente segnalato, le citazioni dai libretti provengono dal sito www.operabuffaturchini.it/operabuffa/libretti. Si riproduce sempre fedelmente la grafia della fonte, tratti paragrafematici inclusi. Per i riscontri del lessico napoletano si rimanda una volta per tutte a Andreoli (1887) e Rocco (2018).

6. Ispanismo che sta per 'azzardo, ardimento' (cf. lo spagnolo *atrevido*).

recitata, spesso infarcita di brani musicali, e commedia “per musica” o “in musica”, interamente cantata» (ibid.). Si aggiunga infine che, nel caso della *Cilla*, la dedica, come già detto, è del musicista, il quale è sicuramente meno interessato del librettista alla giustificazione e alla disamina delle scelte linguistiche.

Neppure la stampa coeva, comunque, dà alcun rilievo alle scelte linguistiche della commedia (conferma, ancora una volta, di quanto il dialetto fosse del tutto convenzionale nel teatro comico partenopeo), limitandosi a citare il fatto che essa è «in lingua napoletana», che l'allestimento è stato in forma privata e che ha suscitato nel pubblico un notevole apprezzamento:

Godendosi tuttogiorno in questa città d'una lietissima quiete, si fanno qui dappertutto molte feste ed allegrezze in questo carnevale [...], rappresentandosi ancora, oltre a' pubblici teatri [cioè l'opera *Il Vespesiano*, data nel teatro di S. Bartolomeo], molte altre belle commedie particolari da varie oneste brigate di nostri cittadini; e domenica la sera [13 febbraio 1707] se ne cominciò a rappresentare una in lingua napoletana e in musica nel palagio del principe di Santo Nicandro, incontro alla chiesa dell'Ospedaletto, intitolata *La Cilla*, che fu da tutti sentita con somm'ammirazione, non meno per l'arte della musica che della rappresentazione; sì come altresì un'altra, anche in musica e in lingua napoletana, intitolata *La Ciulla*, che incominciò la settimana passata nel vicolo detto della Lava, presso alla Vicaria. (Magaudda /Costantini, 2009: 194).

Nella dedicatoria di *Patrò Calienno de la Costa*, 1709, libretto di Nicolò Corvo (sotto lo pseudonimo di Agasippo Mercotellis), musica di Antonio Orefice, parlando del protagonista della commedia presentata, il primo prefatore (l'editore Francisco Ricciardo, in questo caso presumibilmente nella funzione di impresario) scrive al dedicatario:

pecché [il protagonista] è ommo diota ['incolto'], e non se rentenne de letterummeca ['letteratura', detto per spregio], nò l'aggio fatto arresecare de dà le laude mmeretevole a la Grannezza Vosta, ca sarria stata na cosa fora de li fore, ma mettenole no taccariello ['bastoncino'] mmocca ['in bocca'], l'aggio fatto schiaffà sotto li piede de V.A. [Vostra Eccellenza], pregannolo, che no le faccia qua scuorno ['dispiacere'], vedendolo accossì unto, e besunto, e comme ca a gran Signore piccolo presiento ['dono'], suppreco la gran commesechiamma Vosta accettare-ne lo buono armo [animo], azzo ['affinché'] co chesso pozza havé la groleja ['gloria'] de mme vantà sempe; mente le faccio reverenzia co tre passe arreto.

Come si vede, e come è tipico di molte altre dediche, qui il dedicante ingaggia un sottile gioco ironico col dedicatario, nel quale, screditandosi e al contempo magnificando il protettore con le iperboli più fantasiose (spesso ammiccanti ai moduli e ai giochi verbali pulcinelleschi della commedia dell'arte), non trova neppure le parole per definire l'incommensurabile dedicatario («la gran commesechiamma Vosta»).

Sulla stessa linea ironica è l'anonimo (presumibilmente il librettista) secondo prefatore del medesimo libretto che, rivolgendosi al lettore, declassa con falsa modestia la propria commedia a una cosa da nulla (*chellela*, epiteto tipico delle prime commedie per musica): «essennome attocato arremmedèa na chellela» e «s'è fatta ssa chellela»⁷.

Tale disinvoltura dialogica tra autori/produttori e pubblico/committenti denota la convenzionalità già matura del genere. Peraltro, col passare degli anni, i prefatori si mostreranno sempre più consapevoli del proprio valore e abbandoneranno, col lento digradare del napoletano più basso a favore di quello più illustre e commisto con l'italiano, epiteti quali *chellela*, «ma anche, con ricercata sprezzatura, *pazzia*, *commesechiamma*» (riferiti alla commedia: Cicali, 2019), optando per etichette più blasonate e competitive con i drammi cesarei: *dramma*, *dramma per musica*, *melodramma* (anche al femminile), *opera*, *opera drammatica* e simili⁸.

Come dicevamo, nell'ambiente teatrale di Napoli il napoletano è di casa da oltre un secolo e come tale non richiederebbe alcuna giustificazione, da parte dei prefatori. Nella stampa coeva, viceversa, almeno a giudicare dalla *Gazzetta di Napoli*, per ogni titolo in napoletano si segnala, di volta in volta, «in lingua napoletana», mentre non si specifica alcunché per le commedie in italiano (che è anche la lingua in cui sono scritti gli articoli), dal momento che nella produzione teatrale partenopea, soprattutto per musica, anche l'italiano è ovviamente ben acclimato (Magaudda/Costantini, 2009).

Manca qui lo spazio per approfondire la controversia tra teatro e letteratura in toscano (ovvero italiano) *versus* napoletano (su cui cf. almeno Oliva, 1977; Paci, 2009-2010; De Blasi, 2019) e sul *topos* del napoletano come lingua musicale per antonomasia, secondo quanto affermato da Ferdinando Galiani:

Se a taluno restasse ancor dubbio della singolare, e distinta attitudine del dialetto ad accordarsi alle modulazioni musicali, noi ne appelleremo alla testimonianza di tanti illustri, e primi compositori, ancor viventi, che abbiám prodotti. Tutti, ed i Piccinni, e i Paisielli, i Sacchini, gli Anfossi, i Guglielmi, i Latilla, i Monopoli, i Cimarosa contesteranno che quanto è più musicale l'italiano che non è il francese, tanto lo è il napoletano più dell'italiano stesso (Galiani, 1789: 12-13; Parenti, 2009: 12).

7. *Chellela* compariva anche nell'Avvertimento al lettore della *Cilla*. Nel secolo precedente, il riduttivo *chellela* 'cosa da nulla' veniva invece riferito sprezzantemente alle composizioni letterarie in italiano (rispetto alle più vitali produzioni in napoletano) da parte di Giulio Cesare Cortese (De Blasi, 2019: 828).

8. Sulle prime attestazioni (secentesche) del termine *opera*, presto (e anche fuori d'Italia) tecnicato come 'dramma per musica, melodramma', cf. Trovato (1994).

Tutt'altra accoglienza è rivolta ai tratti dialettali nel teatro musicale fuori di Napoli (e fuori dalla commedia dell'arte, naturalmente). Contro l'esaltazione del napoletano musicale da parte del Galiani si scaglia infatti Saverio Bettinelli: «Anche di fresco han preteso i Napoletani mostrar in un libro che il loro dialetto è ancora quel dorico antico, e però sì atto alla musica tanto lodata di Napoli sopra l'altre tutte [...]» (*Discorso sopra la poesia*, 1782, in Bonomi, 1998: 188-189). Stefano Arteaga osserva che

Il dialetto bolognese (cheché ne pensi il contrario Dante, o chiunque sia l'autore dell'antichissimo libro della volgare eloquenza) il genovese, il romagnuolo, il piemontese con pochi altri di niun giovamento sarebbero alla musica pel duro, e frequente accozzamento di consonanti, pe' suoni oscuri, offuscati, ed ambigui delle vocali, per la sintassi mal definita, e per altre cause (Arteaga, 1783: 1, 83).

E naturalmente nell'opera seria il cantante deve badare «a parlar bene la lingua in cui canta, sotto pena d'esser cuculiatto a doppio, se la parli come faceva la buona femmina della mamma nel dialetto del suo paese» (Planelli, 1772: 88). Lo stesso napoletano (d'adozione e vocazione, se non di nascita) Perrucci (1699: 87-92) critica tutti i dialetti, inclusi napoletano e toscano, dal momento che la pronuncia dell'attore-cantante deve essere perfettamente italiana.

È invece proprio l'italiano, nelle prefazioni delle commedie per musica prodotte a Napoli, semmai, a richiedere una qualche giustificazione. Il prefatore (l'impresario del Teatro dei Fiorentini Salvatore Toro) del primo libretto comico in italiano, infatti, sottolinea nella dedica l'adozione dell'italiano come un evento straordinario. Si tratta della commedia *Il gemino amore*, di Francesco Antonio Tullio, sotto lo pseudonimo di Col'Antonio Ferlantisco, musica di Antonio Orefice, allestita per l'appunto al Teatro dei Fiorentini nel 1718:

In altra foggia compajono in quest'anno le Commedie nel picciolo Teatro de' Fiorentini. Son esse passate dall'idioma Napoletano al Toscano, non già con azioni eroiche, e Regali, ma con successi domestici, e familiari, ne' quali, fra i Personaggi sodi, e ridicoli, si spera, che riesca egualmente piacevole, e la sodezza, e la lepidezza. All'E. V. consagro questa prima.

La prefazione del *Gemino amore* è preziosa perché consente di datare con precisione l'avvento delle commedie in italiano («consagro questa prima»). Evidentemente, però, la scelta dell'italiano come lingua esclusiva del libretto non deve essere stata troppo gradita al pubblico, dal momento che, dopo il titolo successivo (*Il trionfo dell'onore*, 1718, di Francesco Antonio Tullio, musica di Alessandro Scarlatti), si torna al napoletano, tutt'al più commisto con l'italiano, con due sole eccezioni, nel nostro corpus: *I travestimenti amorosi*, 1740, di Antonio Palomba, musica di David Perez, interamente in italiano; *Il Nerone detronato o sia Il trionfo di Sergio Galba*, 1743, di Domenico Antonio Fiore, musica di Anonimo (atto unico in italiano e in veneziano, senza il napoletano).

Altre volte la scelta del napoletano è orgogliosamente rivendicata e argomentata. Il paratesto della *Lisa Ponteghiosa*, 1719, di Aniello Piscopo, musica di Giovanni Paolo de Domenico è prezioso, in tal senso, per via dei filtri ideologici con cui vengono considerate le due lingue: l'italiano lingua artificiale, dei doveri amministrativi e regali, e volta dunque necessariamente alla finzione, contro il napoletano, lingua naturale, autentica, degli affetti, dello svago e del vero piacere, assolutamente non inferiore a nessun'altra per estro poetico. Non è certo una novità, scrive l'impresario dei Fiorentini Velardino Bottone, rivolgendosi al dedicatario, che l'alta nobiltà trovi talora ristoro dalle incombenze e dalle ipocrisie del potere rifugiandosi in campagna, tra la gente umile:

Segno' faciteme sta grazia venitece pe spassatiempo, ca ve voglio fà ridere pe certe smorfie coriose, azzò è certe pecorare, e pecorarelle, che no Toscuano chiammaria Pastori, e Ninfe, nnammoratese nfra de lloro, e massema no Viecchio veziuso, ch'essendo coffejato ['ingannato, dileggiato'] da tutte, hà tanta malizia, aiutata da la bona sciorte, che se piglia na feglioella, e gabba ['deride, inganna'] all'aute. Vienece Segno' c'haje gusto, e te farraje na resata de la smoccaria ['scempiaggine'] lloro; io già m'addono ca co no miezo resillo ['risolino, sorrisetto'] mmocca ['in bocca'] me decite de sì, e p'arregratiarevenne, ve vaso li piede addenocchiune ['in ginocchio'], e po m'abbio nnante a ronchejà le ssepe ['tagliare le siepi'], che non ve diano mbratteto ['non vi sporchino'] a lo passare, e bao strellanno, ca sonco.

Ebbene, seguita l'anonimo estensore della lettera al lettore (ma dal contesto si capisce che si tratta del librettista Piscopo), se da sempre i grandi poeti (greci, latini, Sannazaro, Tasso, Guarini) trovano rifugio in Arcadia, cioè nel genere pastorale, nello stile umile, non posso farlo io, nella mia lingua napoletana («à llengua mia»), non possiamo farlo noi a Napoli, la patria della letteratura («la letterummecca è lo quinto alemiento»)? Non ce ne mancano certo le competenze poetiche, stilistiche, linguistiche e drammaturgiche («e addov'è sta prammateca poveteca?»):

Mente penzava de fà st'auta gioia, me carolejava lo cerviello pe trovà na cosa nova, azzò ng'havisse chiù gusto; e me venne pe la capo l'Arcadia, che si be' sia no pajese addove nasceno l'asene chiù gruosse (si è lo vero chello, che dicono) have havuta la ciorte d'essere norata da tutti li Poviete Griecce, Latine, Toscuane, e d'aute Naziune, che llà nc'hanno nfinto tanta belle cose, e fra l'aute lo Sannazaro nuosto, che facette l'Arcadia, lo Tasso, che nce fece l'Aminta, lo Guarino, che nce fece sguigliare lo Pastorfido; e ba' scorrenno. E accossì deceva io, si a lo pajese dell'asene, nc'hanno mmentate tante belle fegliole, e fegliule graziuse, e penzì li semmedeje, pecché non pozzo io fegnere qua' Sserva de Napole, (addo' la letterummecca è lo quinto alemiento) na favola pastorale à llengua mia? chi mme lo ppò negà? e addov'è sta prammateca poveteca? E decenno accossì, pigliaje la penna, e faciette sta commesechiamma a le Ssirve de Marano; che so' le chiù becino a Napole, azzò chi la volesse vedere, non ghiesse troppo lontano co lo cellevriello, e non havesse da spennere trenta, o quaranta carrine de galesa, e cravaccatura pe fà sto viaggio (su questa prefazione cf. Franchin, 2017).

Il napoletano, come ideale quintessenza di tutti gli elementi più belli delle lingue più autorevoli («na mmesca pesca de Grieco, de Latino, e de Toscano»), è esaltato anche nella dedicatoria (del solito impresario Bottone) del libretto successivo, *La festa de Baccho*, 1722, di Francesco Antonio Tullio (sotto lo pseudonimo di Col'Antonio Ferlantisco), musica di Leonardo Vinci. In questa commedia, scrive Bottone,

no nce vedarrite ['non troverete in quest'opera'] machene, e mutazejune de Scene, né mmanco musco ['muschio e fig. cosa ottima'], tommasco ['damasco, tessuti raffinati'], spanfeie ['sfoggi'], sfuorge ['sfarzo'], vezzarrie ['bizzarrie'], e altre fruscole ['inutilità']; ma se tratta d'uomme-ne foretane ['campagnole'], e de foretanelle, che, a la nzemprecesca ['in modo semplice'], e foretanesca maniera portano no ntricolillo ['un piccolo intrigo'] ammoruso; e parlano co la bella lengua nosta Napoletana, ch'è na mmesca pesca ['mescolanza'] de Grieco, de Latino, e de Toscano, ed ogne 'parola, Segno' te la siente sonà a l'aurecchie tonna ['tonda'], chiatta ['piana'], e majateca ['grossa e succosa come le ciliegie, o altri frutti, di maggio'], e porta co d'essa no cuofeno ['gran quantità'] de razeia ['grazia'], de dochezza, e de fazezeja ['facezia?'], ed è nzomma no pejatto de maccarune co lo zuchillo ['sugo di carne'], che t'addecreja ['ti ricrea, ti delizia'], e te sazeia ['sazia'].

Il topos del napoletano come lingua più grossa, grassa e saporita della scialba toscana era già ben acclimato, da oltre un secolo, nella produzione letteraria partenopea, come dimostra la seguente dichiarazione di Silvio Fiorillo, che preferisce le parole corpose e materiali del napoletano a quelle esili e algide del toscano: «cierte parole grosse, grasse, e chiatte, a doie sòle, e tonne comme a bàllane» (cioè 'con due soles, tonde come grosse castagne', cioè solide, ben piazzate) (Fiorillo, 1604, ma con *Prologo* del 1605, da cui si cita, in De Blasi, 2019: 833).

Le ragioni della preferenza accordata al napoletano sull'italiano non sono sempre le stesse: vanno dalla competizione letteraria all'estro poetico, dalla naturalezza e il genio delle lingue (tipici *topoi* settecenteschi) alla musicalità, fino alla visione del napoletano come una sorta di antidoto alla falsità della letteratura aulica in italiano, com'è il caso della dedicatoria, scritta dall'impresario Giacchino Fulci, della celebre commedia per musica *Li zite 'n galera*, 1722, di Andrea Belmudes, sotto lo pseudonimo di Bernardo Saddùmene, musica di Leonardo Vinci: nei libretti, «cierte bote è meglio a senti quatto chiacchiere de n'aggrazejato pecciottolo ['giovannotto grazioso'], che cientemila sentenzeje de no gruosso letterummeco ['letterato in senso spreg.'].».

Notevole è anche la sensibilità metalinguistica e metaletteraria di taluni librettisti, in grado di apprezzare le diverse modulazioni sociali e stilistiche del napoletano adottato, tutt'altro che monolitico. Nella prefazione di *La fenta pazza co la fenta malata* (1718) l'autore (Francesco Antonio Tullio, sotto lo pseudonimo di Col'Antonio Ferlantisco) sottolinea i diversi livelli del napoletano inscenato nelle varie commedie:

Te dico sulo, che baje conzederanno no poco sto bello trepeto [*treppiede*, cioè tre libretti] che t'ha fatto Col'Antuono nuosto, co li piede de tre manere: azzoè: co la primma commedea (che fuje lo Finto Armeneio) t'ha fatto a bedere, comme se scrive all'uso Lazzarisco; co la seconna (che fujeno le Fente zingare) t'ha fatto a canoscere, ca porzì n'lengua napoletana se ponno fa cose, che hanno de l'Arojeco ['eroico'] e de lo nobbele; e co sta terza (ch'è la Fenta pazza, co la Fenta malata) te fa a bedere, comme se fanno le Commedeie grazejose, e redicole, senza nesciun'affesa de la modesteia.

Tullio si vanta cioè di saper dominare tutti i registri del napoletano, dal più basso al più nobile, passando per lo stile mezzano. «Si trattava non solo di difendere la legittimità della lingua napoletana sul terreno della poesia per musica, ma anche di individuare il registro più confacente alle situazioni che vi si inscenavano» (Cotticelli, 2020).

Molto interessante è, a questo stesso riguardo, anche la prefazione del libretto *Lo schiavo p'amore*, 1724, per mano forse di Francesco Oliva (dati i dettagli linguistici forniti), che richiama la necessità di avvicinare il più possibile la scrittura al parlato. Due cose sono importanti, nel comporre una commedia per musica, verosimiglianza sociolinguistica e adesione al parlato:

l'una è la varietà della locuzione nello stile ristretto; e molto significante, facendo egli parlare i più vili con il loro proprio dialetto, ed i più civili con parole più polite, che usa questa lingua. L'altro si è lo scrivere, conforme si parla: raddoppiando le consonanti dove la pronuncia più preme; essendo proprio di questa lingua, e di tutte le altre Italiane di scriversi come si parla; e parlarsi come si scrive (Maione, 2015: 26).

L'interesse al parlato spontaneo, degli umili, con argomenti bassi e cionondimeno di svago, in contrapposizione alla lingua aulica e dell'impegno civile, viene rivendicato nella dedica (dell'imprenditore Jacovo Bello) di *Li duje figlie a no ventre*, 1725, libretto di Francesco Oliva, musica di Domenico Galasso:

Quanno V. A. è sfastedeato de pensare, a le cose granne, e se vo' spassare no poco co rrobbe cchiù allegre, la prego co la lengua pe terra, de venì a sentire chiacchiare quatto paesanielle de lo Casale d'Antegnano pe no fatteciello che le soccede. È bero ca li Segnure stanno co le grannezze lloro, e se le devarriano appresentare sempe cose Aroeche ['eroiche'], e majateche ['grandi'], ma puro qua bota se so degnate, e se songo abbastiate, ghire pe sti paise, e senti quacche conteciello gustoso da quacche foretanella ['campagnola'], o Pacchiano. Non se maraveglia donca V. A. se lo mmito a senti ste coselle.

Nella *Tresca* (1731, di Mastro Giorgio, musica di Giovanni Fischietti), l'autore deve giustificarsi della commistione di toscano e napoletano (evidentemente non apprezzata da taluni critici, anche se richiesta dal pubblico):

mi è stata solamente richiesta una Tresca, il di cui soggetto fosse così giocoso, che gli attori Toscani anche dassero motivo da ridere, e fossero d'episodio a quelli, che in lingua Napolitana parlassero. Da questa richiesta, conosciuta eziandio da chi me la fece, per impropria, e non praticata, procurai con varie ragioni, benché indarno, schernirmi [*sic*]; e fui obbligato, non volendo, a far questa, com'egli diceva [...]. [G]iacché di questa ugual mescolanza di lingue, Toscana, e Napolitana, non s'è veduta fin'ora cosa, che vaglia (Maione, 2015: 25-26).

Ma l'interesse di queste prefazioni non si esaurisce certo nelle lodi del napoletano, bensì riguarda anche certe dichiarazioni d'intento drammaturgico, come la seguente, nella quale vengono tratteggiati i caratteri di un buon libretto d'opera comica, a partire dalla «natural verisimilitudine» (d'ora in avanti *topos* d'ogni libretto che si rispetti):

esser deve ben noto tra letterati qual differenza vi sia dal verseggiatore al Poeta, e specialmente nella Profession Comica, che non a tutti così facile riesce: ben sappiendoli, che la comica sceneggiatura, la proprietà, la natural verisimilitudine, l'osservanza del costume, l'ordin continuato, la lepida vivezza delle parti ridicole, e la spiegazion di tutto ciò, che all'Assunto si attiene, sian l'anima della Commedia, o sia Drama, e la base insieme, dove ella saldamente si regge (Geronimo Dai duca [Francesco Antonio Tullio], *All'amico, e cortese leggitore*, in *Angelica ed Orlando*, 1735, libretto di Francesco Antonio Tullio [sotto lo pseudonimo di Tertulliano Fonsaconico], musica di Gaetano Latilla).

Anche Pietro Trinchera rivendica il realismo rappresentativo, la credibilità dei personaggi, la naturalezza delle situazioni, una lingua non artefatta, coerente con la classe sociale di chi la parla, e intrecci non derivati da altre commedie:

Lo stile mio è de scrivere 'ncoppa lo naturale, e no de spoglià cammedie antiche e de i' revottanno romanze. Aggio tessuta na cosella leggìa leggìa, no fatto comme potesse soccedere a la casa toia. Chesto sì, ca li carattere pe chello che accomenzano pe chello fenesceno; e chi cammina, non staie a ditte d'aute, credennose ca non tene piede; e chi parla, non crede che la lengua le sia caduta 'ncanna; e chi non sa leggere non more dottore⁹.

4. L'alternanza italiano/napoletano

La maggioranza delle commedie per musica (delle 69 del corpus della Fondazione Pietà dei Turchini) alterna parti in napoletano a parti in italiano (e talora in altre lingue o dialetti), a partire da *La Camilla*, 1710, libretto di Anonimo, musica di Antonio Orefice. Talora l'alternanza napoletano/italiano si giustifica diatopicamente (con la provenienza dei personaggi, come la *Camilla*, che è romana e parla italiano), altre volte anche diastraticamente e diafasicamente (in *La Baronessa o vero Gli equivoci*,

9. Pietro Trinchera al lettore, nel libretto *Il finto cieco*, 1752 (cf. Capone, 2015: 152). Sul mito della «naturalezza», della «semplicità della forma» e della «osservazione del vero», fondante per i librettisti napoletani, cf. già Croce (1926: 133).

1729, libretto di Bernardo Saddumene, pseudonimo di Andrea Belmudes, musica di Giuseppe de Majo, ambientata a Roma, i servi e i personaggi più umili parlano napoletano, gli altri di estrazione sociale più alta parlano italiano), altre volte ancora senza alcun intento mimetico o di convenzione di genere serio/buffo:

il bilinguismo non sancisce sempre categorie sociali fortemente connotate e tanto meno rappresenta l'opposizione comico/serio: nella prima metà del Settecento i due livelli sono alquanto interscambiabili e solo in un avanzato processo di cristallizzazione il vernacolo sarà ad appannaggio esclusivo dei buffi (Maione 2015: 28)¹⁰.

È peraltro indubbia la carica metateatrale di rovesciamento parodico di molte parti in dialetto di questi libretti (Capone, 2007: 93). I brani in dialetto fanno cioè ridere il pubblico perché gli spettatori vi riconoscono la messa in burla delle ben consolidate convenzioni dell'opera seria all'apice del suo successo. Se dunque la scelta del napoletano non è una scelta rivoluzionaria, essa denota però la maturità drammaturgica raggiunta dai libretti napoletani coevi: soltanto un genere diventato ormai del tutto convenzionale può infatti ripiegarsi su sé stesso tanto da prendersi in giro.

Come si diceva, la commistione italiano/napoletano non viene vista sempre di buon occhio dai critici, benché sia richiesta dal pubblico delle commedie per musica. De Blasi (2019: 832-834) delinea il percorso dall'apprezzamento primo-secentesco per i testi mescolati – per es. da parte di Silvio Fiorillo (Fiorillo, 1604), il quale dichiara che il mistilinguismo toscano-napoletano porta diletto, perché combinare più cose diverte il pubblico – al rigido monolinguisimo napoletano proposto da Francesco Oliva nel secolo successivo. Oliva si scaglia contro i librettisti rivali, colpevoli sia di averlo dileggiato per i suoi errori di napoletano, sia di aver voluto scimmiettare il toscano imbastardendo il napoletano:

cierte Napolielle 'ntoscanate / se so' contra la patria rebellate; vonno parla' la lengua del Trecento / [...] / Vonno fa' moda co' tosquaniare / e manco sanno a lengua soia parlare! (Francesco Oliva, *De l'assedio de Parnaso* [1728-1736], canto I, ottave 27, 28, in Oliva, 1977: 113-114).

L'atteggiamento dell'Oliva è peraltro ambiguo (come del resto quello del Cortese, riconosciuto maestro e modello dell'Oliva), poiché da un lato critica gli imbastardimenti del napoletano, d'altro canto biasima chi ha usato il napoletano soltanto per concetti vili e triviali, da un altro canto ancora egli stesso pratica (con grande maestria) il *code mixing*, proprio per predicare che i concetti vengono sempre prima delle parole e che il parlar come si mangia (cioè la naturalezza, l'attenzione al vero, il razionale rispecchiamento dei concetti) è la prima regola per entrare in Parnaso, cioè per accedere alle vette dell'arte:

10. Analogamente osserva Paci, a proposito del teatro di Pietro Trinchera: «Il plurilinguismo, diffusissimo nei libretti trinceriani, non veniva utilizzato con intenti realistici, ma semplicemente ludici, e si inseriva 'nella tradizione delle metamorfosi e dei travestimenti', quale 'vero e proprio lazzo mimico-verbale-musicale: così il tedesco [...], la lingua franca, il turchesco e diversi dialetti italiani, dal bolognese, al napoletano e calabrese'» [Folena] (Paci, 2009-2010: 186-187).

Dunque a costoro audienza lei darebbe,
a costor che non vagliono un lupino?
A cui basta che dicano: *giulebbe*,
sirocchia, *unquanto*, *un vespro mattutino*
che si credono giunti all'apogeo [...]!¹¹
Febo, c'ha sale 'nzucca, più no' stima
una lingua c'un'altra, se ugualmente
fanno l'ufficio loro, che s'esprima
il senso interno. Sulo tene mente
all'idea ch'è l'anima e la prima
nel poetar, poi guarda nel concetto
ed a quanto conviene a quel soggetto,
al costume, allo stile, al proprio, al vero,
o c'al vero somigli, e ba' scorrenno;
le pparole so' ll'ulteme, e mestiero
non fu mai che la lingua vai sceglienno;
scegli s'è quelle voci c'al pensiero
sembran migliori, e valle distenneno.
Co sso studio se trase a sto paiese:
di' buono, e parla puro calavrese (Oliva, *De l'assedio de Parnaso* [1728-1736], canto I, ottave
31-33, in Oliva, 1977: 116-117).

Numerose sono le prese in giro del toscano (lingua affettata) rispetto al napoletano (lingua schietta e verace, ma in grado di comunicare tutto). Tra le più gustose si segnala la messa in burla della Crusca nella lezione di lingua del libretto *La maestra*, 1747 di Antonio Palomba, Napoli, Domenico Langiano, II 4; oppure la derisione dell'affettazione toscana e francese nel libretto *Il baron della Trocciola*, 1736; oppure ancora le scene esilaranti in cui i personaggi napoletani fanno il verso ai toscani, stigmatizzandone i tratti linguistici (*mi scuseggi, me ne diletto un quanto*), in *L'Odoardo*, del Saddùmene, 1738, III 14. Ma, come si diceva, queste scene comiche saranno commentate in altra sede.

Benedetto Croce (1926: 139) parla dei dissapori sorti nelle compagnie teatrali allorché invalse lo sdoppiamento di parti in napoletano e parti in toscano:

E come napoletani erano i personaggi, dal volgo napoletano uscivano gli attori; e solo quando vi s'introdussero personaggi nobili, che parlavano toscano, sorse tra le sue canterine il dualismo delle "virtuose toscane" e delle "parti napoletane".

11. Anche Perrucci (1699: 90) biasima coloro che «si riducono ad affettare le parole più rancide» e gli arcaismi fiorentini più volgari come *sirocchia* e altre.

5. Altri temi

Le prefazioni possono contenere osservazioni metalinguistiche interessanti anche di là dalla dicotomia italiano/napoletano, come accade nella prefazione di *Lo corzaro*, 1726, di anonimo librettista, musica di Angelo Antonio Troiano, che giustifica l'uso dell'italiano messo in bocca a personaggi che vivono fuori di Italia:

Si nce fosse carcuno, che se maravegliasse de senti parlà Talejano; o Torchisco Calavrese sti Corzare, po sparagnà no tornese [moneta], che nce vo' p'ammolà la fuorfece [arrotare la forbice: fig. 'può risparmiarsi la critica acida e pignola'], perché so' Rrenegate Taliane chille, che parlano.

E infatti quelli che compaiono in scena sono italiani trapiantati in Algeria e che hanno finto di rinnegare la religione cristiana a favore della musulmana per salvarsi la vita. Interessante la dizione «turco calabrese», che potremmo parafrasare come 'dialetto meridionale deformato alla turca'. La precisazione è significativa, in quanto mostra ancora una volta la elevata coscienza metalinguistica dei nostri autori e anche certa attenzione alla verosimiglianza linguistica di queste commedie. Naturalmente ciò non toglie che la resa di questo pseudoturco sia convenzionale, stereotipata e deformata a uso ludico-scenico, secondo il ben noto *topos* del parlare «alla turca», ben acclimato e di largo successo, fin dal Seicento, nel teatro di parola e musicale (cf. Rossi, 2007, 2021) e ben rappresentato anche nei nostri libretti (per es. in *Li zite 'n galera*, *La maestra*, *Lo castiello saccheato*, 1720, di Francesco Oliva e altri).

6. Conclusioni

L'opera buffa delle origini è di grande interesse sotto il profilo linguistico, non soltanto per l'alternanza tra italiano, napoletano, altre lingue e altri dialetti all'interno degli scambi dialogici tra i personaggi, ma anche per le osservazioni presenti nei paratesti (lettere dedicatorie, lettere prefatorie al lettore ecc.). Le prefazioni dei libretti buffi napoletani di primo Settecento sono testimoni tanto preziosi, quanto poco noti, dell'ideologia linguistica. Esse confermano, da un lato, l'assoluto prestigio del napoletano come lingua alternativa della composizione teatrale, non soltanto comica ma già anticipatrice del teatro borghese e di mezzo carattere¹²; e consentono, dall'altro, di aggiungere qualche pagina alla storia della lingua italiana del XVIII secolo, per via dei valori (ideologici) associati alle due lingue, napoletano e italiano, nelle commedie per musica qui considerate. «La “civil conversazione” tra i maestri della *Commeddia*, restituita dalle loquaci prefazioni, fa emergere un serrato dialogo ricco di osservazioni sulla scrittura e sui generi a cui ispirarsi» (Maione, 2015: 26). La carica dialogica, per

12. Già Croce (1926: 144-145) riconosce alla commedia per musica napoletana l'inesco del rinnovamento teatrale europeo, giacché i nostri libretti instaurano «un movimento che metterà capo al melodramma regolare, alla commedia di costume ossia di osservazione sociale e alla nuova tragedia: insomma, al Metastasio, al Goldoni e all'Alfieri» (p. 145).

l'appunto, costituisce un ulteriore motivo di interesse di questi paratesti, dal momento che i legami instaurati tra committenti, autori (librettisti e compositori, nonché prefatori), allestitori (impresari, spesso anche loro nei panni di prefatore) e pubblico (lettori del libretto a stampa ma prima di tutto ascoltatori e spettatori dell'opera a teatro) rendono ancora più intrecciato il gioco di interlocuzione quale cifra distintiva dell'opera lirica intesa come genere spettacolare¹³. La sistematica presenza di avvisi ai lettori, spesso anche lunghi e dettagliati, conferma la serietà con la quale i librettisti, pur con esibito *understatement* per le *chelle*, prendevano la propria attività drammaturgica: essi volevano infatti che i propri testi, oltrech  ascoltati, fossero letti e apprezzati anche in quanto tali, non soltanto come pretesto musicale e scenico.

Sotto la patina convenzionale della falsa modestia e della semplicit  (i librettisti buffi non sono quasi mai poeti di professione, bens  quasi tutti notai, o professionisti legati alla vita cittadina, e finguono di sottovalutare il teatro come mero svago), dai libretti citati emerge chiaramente non soltanto l'assoluta perizia linguistica, retorico-stilistica e drammaturgico-letteraria, ma anche la vastit  degli orizzonti culturali dell'ambiente teatrale della commedia per musica. Le nostre prefazioni fanno luce su questo dottissimo, quanto piacevole, gioco scenico: «Erudite citazioni costellano le raffinate trame,   un fenomeno destinato a un dialogo ricco di ammicchi e celie tra il palcoscenico e la sala», a base di citazioni virgiliane, petrarchesche, tassiane, guariniane, sannazariane, metastasiane ecc. (Maione, 2015: 32; sulla figura del librettista cf. anche Della Seta, 1987).

I paratesti delle commedie per musica sono insomma un osservatorio imprescindibile per capire la complessa «macchina performativa» del teatro in musica, cos  come si stava perfezionando nella Napoli settecentesca (Maione, 2015: 11).

13. Tali ulteriori rapporti interlocutori mostrati dai paratesti vanno pertanto ad arricchire il quadro gi  delineato in Rossi (2020), nel quale si consideravano i rapporti "dialogici" tra autori, esecutori e pubblico.

Bibliografia

- Andreoli, Raffaele (1887), *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino etc., Paravia.
- Arteaga, Stefano (1783), *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Bologna, Trenti.
- Bonomi, Ilaria (1998), *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica, La diffusione dell'italiano nell'opera e la questione linguistico-musicale dal Seicento all'Ottocento*, Roma, Bulzoni.
- Capone, Stefano (2007), *L'opera comica napoletana (1709-1749). Teorie, autori, libretti e documenti di un genere di teatro italiano*, Napoli, Liguori.
- Cicali, Gianni (2019), «Trinchera, Pietro», in *Dizionario Biografico degli Italiani*. www.treccani.it.
- Cotticelli, Francesco (2020), «Tullio, Francesco Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*. www.treccani.it.
- Cotticelli, Francesco e Maione, Paologiovanni (ed.) (2009), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, Napoli, Turchini Edizioni.
- Croce, Benedetto (1926), *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, terza ed. riveduta, Bari, Laterza.
- De Blasi, Nicola (2019), «Teatro, letteratura in dialetto, città», in Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione (ed.), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, Napoli, Turchini Edizioni, vol. 1, p. 819-852.
- Della Seta, Fabrizio (1987), «Il librettista», in Lorenzo Bianconi e Giorgio Pestelli (ed.), *Storia dell'opera italiana*, Torino, EDT, vol. 4, p. 233-291.
- Di Benedetto, Renato (1986), «Parole e musica. Il Settecento e l'Ottocento», in Alberto Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana*, vol. 6, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino, Einaudi, p. 365-372.
- Di Benedetto, Renato (1988), «Poetiche e polemiche», in Lorenzo Bianconi e Giorgio Pestelli (ed.), *Storia dell'opera italiana*, Torino, EDT, vol. 6, p. 1-76.
- Fiorillo, Silvio (1604), *L'amor giusto egloga pastorale in Napolitana e Toscana lingua*, Napoli, Stamperia de Felice Stigliola a Porta Reale.
- Folena, Gianfranco (1983), «Il linguaggio della Serva padrona», in *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi.
- Franchin, Federico (2017), «Il pastorello parla in dialetto: la *Lisa ponteghiosa* di Aniello Piscopo», in Giulia Giovani e Stefano Aresi (ed.), *La cantata da camera e lo stile galante. Sviluppi e diffusione della "nuova musica" tra il 1720 e il 1760*, Amsterdam, Stile Galante, p. 103-111.
- Fulco, Giorgio (1998), «La letteratura dialettale napoletana. Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile. Pompeo Sarnelli», in Enrico Malato (ed.), *Storia della letteratura italiana*, vol. 5, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno editrice, p. 790-850.

- Galiani, Ferdinando (1789), *Del dialetto napoletano. Edizione seconda riveduta e corretta*, Napoli, Porcelli.
- Genette, Gérard (1989) *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1987).
- Magaudda, Ausilia e Costantini, Danilo (2009), *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio della «Gazzetta» (1675-1768)*, Roma, ISMEZ.
- Maione, Paologiovanni (2015), «La scena napoletana e la commedia per musica (1707-1750)», in Francesco Oliva, *Lo castiello saccheato*, a cura di Paologiovanni Maione, Venezia, Lineadacqua.
- Maione, Paologiovanni e Lattanzi, Alessandro (ed.) (2003), *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Marimón Llorca, Carmen, Remysen, Wim e Rossi, Fabio (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin, Peter Lang.
- Marimón Llorca, Carmen e Schwarze, Sabine (ed.) (2021), *Authoritative discourse in language columns: linguistic, ideological and social issues*, Berlin, Peter Lang.
- Nencioni, Giovanni (1976), «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato», *Strumenti critici*, vol. 29, p. 1-56, ripubblicato in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, p. 126-179.
- Oliva, Francesco (1977), *Opere napoletane*, a cura di Carla Chiara Perrone, Roma, Bulzoni.
- Paci, Ilenia (2009-2010), *Il teatro di Pietro Trinchera*, tesi di dottorato in Filologia moderna, XXIII ciclo (tutor prof. Guido Nicastro).
- Pano Alamán, Ana, Ruggiano, Fabio e Walsh, Olivia (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Berlin, Peter Lang.
- Parenti, Pamela (2009), *L'opera buffa a Napoli. Le commedie musicali di Giuseppe Palomba e i teatri napoletani (1765-1825)*, Roma, Artemide.
- Perrucci, Andrea (1699), *Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso*, Napoli, Mutio.
- Planelli, Antonio (1772), *Dell'opera in musica*, Napoli, Campo.
- Rocco, Emanuele (2018), *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Rossi, Fabio (2002), «Tra musica e non-musica: le metafore nel lessico musicale italiano», *Musica e storia*, vol. 10, 1, p. 101-137.
- Rossi, Fabio (2007), «Imitazione e deformazione di lingue e dialetti in Goldoni», in Valeria Della Valle e Pietro Trifone (ed.), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno editrice, p. 147-162.
- Rossi, Fabio (2018), *L'opera italiana: lingua e linguaggio*, Roma, Carocci.

- Rossi, Fabio (2020), «Oltre le parole. Esempi e proposte di analisi non solo linguistica dei media non (solo) verbali: film e opera lirica», in Mario Piotti e Massimo Prada (ed.), *A carte per aria. Problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media*, Firenze, Cesati, p. 97-111.
- Rossi, Fabio (2021), «L'italiano (buffo) pregoldoniano: tra "Umgangssprache" e "Bühnensprache", con oltre cento retrodatazioni», *Studi di lessicografia italiana*, vol. 38, p. 173-219.
- Rossi, Fabio (in preparazione), «Teatro musicale e variazione linguistica: parlato recitato e metalinguaggio nei libretti napoletani di primo Settecento», in *Atti del convegno ASLI* (Napoli, settembre 2022).
- Schwarze, Sabine (2010), «"Il traduttore a chi legge". La fenomenologia della prefazione alle traduzioni italiane del Settecento», in *TRAlinea*, Special Issue: *La traduzione e i suoi paratesti*, p. 1-7. www.intra.linea.org/specials/article/2472.
- Solerti, Angelo (1903), *Le origini del melodramma*, Torino, Bocca.
- Solerti, Angelo (1904), *Gli albori del melodramma*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron.
- Staffieri, Gloria (2014), *L'opera italiana. Dalle origini alle riforme del secolo dei Lumi (1590-1790)*, Roma, Carocci.
- Trovato, Paolo (1994), «Parole nuove nella letteratura musicale (con qualche considerazione di metodo)», in Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato (ed.), *Le parole della musica*, vol. 1, *Studi sulla lingua della letteratura musicale in onore di Granfranco Folena*, Firenze, Olschki, p. 3-29.
- Weiss, Pietro (2013), *L'opera italiana nel '700*, Roma, Astrolabio.



TITRE: AL MARGINE DELLA NORMA: PRATICHE DI LINGUA 'AMPIA' PER UN'EMERSIONE SOCIALE DELLE DIVERSITÀ

AUTEURE: VERA GHENO (UNIVERSITÀ DI FIRENZE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 21-39

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20451](http://hdl.handle.net/11143/20451)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20451](https://doi.org/10.17118/11143/20451)

Al margine della norma: pratiche di lingua ‘ampia’ per un’emersione sociale delle diversità

Vera Gheno, Università di Firenze
vera.gheno@unifi.it

Riassunto: L'articolo parte dalla scelta del *Nuovissimo vocabolario Treccani* di porre a lemma la forma femminile di aggettivi e sostantivi (ove pertinenti) accanto al maschile, senza gerarchizzazione tra le due forme, illustrando le discussioni e polemiche seguite a questo annuncio; nella seconda parte, si supera la prospettiva classicamente binaria, caratterizzante la lingua italiana, notoriamente dotata di due soli generi grammaticali, per parlare delle scelte linguistiche sperimentali, esterne alla norma linguistica, che circolano in Italia con lo scopo di designare persone di genere non conforme e gruppi misti, quindi composti di maschi, femmine e altre identità di genere. Viene illustrato il senso della sperimentazione, ma si accenna anche all'esistenza di possibili strategie alternative non per eliminare, quanto piuttosto per diminuire, nei testi, l'uso del maschile sovraesteso.

Parole chiave: sociolinguistica italiana, studi di genere, queer studies, lessicografia, linguaggio non binario

Abstract: The article starts off with the description of the choice made by the *Nuovissimo Treccani* vocabulary to lemmatize the feminine form of adjectives and nouns (where relevant) next to the masculine, with no hierarchy between the two forms; it also aims to illustrate the controversies that followed the announcement. In the second part, the discussion moves outside of the traditional binary perspective that characterizes the Italian language, which only possesses two grammatical genders, listing and analyzing the experimental linguistic choices circulating in Italy for designating gender non conforming persons as well as groups of persons of mixed gender. After explaining the reasons that lead to these linguistic experiments, some possible alternative strategies are presented, which try to reduce the use of overextended masculine rather than eliminating it.

Keywords: Italian sociolinguistics, gender studies, queer studies, lexicography, non-binary language

1. Al di qua del margine

Lo spunto di partenza di questo breve scritto è rintracciabile in una notizia di argomento linguistico, comparsa l'11 settembre 2022, che riguarda l'italiano e che ha provocato, come spesso accade, accese discussioni in Italia sia sui mezzi di comunicazione di massa tradizionali sia in rete, dentro e fuori dalle varie piattaforme sociali: l'edizione 2022 del *Dizionario della lingua italiana* di Treccani (definito talvolta *Nuovissimo*) «lemmatizza anche le forme femminili di nomi e aggettivi tradizionalmente registrati solo al maschile, promuovendo inclusività e parità di genere» (Treccani, 2022; Il Post, 2022). In altre parole, i femminili di aggettivi e sostantivi declinabili sono, per la prima volta in un dizionario dell'italiano, inseriti direttamente a lemma, in grassetto, seguendo un criterio alfabetico per definire l'ordine tra i due generi (quindi *amica* precede *amico*, ma *direttore* viene prima di *direttrice*). Chiaramente, non si tratta dell'unica innovazione introdotta da Treccani: è aumentata l'attenzione nell'evitare esempi sessisti e si è anche cercato, ove possibile, di sostituire il termine *uomo* quando usato con il significato di essere *umano* o *persona*. Tra tutte le varie novità, quella che però ha generato più discussione è stata proprio la messa a lemma dei femminili.

Non è, in assoluto, la prima volta che un vocabolario italiano viene concepito con attenzione alle istanze di genere; ad esempio lo Zingarelli, finora l'opera lessicografica più avanzata da questo punto di vista, specifica la forma femminile *accanto* al lemma, indicato tradizionalmente al maschile (nella forma «*amico*, s. m. (f. -a)»), sin dall'edizione del 1994, anche per *nomina agentis* poco comuni, come *minatrice* o *agricoltrice* (ADNKronos, 1994). Lo Zingarelli ha elencato, da quell'edizione annuale in poi, sempre più femminili¹; tra le altre innovazioni introdotte, rammento solo che nell'edizione 2022 è stata tolta la marca *raro* al femminile di *medico*, ossia *medica*. Dal canto suo, almeno nella versione online del suo Vocabolario, il criterio seguito a oggi da Treccani era di specificare l'eventuale femminile dentro al lemma al maschile, come lo Zingarelli, o di riportare il femminile come lemma a sé nel caso di forme di particolare rilievo storico, magari meno usate oggi, come *medica*, ma omettendolo per quei *nomina agentis* per i quali il femminile era ed è desueto (ad esempio, ancora una volta, *minatore*). Giova ricordare che l'italiano non possiede né una grammatica né un vocabolario ufficiali, quindi le principali opere lessicografiche agiscono in maniera indipendente, affrontando le questioni del presente con atteggiamenti anche molto differenti, a seconda delle sensibilità di chi dirige i lavori.

In ogni caso, con Treccani è la prima volta, per l'italiano, che le due forme, maschile e femminile, compaiono entrambe a lemma non gerarchizzate, ma messe allo stesso livello, usando peraltro un criterio neutrale come quello alfabetico per definire l'ordine dei due generi; questo, a mio avviso, può servire efficacemente per relativizzare l'automatismo secondo il quale il maschile corrisponderebbe a un neutro, vista ormai la presenza cospicua di studi che mostrano quanto questo assunto sia limitato, poiché l'uso del maschile sovraesteso ha delle conseguenze a livello cognitivo: nonostante il ruolo

1. Si pensi anche al fatto che Zanichelli ha promosso, da alcuni anni, l'iniziativa *Obiettivo 10 in parità*, volta al controllo del contenuto dei libri di testo scolastici, proprio nell'ottica di una maggiore attenzione alla diversità (cfr. Obiettivo 10, 2021).

che ricopre nelle lingue con genere grammaticale in assenza di un neutro, esso viene prima di tutto recepito come maschile, e solo successivamente come facente le veci del neutro (Gygax *et al.*, 2021). Lo confermano anche le osservazioni di Manuela Manera (2021: 39):

La coincidenza tra genere grammaticale espresso e identità di genere permette agli uomini non solo di sentirsi chiamati in causa e coinvolti, ma anche di identificarsi e strutturare in modo immediato un immaginario in cui essere protagonisti. Le altre soggettività, invece, di fronte a un maschile non specifico devono innanzitutto capire se quella formulazione riguarda pure loro.

Treccani stessa aveva indubbiamente già intrapreso negli ultimi anni un percorso di modernizzazione sotto la direzione di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, con un'intensificazione a partire da una petizione indirizzata all'Istituto, iniziata da Maria Beatrice Giovanardi, per cambiare la lista dei sinonimi di *donna* nel dizionario dei sinonimi e dei contrari nel marzo 2021. Tale petizione era formulata in maniera imprecisa, dato che interpretava come sinonimi di *donna* i sinonimi (offensivi) di una polirematica posta come sottolemma di quella voce, ossia dell'eufemismo *buona donna* (Gheno, 2021a). Al di là di questa osservazione la petizione aveva portato alla scelta, da parte di Della Valle e Patota, di inserire, in fondo a svariati lemmi esposti alla possibilità di essere criticabili dal punto di vista del sessismo linguistico come, ad esempio, *donna*, un avviso:

In numerose espressioni consolidate nell'uso si riflette un marchio misogino che, attraverso la lingua, una cultura plurisecolare maschilista, penetrata nel senso comune, ha impresso sulla concezione della donna. Il dizionario, registrando, a scopo di documentazione, anche tali forme ed espressioni, in quanto circolanti nella lingua parlata odierna o attestate nella tradizione letteraria, ne sottolinea sempre, congiuntamente, la caratterizzazione negativa o offensiva. (Treccani Vocabolario online, sv *donna*)

Dunque, l'attuale scelta di Treccani non arriva dal nulla, ma si situa a valle di un percorso pluriennale e approfondito; e un'innovazione strutturale così evidente, tutto sommato così semplice e poco dispendiosa in termini cognitivi, ma anche di spazio, è notevole. Essa pone l'Istituto Treccani all'avanguardia nell'ambito dell'attenzione per le questioni di genere, almeno finché si rimane nel campo del dimorfismo sessuale e del binarismo di genere².

Come spesso accade, tuttavia, da un punto di vista scientifico non è tanto la notizia in sé a destare interesse, quanto piuttosto il fatto che ogni modifica ai vocabolari, percepiti da molte persone quasi come degli oggetti sacri, riceva sempre molta attenzione dai media e dalla comunità di utenti di quella lingua³. Anche questa volta, non sono mancate accessissime reazioni dentro e fuori dalla rete in

2. Sul dimorfismo e sul binarismo sessuale, e sulla probabile necessità di superare tali *formae mentis*, cfr. Bernini, 2017 e De Leo, 2021.

3. Nel 2021 era stato il "Duden" tedesco a richiamare l'attenzione dei media italiani con la lemmatizzazione di 12.000 *nomina agentis* al femminile (cfr. Razzetti, 2021 e Dente, 2021).

seguito alla pubblicazione del comunicato stampa che annunciava la novità: ecco che all'improvviso una quantità enorme di persone dal *background* culturale più vario ha iniziato a disquisire dei pro, ma soprattutto degli apparenti contro di tale scelta, vista da talune come *boldrinata*⁴, da talaltre come «asservimento della Treccani al politicamente corretto imperante», «eccesso di wokeness», «inutile perdita di tempo, quando i problemi sono ben altri» e il solito corredo composto spesso di frasi fatte, concetti semimasticati e semidigeriti, che da decenni caratterizza il dibattito rispetto alla questione di genere in italiano⁵.

Non mancano pareri negativi anche da parte di personalità del settore: il 12 settembre, ad esempio, sul «Giornale» è comparso un commento del linguista Massimo Arcangeli, secondo il quale quella di Treccani sarebbe un'opinabile operazione di marketing (Arcangeli 2022a):

Ebbene, domando anzitutto di fronte a un'operazione così ridicola, chi può mettere in discussione il fatto che il femminile di *bello* sia *bella*? La decisione di aprire una voce di dizionario con *bella*, *bello*, anziché *bello*, non c'entra nulla con l'innovazione linguistica (qualcuno può dire «Medica non mi piace, suona male», ma chi potrebbe mai dire «Bella a me? Come ti permetti? Sarò pure una donna, ma con me devi usare il maschile»), è tecnicamente indifendibile ed è, per giunta, ideologicamente inconsistente. Ci fosse stato un intento realmente inclusivista, a motivare una scelta tanto peregrina, avrei potuto magari lanciarla davvero un'altra petizione, ma di fronte a una cosa così puoi solo sorridere. Cosa avrebbe potuto fare l'Istituto della Enciclopedia Treccani per prendere di petto la questione della parità di genere, anziché coprirsi di ridicolo?

Rimane da chiedersi cosa ci sia di ridicolo nell'innovazione treccaniana che anzi, a mio avviso, potrebbe fare scuola per la lessicografia successiva. Ma del resto, non ci si deve stupire: si ricordi solo che il famosissimo saggio di Alma Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* (1987) al tempo della pubblicazione a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1987) venne definito da un intellettuale del calibro di Pietro Citati come «uno dei grandissimi capolavori comici della letteratura italiana – a metà strada tra Gli Uccelli e Pinocchio» (Tringali, 2018). Non si può certo dire che ci sia stato un grande avanzamento rispetto a quei giudizi *tranchant* che avevano l'intento soprattutto di deridere, più che di spiegare, magari anche confutando.

Ancora oggi, esattamente come al tempo, la maggior parte dei commenti è di questo tenore, compreso il sempreverde «E allora da domani io sono un guardio» oppure il richiamo al solito, frusto

4. Laura Boldrini, che nel 2013 venne eletta presidente della Camera dei Deputati, è nota per la sua militanza a favore dell'uso dei femminili professionali. Per questa sua posizione, e per il fatto di avere chiesto a un deputato che insisteva a chiamarla "signor Presidente" di venire appellata come "signora Presidente", è diventata l'emblema stesso dell'istanza, considerata (erroneamente) "solo" femminista. Negli anni in cui Boldrini ha ricoperto quella posizione, alcuni giornali a lei ostili si inventarono anche la falsa notizia che lei avesse chiesto di venire chiamata *presidenta*: il più classico degli argomenti fantoccio. Sulla vicenda, cfr. Villani, 2020.

5. Per un'ampia casistica sull'argomento, cfr. Gheno, 2021b.

pediatro, alle accuse di ideologia – come se esistesse uso linguistico scevro da ideologie – e alle lamentazioni rispetto a una supposta età aurea dell’italiano che, considerando la sua brevissima storia come lingua effettivamente parlata dagli italiani, non si sa bene a che altezza si situerebbe⁶. Per fare un solo esempio della virulenza a cui arriva la discussione, il quotidiano «Libero», diretto da Giovanni Sallusti, il 13 settembre ha titolato *È arrivato [sic] la ‘Treccagne’, dizionario femminista*⁷, giocando, in modo abbastanza discutibile, sul nome dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana.

In generale, appare ancora molto diffusa la convinzione che il dizionario, invece che descrivere *ex post* l’uso della lingua, sia uno strumento *prescrittivo*, per cui il supposto inserimento dei femminili nel dizionario (supposto perché, come si è detto, cambia il loro posizionamento, ma di fatto c’erano già) debba implicare una qualche costrizione al loro uso. Il che, a mio avviso, è un campanello d’allarme troppo a lungo inascoltato rispetto alla stringente necessità di introdurre l’insegnamento di alcune competenze metalinguistiche a scuola, esattamente come preconizzava Tullio De Mauro già nel lontano 1975 con le sue *Dieci tesi per l’educazione linguistica democratica* (De Mauro et GISCEL, 1975; De Mauro 1975 [2018]).

Da donna, linguista e attivista, sono soddisfatta di questa novità, che trovo, nella sua geniale semplicità, estremamente efficace. Ritengo, infatti, che possa dare il suo contributo a cambiare mentalità alle persone, seppure lentamente, abituandole alla compresenza di maschile e femminile e riducendo, così, lo spazio – lessicografico, linguistico e mentale – dell’apparentemente inevitabile maschile sovraesteso⁸. Soprattutto, il passaggio di Treccani è per me l’indicazione di quanto l’apparente insostituibilità del maschile sovraesteso non sia molto più di una convenzione linguistica legata a doppio filo all’androcentrismo della nostra società, che permea numerosissimi aspetti della nostra quotidianità⁹ e, di conseguenza, non può che riguardare anche la lingua¹⁰. Da oggi, dunque, potrebbe essere ancora più facile insegnare la differenza – ma equipollenza – tra maschile e femminile in italiano, oppure parlare dell’esistenza di sostantivi che si comportano in maniere differenti riguardo alla declinazione di genere (nomi di genere fisso, comune, mobile e promiscuo) (Zingarelli, 2018) nell’insegnamento a studenti di italiano L2 o LS, che a oggi nei dizionari non trovavano altro che il maschile o, casomai, una postilla al lemma a illustrare il femminile (postilla, peraltro, spesso decodificata in maniera scorretta dai non esperti a causa della non facile lettura delle abbreviazioni).

6. Avevo collazionato una panoramica delle reazioni negative all’uso dei femminili in un articolo apparso su *Valigia Blu* (Ghenò, 2020).

7. Offre interessanti prospettive il post sulla notizia condiviso dallo stesso Sallusti sul suo profilo Facebook il 13/9/2022: <https://bit.ly/3qKEQJ9>.

8. Sull’inevitabilità e forse ineluttabilità del maschile come neutro, cfr. ad es. D’Achille, 2021.

9. Per farsene un’idea anche rispetto ad ambiti non prettamente linguistici, cfr. Griglié et Romeo, 2021, ma anche Minello, 2022.

10. Un illuminante punto della situazione si può trovare in Cavagnoli et Dragotto, 2021.

2. Al di là del margine

A più di trent'anni dal lavoro innovativo di Alma Sabatini si può notare che, seppure lentamente, sono stati fatti progressivi passi in avanti anche in uno degli ambiti editoriali forse più lenti a cambiare (di là da questo o quel neologismo), quello della lessicografia. Ciononostante, a mio parere, pur rappresentando un passo importantissimo, per certi versi è già quasi anacronistico. Mentre, infatti, l'Italia sembra restia persino a prendere atto di un'innovazione che è più di forma che di sostanza (nel senso che i *nomina agentis* al femminile esistono da tempo immemore e sono ben documentati all'interno della storia della nostra lingua, ed erano già presenti nella lessicografia, seppure con minore visibilità) e che si mantiene nell'alveo della norma morfologica della nostra lingua, ecco avanzare una questione completamente nuova, almeno per il largo pubblico: quella della gestione linguistica delle persone di genere non conforme, che non si identificano nel maschile o nel femminile. Queste persone, che si definiscono in vari modi, da *non binarie* (o *non binary*, dette anche *enby*) a *genderfluid*, da *genderqueer* a *genderflux*, ma anche *agender* o *genderfuck* (per non parlare delle persone *intersex* o *intersessuali*, che hanno una combinazione di cromosomi diversa da XX e XY [Ainsworth, 2015]), si scontrano con la struttura binaria dell'italiano – e delle altre lingue romanze, tutte con genere grammaticale – che non prevede la presenza non tanto di un neutro, quanto piuttosto di una forma priva di genere¹¹.

Vorrei soffermarmi su questo punto, che potrebbe apparire una questione di mera nomenclatura. Molto spesso, nelle discussioni sul tema, il tentativo di trovare un modo per esprimersi da parte delle persone di genere non conforme viene letto come la volontà di creare una terza forma accanto al maschile e al femminile, come se si volesse dar vita a un terzo genere o, per l'appunto, a un genere neutro. Ma la ricerca che oggi è in corso in molte lingue in contemporanea¹² non è verso un neutro come quello del greco o del latino, tradizionalmente riservato a oggetti inanimati e a concetti astratti (per intendersi, corrispondente all'inglese *it*), quanto piuttosto verso una forma che non esprima alcun genere, e in questo senso sia, da un punto di vista logico, su un piano differente rispetto al maschile o al femminile: che in qualche modo li preceda e li comprenda.

Esistono sostanzialmente tre casi in cui si pone la questione: quando ci si vuole rivolgere a una moltitudine mista, volendo tenere conto anche delle persone che non rientrano nel consueto *signore e signori*; quando ci si vuole riferire a una persona di cui non si conosce il genere, come quando in inglese si dice *somebody left their bag here, I hope they come back for it*; quando si sta parlando di una persona che ha esplicitamente fatto *coming out* come di genere non conforme, come nel caso di E.R. Fightmaster, attore non-binary che recita nel popolarissimo *medical drama Grey's Anatomy*, in riferimento alla quale, sulla sua pagina Wikipedia di lingua inglese, viene impiegato, per l'appun-

11. Sul lessico della diversità di genere e di orientamento sessuale, cfr. Cristalli, 2022.

12. Sull'ambito internazionale cfr. Gender Inclusive Language Project, 2021-2022.

to, il *singular they*¹³. La questione, peraltro, che molte persone in Italia bollano come moda o come innecessario orpello, a fronte dei famosi *ben altri problemi* che avrebbero coloro che appartengono al mondo *queer*, tocca particolarmente da vicino – seppure indirettamente – chi si trova a insegnare in un ambiente multilingue, dato che ormai non sono pochi i contesti – anglofoni, ma non solo – nei quali chi studia presso una determinata istituzione ha la possibilità di esplicitare i pronomi che vorrebbe fossero impiegati nei suoi confronti; in conseguenza a questo, spesso è proprio dalla comunità studentesca che nasce la richiesta di capire come ci si comporta in casi del genere in italiano. Di fronte a tali quesiti succede che il corpo docente, che chiaramente si vuole rifare a una norma condivisa, non è in grado di dare risposte dirimenti.

Sebbene non esistano soluzioni ufficiali, interne all'alveo della norma, nelle comunità LGBTQ+, nei consessi transfemministi, anarcafemministi (Bottici, 2022) o intersezionali, ossia i primi a entrare in contatto con persone *gender non-conforming*, la questione si è posta almeno da una decina di anni, se non di più, dando vita a soluzioni artigianali per ovviare al binarismo linguistico, vissuto come un vero e proprio limite espressivo. Tali soluzioni spaziano dall'asterisco in fondo alla parola (*car* signor**), che è stato a lungo l'*escamotage* più comunemente usato nello scritto, all'impiego di altri simboli, come la chiocciola, l'apostrofo, la barra obliqua, all'assenza di suffisso (*car signor*) alle doppie forme (*carei signorei*) alla *u* (*caru signoru*) allo schwa (*carə signorə*) (Gheno, 2022a, 2022b). A parte la doppia forma, la *u* e lo schwa, il limite di applicabilità delle altre soluzioni è la mancanza di un corrispettivo orale. Forse è per questo che queste ultime due possibilità sono al momento le più esplorate e anche le più discusse.

Ognuna di queste soluzioni è, evidentemente, di natura del tutto sperimentale, e ben lontana dal poter ambire a diventare in alcun modo norma, almeno a breve. Ciò non toglie che queste sperimentazioni abbiano, a mio avviso, il pieno diritto di esistere, per lo meno ai margini della lingua ufficiale, ed essere impiegate da chi lo desidera, se esistono persone che sentono tale bisogno: non importa quale sia la percentuale di identità non binarie; per quanto mi riguarda, esse fanno parte a pieno titolo di quella comunità di parlanti che si dice abbia diritto di lasciare la propria impronta sulla propria lingua, senza esclusioni. Si parla spesso del fatto che la lingua non si cambia a tavolino o dall'alto, eppure, al di là di quanto affermato, pare che succeda proprio questo: chi si attribuisce l'etichetta di *normale* sembra avere più diritto a influire sulla lingua di chi, invece, è in qualche modo divergente. Si contrappone la comunità dei parlanti alle *minoranze rumorose*, come se queste ultime non fossero parte di quella stessa compagine. Alla fine, esistono tali intrecci tra potere (politico e sociale) e lingua

13. Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/E._R._Fightmaster. Sul *singular they* cfr. Baron, 2018.

che pensare che siano genericamente le comunità linguistiche a cambiare un idioma senza costrizioni e in maniera democratica semplicemente non corrisponde alla realtà, come si può vedere¹⁴.

È singolare, peraltro, che poche persone paiono ricordarsi di come sia nato l'italiano stesso: rispetto a molte altre lingue, la sua definizione potrebbe essere considerata proprio "a tavolino", se si pensa al modo in cui il Bembo ha stilato la prima norma del volgare (basandosi, in maniera abbastanza aleatoria, sul fiorentino parlato dalle classi colte di due secoli prima), ossia *Le prose (nelle quali si ragiona) della volgar lingua*. Della supposta imposizione dall'alto delle forme ampie, per quanto da molte parti se ne parli come di una realtà, mi è difficile trovare esempi in ambito italiano: a oggi, non si hanno notizie di costrizioni all'uso dello schwa o di alternative ampie sul nostro territorio (una pratica, del resto, che avverserei io stessa, se solo ne trovassi esempi reali). Sulla difficoltà di cogliere la rilevanza della questione, sullo sminuirne la portata, mi ritrovo nelle parole della sempre acutissima Kübra Gümüşay (2021: 24):

se per noi la nostra lingua funziona, non percepiamo la sostanza del nostro pensare, non vediamo l'architettura della nostra lingua. Percepiamo i muri e i limiti della lingua solo quando non funziona più, solo quando ci costringe. Quando ci toglie l'aria per respirare. Nel momento in cui la lingua non ha più funzionato per me, ho cominciato a percepirne la struttura. Ho riconosciuto ciò che mi metteva in difficoltà e che provocava in me la sensazione di soffocare.

Per spiegare i pregressi della situazione attuale, evidentemente infiammata, occorre fare un passo indietro: all'incirca nell'estate 2020, la questione del linguaggio inclusivo è trascinata dai contesti LGBT+ per iniziare a diffondersi tra il largo pubblico. Una delle micce principali è stata la pubblicazione di un breve elzeviro a firma di Mattia Feltri in prima pagina sul quotidiano *La Stampa*, intitolato *Allarmi siam fascistə* (26 luglio 2020: 1):

Anche se non siete entomologi dei social, anzi entomolog*, vi sarà capitato d'imbattervi in parole scritte con l'asterisco al posto dell'ultima vocale. L'asterisco indica un plurale né femminile né maschile, poiché in italiano il plurale neutro finisce in -i, e coincide col maschile. Dunque è sessismo. Cioè, se scrivo cari amici intendo cari amici e care amiche, ma il maschile che psicologicamente prevale sul femminile fa di me un fascio. Quindi scriverò car* amic*. Francamente, non so se scrivendo car* lettor* sono lo stesso un po' fascio, essendo il fem-

14. Cfr. le parole, durissime, che usa Tullio De Mauro nel suo saggio *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, 1975, ristampato in De Mauro, 2018: 73-84, in particolare questo passaggio (p. 75-76): «L'addestramento che diciamo monolingvistico risponde a due necessità, a nostro avviso presenti in ogni società che conosca distinzioni di classe (dunque anche in società pre- e non-borghesi). La prima necessità è quella di disporre di un modello applicabile in modo facilmente iterabile. Naturalmente è una necessità che avvertono le classi dominanti. Chi gestisce il potere ha bisogno di perpetuare la classe cui appartiene col minimo dispendio e il minimo rischio. [...] Vi è poi una seconda necessità. Una educazione espressiva fatta privilegiando la capacità di adeguarsi a un formulario, a uno stile che la classe dominante possiede come patrimonio abituale, consente di "aprire" e "chiudere" facilmente, aumentando o riducendo la permissività [...]; consente cioè in modo facile di regolare accrescimento o riduzione della immissione di nuovi soggetti nei gruppi dominanti.»

minile lettrici, e qui l'asterisco fallisce. Comunque l'asterisco è perfetto anche nel singolare se converso con una persona fluida, cioè dal genere inespresso dalle rudimentali categorie maschio/femmina. Ma quando passo alla comunicazione orale? Su Facebook un'accademica della Crusca – dove ritengono oltraggioso per la nostra lingua se i ragazzi dicono spoilerare anziché svelare il finale – suggerisce l'uso dello schwa. È un fonema che si pronuncia a metà fra la a e la e come nell'inglese about, e si scrive ə. Penso ai professori, anzi professor*, anzi professorə. Quando vi rivolgete aglə studentə d'ora in poi dovete scrivere e dire studentə. Forza, ripetete con me: “Ragazzə, aprite il libro a pagina ventuno”. Dai dev'essere qualcosa fra ragazzae e ragazza. Non è chiaro? Facciamo così: fino a ragazz ci siamo, poi dite una vocale che sia una specie d'abbozzo di sbadiglio, ragazzəew. Vabbè, pensate a Stanlio e Ollio e sarà sufficiente. L'uditorio, maturo e consapevole, apprezzerà lo sforzo e non vi sputerà addosso: non è che potete diventare democratica dalla sera alla mattina, bruttə fascistə.

La rilevanza di questo pezzo, chiaramente di costume, più che di approfondimento, oltre ad avere letteralmente portato lo schwa sulla prima pagina di un quotidiano nazionale, è quella di avere più o meno consapevolmente contribuito a definire il tenore, il *tone of voice* della discussione pubblica successiva: indignazione, derisione e disprezzo sono state le note ricorrenti di molti pezzi successivamente scritti da persone più o meno competenti, ma anche in quelli più pacati e più informati si sono potuti leggere toni piuttosto duri¹⁵. In primo luogo, pare mancare il riconoscimento dell'esistenza di un'esigenza reale, per quanto di minoranza, ossia di trovare delle soluzioni non marcate per aumentare la visibilità linguistica e di conseguenza sociale della comunità di genere non conforme, che però allo stesso tempo vuol dire interrogarsi sulle effettive conseguenze di consuetudini linguistiche date troppo a lungo per scontate, come appunto l'impiego del maschile sovraesteso. Al di là di chi, anche da persona competente, dice che si tratta di vezzo della contemporaneità, esiste anche una compagine avversa alla comunità *enby* per timore che essa, con le sue rivendicazioni, possa togliere visibilità al femminile dentro e fuori dalla lingua. Ritengo che vedere i possibili esperimenti per forme non genderizzate nel linguaggio in contrasto con l'emersione del femminile sia poco corretto da un punto di vista scientifico e pragmatico: le forme terze, infatti, non hanno l'intento di portare a un riassorbimento del femminile, ma servono in tutti quei casi in cui il femminile sarebbe a sua volta usato in maniera sovrintesa. Affermare che *signore e signori* non basta più non significa in alcun modo eliminare quel *signore* (e nemmeno il *signori*, a dire il vero), ma semplicemente destinarlo a chi si identifica come di genere femminile. Perché la rivendicazione di una minoranza dovrebbe mettere in pericolo la rivendicazione di un'altra compagine marginalizzata come quella femminile?¹⁶ Come nota Chiara Bottici nel già citato *Manifesto anarca femminista*, i «secondi sessi», cioè tutti quelli che deviano in qualche modo dallo standard del maschile eterosessuale e cisgender, dovrebbero allearsi per cercare di abbattere strutture sociali e di pensiero patriarcali; mentre il patriarcato ha tutto

15. Cfr. ad es. De Santis, 2021 e Robustelli, 2021. Sulla questione dello schwa sono state pubblicate anche due monografie, entrambe critiche, sebbene dal tono molto differente: Arcangeli, 2022b e De Benedetti, 2022.

16. Esiste pacificamente un femminismo che non teme il mondo transgender, pur senza rinunciare ai propri spazi di parola e di esistenza. Su questo cfr. ad es. Brogi, 2022.

l'interesse per parcellizzare le rivendicazioni, tenendole separate e mettendole le une contro le altre. Manca spesso, in questi arrocchi tra categorie marginalizzate, una visione intersezionale di cui, nel mondo odierno, c'è sempre più bisogno¹⁷.

Rispetto a quanto si discuteva nella prima parte di questo articolo in riferimento all'innovazione lessicografica introdotta in Treccani, si può notare un tema ricorrente, ossia la difficoltà a rapportarsi con qualsiasi cambiamento linguistico, soprattutto quando questo non origini un vantaggio personale. La relativizzazione del punto di vista sembra essere davvero uno dei grandi temi del presente: rinunciare all'idea che la propria visuale debba essere universale, mentre le altre del tutto irrilevanti (si pensi alla pratica dell'aneddotica e del *cherry picking*: «A me questa cosa non sembra rilevante», «lo non ho mai verificato che le cose stessero così») è, per molte persone, una pratica quasi traumatica, impossibile da portare a termine.

Mentre la discussione in Italia è ancora sovente ferma al livello sull'opportunità del linguaggio inclusivo, che forse sarebbe meglio chiamare *ampio*, in modo da scardinare una narrazione che vede contrapposta la *normalità* che include e la *diversità* che viene inclusa, privandola di qualsiasi *agency*¹⁸, l'opposizione diffusa e le perplessità non impediscono tuttavia che si moltiplichino le apparizioni dello schwa in contesti assortiti, da parte di persone che lo interpretano nella maggior parte dei casi per quello che è: il segnale di un'istanza, una sorta di pietra d'inciampo linguistica, non la soluzione al problema posto.

Un secondo momento di grande interesse nei confronti dello schwa (dimenticando quasi tutte le altre soluzioni ampie in circolazione) si ha il 4 febbraio 2021, quando il linguista Massimo Arcangeli lancia sulla piattaforma change.org una petizione intitolata *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*; l'avvenimento che spinge il linguista a iniziare la petizione è la pubblicazione di sei verbali per la procedura di ASN, abilitazione scientifica nazionale, scritti da un professore, Maurizio Decastri, nei quali compare lo schwa, peraltro usato in maniera abbastanza irregolare e discontinua. Un unico autore, dunque, che agisce da solo, non di concerto con la struttura che pure rappresenta, e che in seguito motiverà la sua scelta pubblicamente (Decastri, 2022). Il testo della petizione, che qui riporto in forma integrale, recita:

Siamo di fronte a una pericolosa deriva, spacciata per anelito d'inclusività da incompetenti in materia linguistica, che vorrebbe riformare l'italiano a suon di schwa. I promotori dell'ennesima follia, bandita sotto le insegne del politicamente corretto, pur consapevoli che l'uso della "e" rovesciata non si potrebbe mai applicare alla lingua italiana in modo sistematico, predicano regole inaccettabili, col rischio di arrecare seri danni anche a carico di chi soffre di dislessia e di altri disturbi neuroatipici.

17. Sull'intersezionalità cfr. Hill Collins, 2022.

18. Fabrizio Acanfora parla di *convivenza delle differenze*, invece di *inclusività*, in molti dei suoi scritti, ad esempio gli importantissimi Acanfora, 2021, 2022.

I fautori dello schwa, proposta di una minoranza che pretende di imporre la sua legge a un'intera comunità di parlanti e di scriventi, esortano a sostituire i pronomi personali "lui" e "lei" con "læi", e sostengono che le forme inclusive di "direttore" o "pittore", "autore" o "lettore" debbano essere "direttoræ" e "pittoræ", "autoræ" e "lettoræ", sancendo di fatto la morte di "direttrice" e "pittrice", "autrice" e "lettrice". Ci sono voluti secoli per arrivare a molti di questi femminili. Nel latino classico "pictrix", come femminile di "pictor", non esisteva. Una donna che facesse la pittrice, nell'antica Roma, doveva accontentarsi di perifrasi come "pingendi artifex" ('artista in campo pittorico').

C'è anche chi va ben oltre. Gli articoli determinativi "il", "lo", "la", poiché l'italiano antico, in usi che oggi richiedono "il", poteva prevedere al maschile singolare la variante "lo", si pretende che convergano sull'unica forma "læ", e i rispettivi plurali ("i", "gli", "le") che confluiscono in "l3", col secondo carattere che non è un 3 ma uno schwa lungo. Entrambi i segni, lo schwa e lo schwa lungo, sono perfino finiti in ben 6 verbali redatti da una Commissione per l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario di prima e seconda fascia.

Lo schwa e altri simboli (slash, asterischi, chioccioline, ecc.), oppure specifici suoni (come la "u" in "Caru tuttu", per "Cari tutti, care tutte"), che si vorrebbe introdurre a modificare l'uso linguistico italiano corrente, non sono motivati da reali richieste di cambiamento. Sono invece il frutto di un perbenismo, superficiale e modaiolo, intenzionato ad azzerare secoli e secoli di evoluzione linguistica e culturale con la scusa dell'inclusività. Lo schwa, secondo i sostenitori della sua causa, avrebbe anche il vantaggio di essere pronunciabile. Il suono è quello di una vocale intermedia, e gli effetti, se non fossero drammatici, apparirebbero involontariamente comici. Peculiare di diversi dialetti italiani, e molto familiare alla lingua inglese, lo schwa, stante la limitazione posta al suo utilizzo (la posizione finale), trasformerebbe l'intera penisola, se lo adottassimo, in una terra di mezzo compresa pressappoco fra l'Abruzzo, il Lazio meridionale e il calabrese dell'area di Cosenza. (Arcangeli 2021)

Rimando a un pezzo di prossima uscita la disamina della lingua usata in questa petizione¹⁹; al momento, ricordiamo solo che essa ha raccolto, al 27 ottobre 2022, 23.423 firme, e che soprattutto nei primi giorni è stata sottoscritta da molti nomi rilevanti nell'ambito culturale italiano, nonostante i toni che, a mio avviso e non solo, avrebbero richiesto, forse, una (ri)lettura più attenta da parte di chi ha firmato; un anno e mezzo più tardi continua ad attirare l'interesse di molte persone, convinte che esista davvero una lobby di potere che tenta di imporre lo schwa al resto della comunità italoфона. In realtà, in una prospettiva che cerca di conservare del pragmatismo, quello che sta accadendo in italiano rispetto alla questione di genere è del tutto in linea con i molti esperimenti in corso in altre lingue, ossia quelle che alle spalle hanno società e culture sufficientemente aperte rispetto a queste istanze;

19. Nel frattempo, posso invitare all'ascolto dell'analisi che ne fa il filosofo femminista Lorenzo Gasparrini in un video comparso su Youtube, intitolato *Questo uomo no, #124 - Quello che fa le petizioni contro lo schwa*, https://www.youtube.com/watch?v=FdN_SgfMelo. Cfr. su questo argomento e altri collegati anche Gasparrini 2022a, 2022b.

l'analisi comparata tra lingue, quindi, a mio avviso è uno dei pochi approcci davvero generativi nel tentare di comprendere meglio l'origine, la storia e le possibili evoluzioni dell'istanza che, comunque, non dovrebbe venire ignorata.

L'esistenza di lingue prive di genere parlate da società ben lontane dall'essere inclusive – come, purtroppo, l'ungherese – dimostra che la semplice forma linguistica non garantisce automaticamente una mentalità aperta. Tuttavia, invece che usare questo fatto come dimostrazione della scarsa rilevanza della questione linguistica, occorrerebbe informarsi su tutte le lingue che, indipendentemente dalla loro struttura, si pongono interrogativi su come diventare più attente alle questioni di genere.

La confusione rispetto al senso di usare lo schwa è tanta, e meriterebbe una riflessione ben più attenta: rimando, per questo, al materiale bibliografico citato nel corso del presente lavoro. In questo contesto, vorrei concentrarmi su una questione: è evidente che abbiamo a che fare con un *escamotage* linguistico che oggi non può venire usato indifferentemente in qualsiasi contesto, perché pregiudica, in molti casi, la possibilità di una corretta fruizione del testo da parte non solo di persone ipovedenti o cieche (i lettori vocali di testi al momento non lo supportano) o dislessiche (anche se non automaticamente), ma anche di individui anziani o scarsamente alfabetizzati. Questo significa che, in tutti i contesti nei quali deve prevalere la leggibilità del testo, una soluzione sperimentale come quella dello schwa non dovrebbe venire usata. Fatto salvo, per quanto mi riguarda, il caso specifico nel quale si parla di una persona di genere non conforme, io stessa tendo a usare lo schwa il meno possibile, pur abbracciandone le motivazioni e pur venendo considerata, in Italia, una delle massime promotrici di questo uso, anche se, a ben guardare, non lo sono.

Allora, che fare? Prima di arrivare allo schwa, si può generalmente provare a rarefare l'uso del maschile sovraesteso; e questo è reso possibile dalla ricchezza linguistica dell'italiano, che permette quasi sempre di trovare delle alternative nella formulazione della frase in modo da garantirne una minore genderizzazione. Solo per fare alcuni esempi, si possono usare termini promiscui come *persona*, *individuo*, *essere umano*, oppure riformulazioni come *la comunità studentesca* invece che *gli studenti e le studentesse*, *chi lavora in questa azienda* invece che *i lavoratori e le lavoratrici*, *la cittadinanza* invece che *i cittadini*, *chi abita in questo paese* invece che *gli e le abitanti*, ecc. A dire il vero, chi ha letto fino a qui forse non ha notato di essere parte di un esperimento, dato che la presenza del maschile sovraesteso è stata volontariamente – e con uno sforzo tutto sommato ridotto – mantenuta al minimo, proprio ricorrendo alla scelta di circonlocuzioni, perifrasi e specifiche scelte lessicali. Il tutto per dimostrare che, anche senza scomodare lo schwa, la *u* e tutte le altre possibili soluzioni, si può fare molto per la creazione di testi più attenti alle differenze di genere.

A mio avviso siamo davanti a un passaggio epocale, anche se al momento viene accolto principalmente con scherno, perplessità e scetticismo. L'autopercezione del genere umano, secondo me, è destinata a cambiare per sempre, con esiti ancora del tutto ignoti. Sul fatto che ci sia così tanta difficoltà a cogliere la novità rappresentata dalla questione della rideterminazione del genere cerco di tenere alla mente le parole di Sarah Schulman (2012 : 76):

The problem is that most people are average. This includes people who run universities, publishing companies, and the rewards system in the arts. Most people look at something that is not familiar and think it is wrong. Very few people are able to look at an authentic discovery and be grateful.

Non so giudicare se siamo davanti a scoperte geniali o bolle che scoppieranno presto. Ma lo sforzo che cerco di fare è di non tradire ciò che mi ha insegnato il mio maestro, Tullio De Mauro (1975 [2018]: 84), e di vedere la lingua come il territorio delle infinite possibilità, non come quello delle costrizioni:

L'abitudine all'addestramento monolingustico ha privato e priva la scuola di immensi campi d'applicazione didattica, di sperimentazione, di intelligente costruzione di esperienze comunicative. La scuola tradizionale ha insegnato come si deve dire una cosa. La scuola democratica insegnerà come si può dire una cosa, in quale fantastico infinito universo di modi distinti di comunicare noi siamo proiettati nel momento in cui abbiamo da risolvere il problema di dire una cosa.

Possiamo dire una cosa disegnando, cantando, mimandola, recitando, ammiccando, additando, e con parole; possiamo dirla in inglese, in cinese, in turco, in francese, in greco, in piemontese, in siciliano, in viterbese, romanesco, trasteverino, e in italiano; possiamo dirla con una sintassi semplice, per giustapposizione di proposizioni, o con una sintassi contorta e subordinante; con parole antiche o nuove, nobili o plebee, usate o specialistiche; possiamo dirla come uno scienziato o un poliziotto, un comiziante o un cronista, un gruppettaro o un curato di campagna; possiamo gridarla, scriverla a caratteri cubitali o in appunti frettolosi – possiamo dirla tacendo, purché abbiamo veramente voglia di dirla e purché ce la lascino dire.

Ancora una volta, il discorso sul linguaggio ridiventa discorso sugli utenti e sulle condizioni oggettive in cui si muovono. E l'invito a un'educazione linguistica plurilingue, mosso dalla volontà di suggerire tecniche educative conformi ad obiettivi democratici, suffragato dalle ragioni specialistiche delle moderne scienze linguistiche e semiologiche, si risolve nell'invito rinnovato alla partecipazione umana e civile, alla realizzazione di condizioni sociali e politiche che consentano tale partecipazione e che facciano della varia creatività linguistica uno strumento di più piena solidarietà democratica.

Bibliografia

- Acanfora, Fabrizio (2021), *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, effequ.
- Acanfora, Fabrizio (2022), *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Roma, LUISS University Press.
- ADNKronos (1994), *Lo Zingarelli si tinge di rosa. 800 professioni declinate al femminile*, 13 luglio 1994, disponibile su https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1994/07/13/Altro/VOCABOLARIO-LO-ZINGARELLI-SI-TINGE-DI-ROSA_121900.php [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Ainsworth, Claire (2015), «Sex redefined», *Nature*, 18 febbraio 2015, disponibile su <https://www.nature.com/articles/518288a> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2021), *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*, petizione pubblicata su Change.org, disponibile su <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra> [sito consultato il 27 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2022a), «Macché parità, è un'operazione di marketing», *Il Giornale*, 13 settembre 2022, disponibile su <https://www.ilgiornale.it/news/politica/macch-parit-unoperazione-marketing-2066182.html> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2022b), *La lingua scema. Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvecchi Editore.
- Baron, Dennis (2018), «A brief history of singular they», *Oxford English Dictionary blogs*, 4 settembre 2018, disponibile su <https://public.oed.com/blog/a-brief-history-of-singular-they/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Bernini, Lorenzo (2017), *Le teorie queer. Un'introduzione*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bottici, Chiara (2022), *Manifesto anarca-femminista*, Roma-Bari, Laterza.
- Brogi, Daniela (2022), *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi.
- Cavagnoli, Stefania e Francesca Dragotto (2021), *Sessismo*, Milano, Mondadori Università.
- Cristalli, Beatrice (2022), *Parla bene pensa bene. Piccolo dizionario delle identità*, Milano, Bompiani.
- D'Achille, Paolo (2021), *Un asterisco sul genere, Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, 24 settembre 2021, disponibile su <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- De Benedetti, Andrea (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- De Leo, Maya (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, Torino, Einaudi.

- De Mauro, Tullio (1975 [2018]), *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, in *Scuola e lingua*, 1975, Editori Riuniti, Roma, ristampato in De Mauro, Tullio (2018), *L'educazione linguistica democratica*, a cura di Silvana Loiero e Maria Antonietta Marchese, Roma-Bari, Laterza, p. 73-84.
- De Mauro, Tullio e GISCEL (1975), *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*, disponibile su <https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- De Santis, Cristiana (2021), «L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata», *Speciale Treccani Magazine Lingua italiana*, 9 febbraio 2021, disponibile su https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Decastri, Maurizio (2022), «Lo schwa? Non sarà un gruppo di intellettuali a fermare la vitalità di una lingua», *La 27a ora*, blog del *Corriere della Sera*, 10 febbraio 2022, disponibile su https://27esima-ora.corriere.it/22_febbraio_10/petizione-schwa-gruppo-intellettuali-change-org-lingua-italiana-viva-bb90487c-89b3-11ec-ab70-14f9e3dc0d34.shtml [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Dente, Giusy (2021), «Dizionario tedesco elimina il maschile generico: ci sarà anche la voce femminile per i mestieri», *Fanpage*, 14 gennaio 2021, disponibile su <https://donna.fanpage.it/dizionario-tedesco-elimina-il-maschile-generico-ci-sara-anche-la-voce-femminile-per-i-mestieri/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Feltri, Mattia (2020), «Allarmi siam fascistə», *La Stampa*, 25 luglio 2020, disponibile su <https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gasparrini, Lorenzo (2022a), «Questo uomo no, #126 - Deconstructing il libro scəmo», *Questo uomo no*, 15 aprile 2022, disponibile su <https://questouomono.tumblr.com/post/681573679772106752/questo-uomo-no-126-deconstructing-il-libro> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gasparrini, Lorenzo (2022b), «Questo uomo no, #130 - Deconstructing un altro libro scəmo», *Questo uomo no*, 2 settembre 2022, disponibile su <https://questouomono.tumblr.com/post/694266737728880640/questo-uomo-no-130-deconstructing-un-altro> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gender inclusive language project (2021-2022), disponibile su <https://uxcontent.com/gender-inclusive-language-project/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2020), «La questione dei nomi delle professioni al femminile una volta per tutte», *Valigia Blu*, 10 dicembre 2020, disponibile su <https://www.valigiablu.it/professioni-nomi-femminili/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2021a), «Contro i vocabolari pulitini», *Il Post*, 24 marzo 2021, disponibile su <https://www.ilpost.it/2021/03/24/vera-gheno-vocabolari/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2021b), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (edizione ampliata dell'originale 2019), Firenze, effequ.

- Gheno, Vera (2022a), «Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta», *Treccani magazine Lingua italiana*, 21 marzo 2022, disponibile su https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2022b), «Questione di privilegi: come il linguaggio ampio può contribuire ad ampliare gli orizzonti mentali / A matter of privileges: how an inclusive, or broad, language can help broaden mental horizons», *About gender*, 11/21, 14/ giugno 2022, disponibile su <https://riviste.unige.it/index.php/aboutgender/article/view/1982> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Griglié, Emanuela e Guido Romeo (2021), *Per soli uomini. Il maschilismo dei dati, dalla ricerca scientifica al design*, Roma, Codice.
- Gümüşay, Kübra (2021), *Lingua e essere*, Roma, Fandango [Titolo originale: *Sprache un Sein*, Berlin, Hanser, 2020. Tradotto da Lavinia Azzone].
- Gygax, Pascal e Sayaka Sato, Anton Öttl, Ute Gabriel (2021), «The masculine form in grammatically gendered languages and its multiple interpretations: a challenge for our cognitive system», *Language Sciences*, 83, January 2021, disponibile su <<https://doi.org/10.1016/j.langsci.2020.101328>> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Hill Collins, Patricia (2022), *Intersezionalità come teoria critica della società*, Torino, UTET. [Titolo originale: *Intersectionality as critical social theory*, Durham, Duke University Press, 2019. Traduzione di Pietro Maturi].
- Il Post (2022), «Il primo vocabolario italiano che non privilegia il maschile», *Il Post*, 12 settembre 2022, disponibile su <https://www.ilpost.it/2022/09/12/dizionario-treccani-maschile-femminile/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Manera, Manuela (2022), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Torino, Eris.
- Minello, Alessandra (2022), *Non è un paese per madri*, Roma-Bari, Laterza.
- Obiettivo 10 in parità (2021), disponibile su <https://www.zanichelli.it/chi-siamo/obiettivo-dieci-in-parita> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Razzetti, Michele (2021), «Il dizionario Duden declina 12.000 voci al femminile», *Linguista*, 12 gennaio 2021, disponibile su <https://linguista.com/2021/01/12/duden-dizionario-femminili-gheno/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Robustelli, Cecilia (2021), «Lo schwa? Una toppa peggiore del buco», *Micromega*, 30 aprile 2021, disponibile su <https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Sabatini, alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, disponibile su <https://bit.ly/3xBNuGL>; per la versione ampliata del 1993, cfr. https://web.uniroma1.it/fac_smf/n/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf [siti consultati il 12 ottobre 2022].

Schulman, Sarah (2012), *The gentrification of mind. Witness to a lost imagination*, Berkeley and Los Angeles, California, University of California Press.

Treccani (2022), *Il vocabolario Treccani. Catalogo dei prodotti*, 2022, disponibile su https://www.treccani.it/catalogo/catalogo_prodotti/la_lingua_italiana/il_vocabolario_treccani.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Tringali, Maria Concetta (2018), «La presidente se è donna, Il presidente se è uomo. Riflessioni su una regola che ancora non piace», *Noi Donne*, 12 aprile 2018, disponibile su <https://bit.ly/3Sf9jdS> [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Villani, Paola (2020), «Il femminile come “genere del disprezzo”. Il caso di presidenta: parola d’odio e fake news», sezione *Articolo*, Accademia della Crusca, 30 settembre 2020, <https://accademiadel-lacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109> [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Zingarelli (2018), *Femminile*, disponibile su <https://dizionaripiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/le-parole-del-giorno/parola-del-giorno/femminile/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].



TITRE: FRANÇAIS DE RÉFÉRENCE ET FRANÇAIS RÉGIONAL :
LES REPRÉSENTATIONS LINGUISTIQUES DES JURASSIENS ENTRE NORME ET IDENTITÉ CANTONALE

AUTEUR: NICLA MERCURIO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI PARTHENOPE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 40-67

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20452](http://hdl.handle.net/11143/20452)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20452](https://doi.org/10.17118/11143/20452)

Français de référence et français régional : les représentations linguistiques des Jurassiens entre norme et identité cantonale

Nicla Mercurio, Università degli Studi di Napoli Parthenope
mercurionicla@gmail.com

Résumé : Le Jura, le canton de formation plus récente, possède une histoire sans pareil dans le contexte helvétique, qui se reflète sur tout ce qui concerne la langue. Aux politiques de soutien à la Francophonie, d'un côté, et au patois jurassien, de l'autre, s'ajoute la présence de régionalismes à tout niveau du système linguistique. Ainsi, en nous interrogeant sur la perception que les locuteurs jurassiens ont de cette variété, nous menons une enquête par le biais d'un questionnaire administré en ligne. Nous interprétons les données quantitatives obtenues selon des concepts de base de l'étude des représentations linguistiques – « sécurité linguistique » et « insécurité linguistique » –, ainsi que du modèle « centre-périphérie ». La contribution vise à faire émerger ce que les répondants pensent du concept même de « français standard » et des marques régionales de leur parler : les déprécient-ils ou, au contraire, en sont-ils fiers en tant que symboles identitaires ?

Mots-clés : sociolinguistique, représentation linguistique, français régional, canton du Jura

Abstract : Jura, the most recently formed canton, has a history which is unique in the context of Switzerland and this is reflected in everything related to the language. In addition to the policies in support of Francophonie, on the one hand, and the Jura dialect, on the other, there are regionalisms at every level of the linguistic system. Thus, by delving further into the perception that Jurassian speakers have of this variety, we conduct a survey through an online questionnaire. We interpret the quantitative data obtained according to the basic concepts of the study of language representations – “linguistic security” and “linguistic insecurity” – as well as the “centre-periphery” model. The contribution aims to highlight how the participants feel about the concept of “standard French” and the regional marks of their way of speaking : do they depreciate them or, on the contrary, are they proud of them as symbols of identity ?

Keywords : sociolinguistics, linguistic representation, regional French, canton Jura

1. Introduction

Le paysage linguistique de la Suisse offre une multitude de pistes de recherche intéressantes en vertu de sa diversité et de la complexité qui en dérive. En effet, en plus de quatre langues nationales – à savoir l’allemand, le français, l’italien et le romanche –, d’autres parlers sont présents sur le territoire helvétique : les dialectes et les variétés régionales¹. Diémoz (2014 : 23) souligne d’ailleurs que la Suisse se caractérise par « des scénarios et des réalités sociolinguistiques très différents selon les quatre régions linguistiques » ainsi que selon le contexte socioculturel considéré : par exemple, alors qu’en Suisse alémanique on constate toujours une diglossie² médiale entre un code oral (le dialecte parlé, nommé *Schwyzertütsch*, « suisse allemand ») et un code écrit (l’allemand standard écrit, nommé *Hochdeutsch*), la Suisse romande ne se distingue plus par l’ancienne diglossie entre le français – ou, avant cela, le latin – et les dialectes galloromans³, qui ont progressivement reculé (Andreassen, Maître et Racine, 2010 : 215).

Vu la richesse de ce contexte, il n’est pas étonnant que la Suisse ait une longue tradition dialectologique (Marzys, 1971 ; Kristol, 1998 ; Carthoblaz et Pannatier, 2004) et une activité d’étude – plus récente mais tout aussi intense – sur les variétés régionales (Knecht, 1979 ; Manno, 2004 ; Racine, Schwab et Detey, 2013). La vitalité de ce domaine, dont il nous serait impossible de fournir en quelques lignes un aperçu complet, est bien incarnée par les recherches menées à l’Université de Neuchâtel, siège du *Glossaire des patois de la Suisse romande* (GPSR) et du *Centre de dialectologie et d’étude du français régional*⁴.

Notre contribution porte sur le canton du Jura, rarement au centre des études mentionnées ci-dessus, à l’exception notamment de la production de Henry (1990, 1992, 1996, 2001), ainsi que des travaux précieux sur les idéologies langagières (Cotelli, 2013, 2015) et le patrimoine dialectal (Diémoz et Reusser-Elzingre, 2014)⁵. Entré en souveraineté seulement en 1979 à la suite d’une série d’événements

1. Dans ce travail, nous utilisons les termes « dialecte » et « patois » comme synonymes, l’acception péjorative de « patois » étant moins accentuée en Suisse.

2. La diglossie indique la coexistence dans une communauté linguistique de deux variétés de langue fonctionnellement différenciées, l’une formelle (haute) et l’autre informelle (basse) (Ferguson, 1959).

3. Ce sont des dialectes francoprovençaux, sauf dans le cas du Jura : l’originalité de ce canton réside aussi dans le fait qu’il est le seul en Romandie à posséder un dialecte oïlique, un parler franc-comtois de type français (v. carte n° 1, Diémoz et Reusser-Elzingre, 2014 : 207).

4. Le GPSR est une institution créée en 1899 ayant pour objectif la rédaction d’un dictionnaire des patois. Pour sa part, le *Centre de dialectologie et d’étude du français régional*, fondé en 1973, est consacré à la constitution d’un fichier du français régional – le *Dictionnaire suisse romand*, dirigé par Thibault et Knecht (1997), est un produit de ces recherches. Lui est rattaché l’*Observatoire du français en Suisse romande*, qui développe la banque de données en ligne OFROM, le *Corpus Oral de Français de Suisse romande* (Avanzi, Béguelin et Diémoz, 2016).

5. Comme Henry l’affirme (1990 : 15), « le langage des Jurassiens est un domaine peu exploré [...] les régionalismes du français parlé dans le Jura n’ont pas encore fait l’objet d’une description approfondie ».

Diémoz et Reusser-Elzingre (2014) se sont occupées de représentations linguistiques dans le Jura par rapport au patois.

connus comme la Question jurassienne⁶, le Jura présente une histoire sans pareil dans le contexte helvétique et qui se reflète inévitablement sur tout ce qui concerne la langue. Ayant surmonté, au moins en partie, la crainte présumée de la germanisation (Chiffelle, 2000), les politiques linguistiques du canton et l’imaginaire collectif de ses habitants fluctuent entre le soutien à la francophonie internationale, la promotion du plurilinguisme national et la défense du patois jurassien.

Cela étant dit, il nous a semblé légitime de nous interroger à propos des régionalismes qui caractérisent le français tel qu’il est parlé dans le Jura. Ainsi, après avoir conduit une enquête pour notre thèse doctorale – visant à repérer les particularismes régionaux du parler jurassien et d’en évaluer la vitalité –⁷, nous avons décidé d’approfondir les représentations linguistiques des Jurassiens, les chercheurs s’étant penchés spécialement sur des cantons tels que le Vaud, Genève et Fribourg (Singy, 1996 ; L’Eplattenier-Saugy, 2002 ; Prikhodkine, 2011) ou sur la perception des accents (Didelot, 2019 ; Avanzi et Gomez-Lopez, 2020). Compte tenu que les locuteurs romands, traditionnellement attachés au « culte du bon français » et « persuadés de ne pas parler le “vrai” français » (Kristol, 1999 : 12), ont un rapport plutôt compliqué et souvent ambivalent avec leur langue⁸, nous tenterons de saisir l’attitude des Jurassiens enquêtés envers la norme – le français de référence, ou « standard »⁹ – et le français régional, par le biais d’un questionnaire sociolinguistique administré en ligne.

6. La Question jurassienne remonte à 1815, quand, lors du Congrès de Vienne, le territoire francophone correspondant à peu près au Jura actuel fut rattaché au canton de Berne, à prédominance germanophone. Au fil des décennies, la minorité francophone constitua un mouvement autonomiste et séparatiste afin de demander la création d’un nouveau canton. Même si le plébiscite de 23 juin 1974 signe la naissance du Jura, comme seuls trois districts sur sept votèrent favorablement, il a fallu attendre la décision des autres cantons de 1978 pour la création officielle (Brêchet, 1996 ; Hauser, 2004 ; Pichard, 2004).

7. La thèse, intitulée *Les variations de la langue française en Suisse romande : le cas du canton du Jura. Enquête (socio) linguistique et terminologique* (2020) et dirigée par la professeure Petrillo, est consacrée notamment à l’aspect lexical en raison de la vocation terminologique du doctorat au sein duquel le travail s’inscrit.

Bien que l’appellation « parler [régional] » (Brun, 1931 cité par Lengert, 2015 : 365) soit équivoque, le terme « parler » renvoyant au patois (Thibault et Knecht, 1997 : 13), nous l’adoptons pour indiquer le français régional du Jura, en hommage à Pierrehumbert et Henry qui l’utilisent dans ce sens.

8. Kristol (1999 : 10) ajoute que les Romands partagent cette condition avec les locuteurs d’autres régions francophones, « le monde francophone » étant « tellement puriste que le moindre écart par rapport à une norme qui réside dans un Paris mythique peut facilement être considéré comme un “patois” ».

D’autre part, Francard (2011 : 5-6), dans la préface au travail de Prikhodkine, souligne un changement dans le rapport des « francophones périphériques » avec le modèle de Paris, d’où la tension entre « norme exogène » et « norme endogène ». Les enquêtes de Manno (1994) et Singy (1996, 2010) en Suisse romande aboutissent à la même considération.

9. Nous utilisons alternativement les termes français « de référence » ou « standard » sans aucun préjugé linguistique.

Cette investigation nous semble d'autant plus intéressante à l'heure où le débat sur le statut des variétés du français – des emblèmes authentiques de toute identité régionale dans l'ensemble de la francophonie –, est plus vif que jamais. À ce propos, le projet du *Dictionnaire des francophones* (DDF), lancé au mois de mars 2021, témoigne de la volonté de légitimer les variétés en tant que sources inestimables de richesse linguistique et culturelle (*Le Figaro*, 2020, 2021 ; *L'Express*, 2021)¹⁰.

2. Le statut du français régional

L'intérêt que le français régional a suscité au sein de la communauté scientifique est devenu au fil du temps de plus en plus profond¹¹. Le concept de « régiolecte » s'est évidemment entrecroisé avec celui de « dialecte », les deux types de variation étant déterminés surtout par le facteur spatial¹². Loin d'évoquer la question épineuse concernant la frontière entre langue et dialecte, dans ce paragraphe nous nous contentons d'abord de mettre en exergue les points saillants de celle qui touche les parlers dialectaux et régionaux.

Il est indéniable qu'il existe un fil conducteur reliant ces phénomènes diatopiquement marqués, ce qui a été l'objet de discussions diverses (Lepelley, 1989 ; Taverdet et Navette-Taverdet, 1991 ; Dubuisson et Bonin, 1993). De fait, Gauchat (1914 : 19) définit le français régional comme « une couche intermédiaire entre le patois et le “français correct” », alors que Pöll (2015 : 133) constate l'influence du substrat dialectal sur la formation du régiolecte. La différence substantielle entre dialecte et régiolecte résiderait, d'après Leray et Lorand (1995), dans une question d'autonomie – linguistique et politique à la fois – plus forte chez le patois. Lengert (2015 : 369-370) fait cependant appel au critère chronologique, fondé sur la naissance tardive des parlers régionaux.

Toutefois, dans la première partie du XIX^e siècle, le français régional est en quelque sorte relégué au second plan demeurant un « sous-produit de la recherche dialectologique » (Pöll, 2005 : 115). Depuis lors, de nombreux progrès ont été accomplis, grâce à l'apport de chercheurs tels que Berrendonner, Le Guern et Puech (1983), Blanche-Benveniste (1990) et Francard (2005), jusqu'au travail plus récent d'Avanzi (2017, 2019, 2020) – consacré entre autres à cartographier et étudier la vitalité des régionalismes du français parlé en Europe.

10. Le DDF est disponible sur <https://www.dictionnairedesfrancophones.org/>. [Page consultée le 3 juin 2021.]

11. Pour un cadre détaillé de l'évolution des recherches sur le français régional, v. Pöll (2005 : 115-120). Nous y faisons référence pour les étapes principales ici condensées.

12. La dénomination « français régional » remonte à Dauzat, qui y recourt en 1906 (Lengert, 2015 : 365). En revanche, le terme « régiolecte » (Salmon, 2006) est plus moderne.

Quant au contexte suisse, Thibault (1998 : 30) remarque que les premiers auteurs intéressés par le « français romand »¹³ – Poullain de la Barre en 1691 et Develey en 1808 –, bien que dans une optique pédagogique, montrent une attitude « parfois plus tolérante et nuancée » par rapport aux Français. Un tournant décisif se produit avec la parution, en 1926, du *Dictionnaire historique du parler neuchâtelois et suisse* de Pierrehumbert¹⁴, qui légitime tous les romandismes en ouvrant la voie aux grands projets précités de l'Université de Neuchâtel. L'attention croissante portée aux régiolectes se traduit, dans le Jura, par l'ouvrage de Henry, qui recueille systématiquement les lexèmes régionaux du français parlé dans son canton, en les définissant comme « savoureux », « légués par le patois et en voie de disparition » (1990 : 12)¹⁵.

La parole des experts peut orienter les politiques en matière de langue et, par conséquent, avoir des retombées sur les représentations et les comportements linguistiques d'une communauté, raison pour laquelle il faut en tenir compte quand l'on interprète des données dans un tel domaine de recherche.

2.1. Le Jura : promoteur du français et défenseur du patois

Le français standard et le patois sont des éléments significatifs de l'identité jurassienne. De fait, le Jura est devenu membre de l'Assemblée parlementaire de la Francophonie – l'assemblée consultative de la francophonie – en 1980, alors que le canton de Vaud a attendu 2013 et les cantons de Genève et du Valais sont de sections associées (APF)¹⁶. Dans un discours tenu lors d'une session de l'APF, Comte (2017), député et président de la section Jura, insiste sur « l'amour de la langue française » – associé à l'identité culturelle et à l'histoire du canton – et évoque la Question jurassienne. Comme Cotelli (2015) le remarque, la langue française constitue un élément-clé du discours des autonomistes des années 1960-1970 : « francophones comme les autres Suisses romands, les Jurassiens ne se sentent pas moins *les plus français des Suisses* » (Cotelli, 2015 : 214-215), en raison de la proximité géographique, linguistique et culturelle du Jura avec la France plutôt qu'avec le canton de Berne.

13. Le français romand est « la somme de tous les emplois attestés, à l'oral et à l'écrit, dans tous les cantons romands » (Thibault, 1998 : 25). Néanmoins, il n'est pas uniforme d'un canton à l'autre.

14. Il est suivi par le travail de Hadacek, *Le suisse romand tel qu'on le parle. Lexique romand-français* (1983).

15. Les billets linguistiques de Henry, parus dans le quotidien *Le Pays* entre 1986 et 1989, ont été regroupés dans les trois tomes de *Le parler jurassien et l'amour des mots* (1990, 1992, 1996), suivis par *Des mots de chez nous* (2001) (v. Mercurio, 2019).

16. La Confédération suisse est membre de l'APF depuis 1973.

De plus, la *Loi concernant l'usage de la langue française* (loi Béguelin-Comte)¹⁷, adoptée par le Jura en 2010 et inspirée de la Charte de la langue française (loi 101)¹⁸ québécoise et de la Loi no 94-665 du 4 août 1994 relative à l'emploi de la langue française (loi Toubon) en France¹⁹, consacre le canton « hardi défenseur contre l'envahisseur », pionnier et progressiste (Comte, 2010). « Aux autres cantons romands maintenant d'emboîter le pas aux Jurassiens qui leur ont montré valeureusement le chemin », ajoute-t-il pour renforcer ses arguments (Comte cité par Weider, 2011 : 48). S'inscrivant « dans le respect de la liberté de la langue, du principe de la territorialité des langues, ainsi que dans le respect des minorités et de la diversité linguistique » (art. 2), l'article 10 de la loi citée prévoit que « l'État peut également prendre des mesures pour valoriser le patrimoine lié au patois » : par rapport au passé, la lutte ne se fait pas contre le dialecte, et pas non plus contre l'allemand – ceci jouant un rôle important dans l'enseignement scolaire. Afin de promouvoir davantage l'emploi du français, la chasse semble être aux anglicismes, comme on peut le lire dans l'article 9.e : « Il [l'État] édicte des recommandations, en particulier afin d'éviter les anglicismes inutiles et choquants ».

Ainsi, ce Jura « progressiste » se présente, d'un côté, comme promoteur du français, de l'autre, comme défenseur du patois. Encore dans le discours autonomiste, le dialecte est corrélé à des valeurs positives, identitaires et patrimoniales – toutefois, même à cette époque, il n'est pas utilisé comme langue d'expression – (Cotelli, 2015 : 213). Cela est confirmé par la Constitution jurassienne (article 42.2), qui accorde au patois toute forme de protection en lui reconnaissant le statut officiel de patrimoine culturel du canton²⁰.

Cette ouverture linguistique apparaît également dans un fascicule consacré à l'enseignement des langues, *L'École jurassienne et la promotion de l'apprentissage des langues* (Baume-Schneider *et al.*, 2011). Le groupe auteur du dossier fait référence à la variation du français et à la diversité linguistique, ainsi qu'à l'existence d'un « français des Jurassiens » – la « langue populaire » – dont les particularités résultent aussi de l'histoire et de la position géographique de la région : à leur avis, l'école devrait les envisager afin d'initier les élèves à une majeure conscience linguistique et territoriale.

17. La loi est disponible au lien <https://rsju.jura.ch/fr/viewdocument.html?idn=20015&id=37692>. [Page consultée le 4 juin 2021.]

18. La loi 101, adoptée en 1977, définit les droits linguistiques des Québécois et confirme le statut du français en tant que langue officielle de la province. La loi est disponible au lien <https://www.legisquebec.gouv.qc.ca/fr/document/lc/c-11>. [Page consultée le 15 février 2022.]

19. La loi Toubon vise à protéger ainsi qu'à enrichir le patrimoine linguistique français – notamment face aux anglicismes. La loi est disponible au lien <https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/LEGITEXT000005616341/>. [Page consultée le 15 février 2022.]

20. La Constitution du Jura est disponible au lien <https://rsju.jura.ch/fr/viewdocument.html?idn=20002&id=36641>. [Page consultée le 4 juin 2021.]

Néanmoins, bien que dans le Jura l'usage du patois soit moins rare que dans d'autres cantons, le dialecte jurassien n'est pas aussi valorisé que le dialecte valaisan (Diémoz et Reusser-Elzingre, 2014 : 217).

3. Cadre théorique et méthodologie

Notre travail s'inscrit dans le domaine de la sociolinguistique, celle-ci ne s'intéressant pas uniquement aux productions langagières et aux facteurs extralinguistiques qui engendrent la variation – l'objectif originaire de cette branche de la linguistique (Labov, 1966, 1976). Les recherches en sociolinguistique concernent aussi le rapport que les locuteurs entretiennent avec leur propre langue (Gueunier, 2003), un rapport qui n'est pas du tout neutre, comme Calvet (2017 : 42) le souligne par une métaphore très suggestive : la langue n'est pas un simple instrument que l'on utilise quand on en a besoin et que l'on range après l'emploi, comme un marteau, car il existe « tout un ensemble d'attitudes, de sentiments des locuteurs face aux langues, aux variétés de langues et à ceux qui les utilisent ». Cela comporte l'élaboration de certaines images, ou représentations, de tout système linguistique qui ont des effets sur les productions langagières et « apparaissent comme simultanément actrices et révélatrices des contacts entre langues et entre communautés linguistiques » (Petitjean, 2008 : 29). Ces représentations, qui aboutissent facilement à des stéréotypes et à des préjugés, sont à la base de l'idée partagée selon laquelle il y a des langues plus belles que d'autres, ainsi que des variantes marquées pas aussi bonnes et prestigieuses que la langue de référence.

La littérature qui concerne les représentations des français régionaux est très riche : en plus des études sur la Suisse romande mentionnées dans notre introduction, on peut citer certains des travaux sur la France (Gueunier *et al.*, 1978 ; Bothorel-Witz, 2007), sur la Belgique (Lafontaine, 1986 ; Francard, 1993), sur le Québec (D'Anglejan et Tucker, 1973 ; Remysen, 2004) et le projet international de Moreau et ses collègues (2007). Évidemment les profils des répondants, les techniques et les cadres méthodologiques diffèrent, mais dans l'ensemble ces recherches conduisent à des résultats similaires : d'abord, elles soulignent que les locuteurs sont conscients des particularités régionales de leurs parlers, au point de pouvoir reconnaître certains traits marqués diatopiquement à plusieurs niveaux de la langue. En outre, on constate que les variétés endogènes sont stigmatisées et placées dans une situation de subordination linguistique par rapport au français des Français – en particulier des Parisiens. D'autre part, les enquêtes révèlent une réalité fortement nuancée : malgré que les répondants considèrent leur façon de parler moins légitime et correcte, quelques-uns manifestent un certain rejet de la domination hexagonale et estiment les variétés locales plus sympathiques et plaisantes (L'Eplattenier-Saugy, 1999 : 357). Labov (1996 : 7-8) évoque précisément les « comportements divers et contradictoires » de tout locuteur, et les deux tendances différentes opérant dans la société francophone illustrées par Singy : la « domination centripète du français » et la « pression en vue d'une autonomie culturelle » (Labov, 1996 : 10).

3.1. Sécurité linguistique et insécurité linguistique

Ces attitudes opposées reflètent les deux pôles que les experts dénomment « sécurité linguistique » et « insécurité linguistique », des concepts de base de l'étude des représentations linguistiques. Calvet les définit comme suit²¹ :

On parle de sécurité linguistique lorsque, pour des raisons sociales variées, les locuteurs ne se sentent pas mis en question dans leur façon de parler, lorsqu'ils considèrent leur norme comme la norme. À l'inverse, il y a insécurité linguistique lorsque les locuteurs considèrent leur façon de parler comme peu valorisante et ont en tête un autre modèle, plus prestigieux, mais qu'ils ne pratiquent pas. (Calvet, 2017 : 47)

La première indique une certaine fierté de la langue, l'autre un sentiment d'infériorité par rapport à celle qui est considérée comme la norme ou comme la variante la plus proche de la norme. Ainsi, selon l'opinion ressentie par le locuteur, il valorisera ou modifiera son parler, plus ou moins consciemment, pour se conformer à un modèle réputé prestigieux.

L'insécurité linguistique émerge d'abord des études de Labov (1976), qui mettent en exergue l'écart entre la prononciation des enquêtés et celle qu'ils perçoivent comme correcte. En contexte francophone, la notion est bien approfondie par Francard (1993 : 14-19), qui identifie quatre facettes principales : l'acceptation d'une sujétion linguistique à la France, la dépréciation des variétés non légitimes ou régionales, le recours à des stratégies de compensation et une vision pessimiste du français légitime. Même si les résultats des recherches montrent que pour les informateurs périphériques la variété endogène est moins légitime, ils ne pensent pas que cette situation soit stable et essayent ainsi de compenser leur sentiment d'infériorité par l'estime et la fierté envers leur parler. Cette « valorisation régiolectale » serait une stratégie de compensation (Francard, 1993 : 16) – ou un « procédé identitaire » (Tajfel, 1981 cité par Prikhodkine, 2011 : 28) – et impliquerait un souci de légitimité que seulement les insécurisés linguistiques manifestent. Ceux-ci tendent également à adopter des formes linguistiques de prestige, à se corriger consciemment et à rejeter la façon de parler héritée (Labov, 1976 : 183). En raison du comportement souvent contradictoire des locuteurs et de toute variable impliquée, l'insécurité linguistique continue d'être explorée, comme le montre l'ouvrage récent dirigé par Feussi et Lorilleux (2020), qui aborde le concept sous un angle interdisciplinaire.

21. La première édition du travail de Calvet remonte à 1993. Il identifie ensuite trois types d'insécurité linguistique : statutaire, identitaire et formelle (v. Calvet, 1999).

3.2. Le modèle Centre-Périphérie

Dans ce contexte, il faut retenir en outre le modèle Centre-Périphérie, analysé sur la base du concept « classe socio-spatiale »²² par Reynaud (1981) et ensuite appliqué à la francophonie par Singy (1996 : 26-31, 233-255). Tout espace habité, du quartier à la région, est soumis à un mode d'organisation inégalitaire, dans lequel les groupes sociaux entretiennent des relations de dépendance et de domination. Ce modèle « oppose schématiquement, selon qu'ils apparaissent comme étant dominants ou au contraire dominés, des espaces-centres à des espaces-périphériques » (Singy, 1996 : 27) : le centre, qui domine ceux qui constituent sa périphérie, possède une position spatiale privilégiée en raison de caractéristiques telles que la taille de la population, les niveaux de vie et de production plus élevés, la concentration des pouvoirs économiques, décisionnels et informationnels.

Ainsi, l'espace francophone serait un ensemble territorial hiérarchiquement organisé avec un centre dominant et un ensemble périphérique dominé. Le rôle de centre de l'espace est la classe socio-spatiale « région parisienne » ou, plus généralement, la France : en réunissant toutes les conditions pour occuper cette position privilégiée, celle-ci s'impose sur le plan linguistique comme l'espace de référence sur tout le domaine du français (Singy, 1996 : 30-31). Telle configuration territoriale maintient les variétés diatopiques périphériques en situation de sujétion linguistique et conditionne les représentations linguistiques des locuteurs, qui confèrent à la variante parisienne un prestige que leurs parlers n'atteignent pas. L'acceptation d'une sujétion linguistique par rapport à la classe socio-spatiale Paris et France est l'une des manifestations plus évidentes de l'insécurité linguistique des francophones de périphérie (Singy, 1996 : 36). Singy individue le statut périphérique du canton de Vaud par rapport à l'espace francophone, mais, comme il s'agit de situations relatives et dynamiques (Singy, 1996 : 29), dans le canton Lausanne devient le centre, une référence au niveau administratif, culturel ainsi que linguistique.

De même, Racine, Schwab et Detey (2013 : 42) expliquent les sentiments de valorisation et dépréciation des Romands par le statut de la Suisse romande, qui serait donc minoritaire – du point de vue de la langue française dans le paysage linguistique helvétique – et périphérique – du point de vue géographique par rapport au centre constitué par la France et Paris. Partant, à l'intérieur de la Suisse, des centres urbains tels que Genève, Neuchâtel et Lausanne représenteraient des modèles linguistiques. Compte tenu de tout ce qui précède, nous tentons d'interpréter les données quantitatives obtenues du questionnaire et de déduire comment les Jurassiens se situent par rapport aux modèles théoriques décrits : ont-ils des représentations différentes qui les distinguent d'autres locuteurs romands ou, en tant que francophones périphériques, adoptent-ils des stratégies de compensation ? Quelle est la position de la classe socio-spatiale jurassienne et des communes du canton ?

22. Tout groupe social déterminé par une appartenance spatiale.

3.3. Le questionnaire

L'enquête mise en place en 2019-2020 pour notre travail de thèse démarrait par un questionnaire écrit²³ visant à acquérir des informations utiles à l'analyse des données linguistiques – celles-ci collectées par le biais d'une entrevue et d'une liste lexicale orales. De ce questionnaire, nous avons extrapolé les questions ciblées sur une étude des représentations linguistiques et les avons simplifiées pour les incorporer dans un formulaire préparé grâce à la fonctionnalité *Google Forms* de Google. Notre choix s'est porté sur cet outil car il est facile d'accès pour les participants et les réponses sont aisées à consulter pour le chercheur. Le lien au formulaire a été diffusé en 2021 via Facebook dans le cadre du Lycée cantonal et de l'École de commerce situés à Porrentruy – une position culturellement centrale du canton²⁴. Des résidents de diverses communes du Jura, ou parfois d'autres cantons, y travaillent ou y étudient.

Comme des recherches faisant autorité peuvent le montrer (Singy, 1996 ; Diémoz et Kristol, 2016 ; Avanzi et Gomez-Lopez, 2020), le questionnaire est l'un des instruments principaux dont un sociolinguiste dispose : il est assez pratique et son caractère standardisé garantit à l'enquêteur de soumettre les informateurs aux mêmes instructions, sans qu'il n'intervienne et entache sa recherche (Boukous, 1999 : 24). En outre, le potentiel du questionnaire est amplifié à l'heure du numérique, les outils technologiques permettant de l'administrer en moins de temps à un plus grand échantillon et de gérer plus facilement la collecte de données quantitatives.

Notre questionnaire (v. Annexe) est structuré, c'est-à-dire qu'il comprend des questions fermées (présupposant une réponse positive ou négative) ainsi que des questions semi-fermées (à choix multiples). Dans certains cas, les participants doivent préciser une information avec une réponse ouverte brève. Il se compose de 15 questions, réparties en deux sections. La première (*Informations personnelles*, 6 questions) vise à établir le profil des répondants (âge, genre, canton ou pays d'origine, langues pratiquées). L'autre (*Le français et vous*, 9 questions) concerne plus en détail l'attitude des Jurassiens enquêtés envers le français (Q7, Q8), le français romand (Q9, Q10, Q11) et le parler jurassien (Q12, Q13, Q14, Q15). Les questions à choix multiple sont suivies par un nombre variable de réponses possibles, y compris la réponse « Autres » à compléter, parmi lesquelles les informateurs ne peuvent choisir qu'une seule.

Après avoir affiché les résultats – *Google Forms* met à disposition des graphiques pour chaque question du formulaire –, on a procédé à la phase qualitative.

23. Le questionnaire était basé sur celui élaboré par l'équipe du GPSR et du *Centre de dialectologie et d'étude du français régional*, qui nous l'avait gentiment fourni au cours d'un séjour de recherche.

Les résultats sont intégrés dans cette investigation.

24. Le Jura compte 53 communes rattachées à trois districts : Delémont (19 communes, dont le chef-lieu homonyme), Porrentruy (21 communes) et Les Franches-Montagnes (13 communes).

3.4. L'échantillon

Sur la base des réponses à la première section du questionnaire, l'échantillon est composé de 90 personnes. Pour le définir, nous nous sommes basée sur deux paramètres principaux : la résidence cantonale (le Jura) et la catégorie sociale. Étant donné que nous avons conduit l'enquête dans un contexte éducatif, les répondants sont des enseignants ou des employeurs scolaires, des élèves ou des anciens élèves la plupart fréquentant l'université, et appartiennent à une classe sociale suffisamment instruite, issue d'un milieu qui n'est pas proprement paysan comme cela aurait pu se produire auparavant dans une investigation sur des variétés diatopiques. À ce propos, Avanzi et Thibault (2018 : 8) soulignent que « les enquêtes dialectologiques traditionnelles mettaient un point d'honneur à ne sélectionner que des témoins "purs", âgés, ruraux, ayant été le moins possible exposés au système scolaire et totalement dépourvus de mobilité » : toutefois, de tels répondants donneraient un cadre qui ne correspond pas à la réalité langagière, surtout si l'on s'occupe d'étudier un régiolecte et non un dialecte.

Les variables envisagées sont l'âge et le sexe. Le facteur diagénérational est l'un des paramètres qui présumablement influe le plus sur la façon de parler d'un individu, l'âge étant corrélé à d'autres codes, références linguistiques et valeurs sociales. Le facteur diagénique se base sur le sexe des individus et permet d'interroger la différence de perception entre les genres qui, comme on le verra, suscitent des réflexions de grand intérêt.

L'âge moyen est de 30,28 ans (le répondant le plus âgé est né en 1956, la plus jeune en 2002), mais 65,5 % ont 25 ans ou moins. L'échantillon inclut plus de femmes (59 répondantes, 65,6 %) que d'hommes (31 répondants, 34,4 %). En ce qui concerne les origines, 85,5 % sont évidemment jurassiens, même si certains informateurs ont des liens avec d'autres cantons ou pays, par les parents ou les grands-parents. Le reste vient de Suisse alémanique, Bosnie, Kosovo, France, Italie et Portugal. Nous les avons insérés dans l'échantillon pour surveiller aussi le facteur « mobilité » et des enjeux identitaires qui en résultent (Avanzi *et al.*, 2016 : 12).

L'éventail linguistique est donc varié : le français est la langue maternelle de 90 % des répondants, à laquelle on ajoute l'allemand (3), l'italien (2), le portugais (1), l'albanais (1) et l'espagnol (1). Alors que 7,8 % ont affirmé ne parler que leur propre langue maternelle, les autres langues connues et maîtrisées à différents niveaux sont celles de la Confédération suisse hormis le romanche, l'espagnol – souvent étudié à l'école – et l'anglais²⁵.

En ce qui concerne le patois, la plupart des participants a une compétence passive (75,6 %), alors que d'autres ne le parlent ni ne le comprennent (16,7 %). En revanche, une répondante semble le

25. Nous ne donnons pas de chiffres à ce propos, l'autoévaluation des individus n'étant pas toujours fiable.

connaître et quelques-uns (6,7 %) le comprennent assez bien²⁶. Il s'agit d'informateurs plus âgés ou de quarante ans ressentant un lien fort avec leur région.

4. Résultats

Dans ce paragraphe, nous présentons les résultats quantitatifs. Tout d'abord, nous signalons que presque la totalité de l'échantillon a affirmé que l'on peut reconnaître un Suisse romand ou un Jurassien à son accent ou aux mots qu'il utilise (Q9), donc les répondants – sans distinction d'âge ou de sexe – sont conscients que leur parler est marqué diatopiquement. Un seul participant a dit non, car cela « dépend, parfois oui par l'accent et les mots utilisés », ce qui confirme la conscience linguistique du locuteur²⁷. Toutefois, aux Q8 et Q11, qui font allusion à l'existence d'une variété de langue plus correcte, la moitié (50 et 51,1 %) ont répondu qu'il n'y a aucun pays ou canton où l'on parle le mieux le français. Le résultat de 77,8 % des répondants qui pensent que le français romand est aussi bon que le français de la France (Q10) est donc assez cohérent²⁸.

Pour le reste, parmi les préférences données à la question concernant le pays francophone où l'on parle le mieux le français (Q8), la prévalence de la France est nette et cela ne nous surprend pas si l'on considère la valeur du pays – tout aussi symbolique et stratégique – dans l'imaginaire (autonomiste) jurassien (Fig. 1). De fait, pour 36,4 % le « bon français » est parlé dans l'Hexagone, notamment à Paris (6)²⁹, car « c'est ce qui se rapproche le plus de la grammaire » et « les gens ont un vocabulaire plus riche ». Pour 7,5 % des enquêtés, c'est en Suisse que l'on parle le mieux le français, pour 3,9 %, au Québec, alors qu'un seul informateur a mentionné la Belgique.

En revanche, il ressort une certaine différence par rapport au scénario issu de la Q7 qui, concernant l'accent le plus beau, présuppose un jugement esthétique et une attitude simplement affective. Toute langue peut être réputée belle ou laide, douce ou dure, sur la base du répertoire phonétique et du rythme prosodique. En faisant écho aux résultats des Q8 et Q11, 30 % ont déclaré qu'il n'y a pas d'accents plus beaux ou déplaisants que d'autres. Par ailleurs, comme le graphique le montre (Fig. 2), pour 31,1 % des participants, l'accent plus beau est celui des Suisses. Ce sont ensuite l'accent québécois (17,8 %) et l'accent français (16,7 %, dont une préférence pour le provençal) qu'ils ont mentionnés.

26. « Chez nous on parlait qu'en français. Par contre des personnes âgées [...] parlaient parfois patois et je comprenais ce qu'ils disaient » (nous mentionnons les commentaires insérés spontanément par les participants).

27. La prééminence de l'accent dans la perception des Romands en tant qu'élément principal qui permet d'identifier leurs variétés linguistiques est évoquée dans différentes études (Singy, 2004 ; Racine, Schwab et Detey, 2013 ; Diémoz, Rothenbühler et Sauzet, 2020). Des commentaires à notre questionnaire le confirment, par exemple : « Souvent, en étant dans un autre canton, on repère vite d'où l'on vient avec notre accent ».

28. Pour 11,1 % il est meilleur, pour 11,1 % il est moins bon.

29. D'autres répondants se réfèrent à la Provence (3), à Lyon (1), au Val de Loire (1) ainsi qu'au Centre-Nord du pays (1).

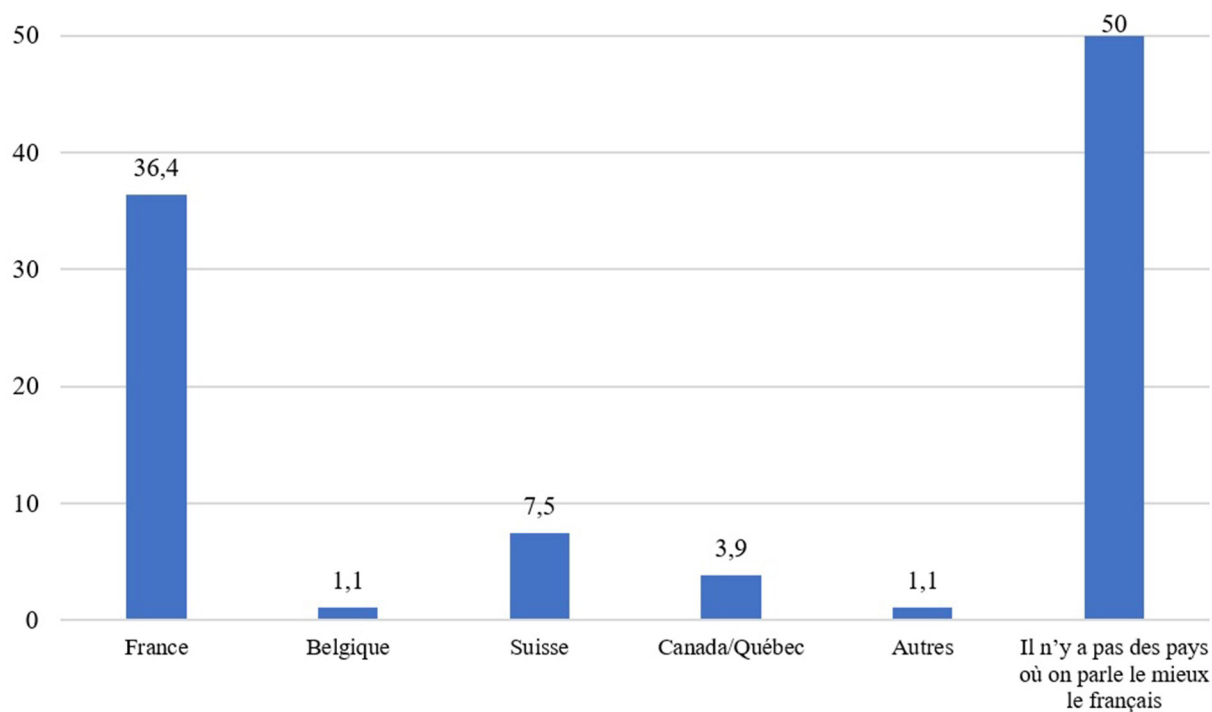


FIGURE 1 : LE PAYS FRANCOPHONE OÙ ON PARLE LE MIEUX LE FRANÇAIS

Les réponses des participants à la Q8.

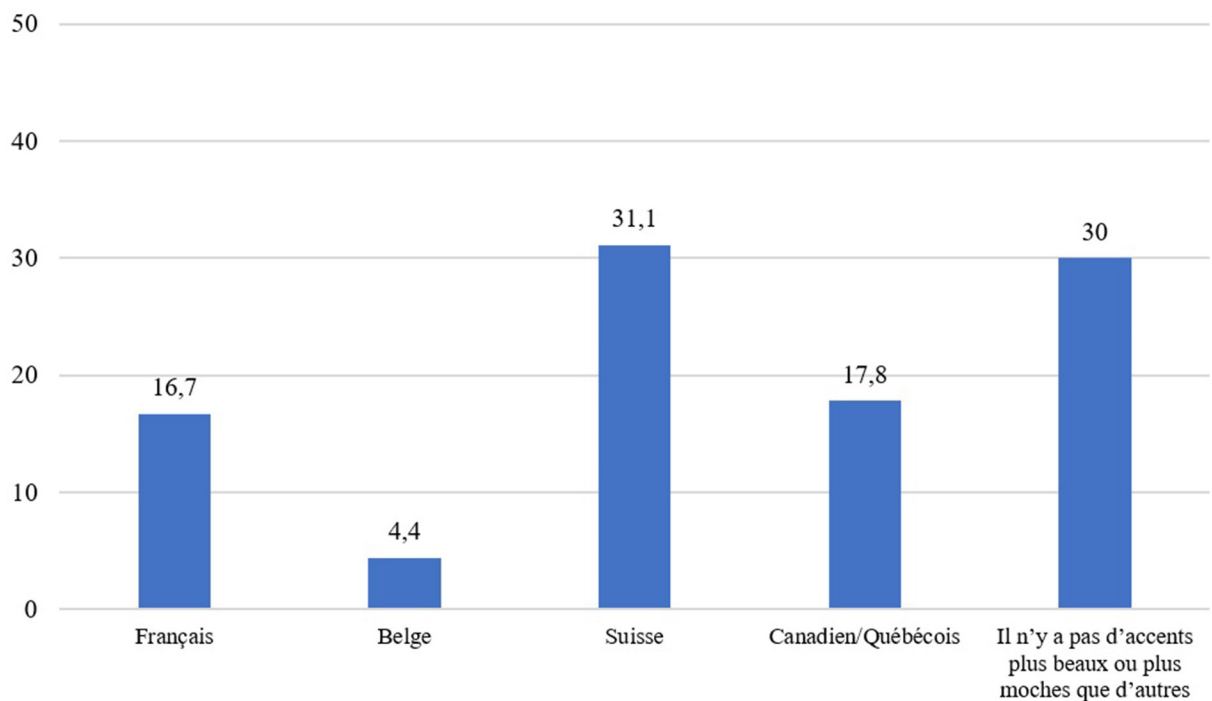


FIGURE 2 : L'ACCENT FRANÇAIS LANGUE MATERNELLE LE PLUS BEAU

Les réponses des participants à la Q7.

En se focalisant sur la Suisse et sur les cantons où l'on parle prétendument mieux le français (Q11), les répondants ont indiqué Genève (14,4 %), ensuite Neuchâtel (13,3 %), le Jura (11,1 %), le Vaud (6,7 %, notamment les villes de Lausanne et Yverdon) et Fribourg (3,3 %). Le pourcentage concernant le Jura est assez élevé et, effectivement, la plupart des Jurassiens interrogés se montrent fiers de leur parler régional : 76,7 % se sentent en situation d'égalité face à un Français (Q14)³⁰ et 68,9 % ont confirmé ne pas essayer de changer l'accent en fonction de l'interlocuteur (Q13)³¹. D'ailleurs, 40 % aiment leur accent jurassien, tandis que 18,9 % ne l'aiment pas (Q12)³². Ces données se reflètent dans le fait que 63,3 % recourent à des mots jurassiens pour affirmer leur identité cantonale (Q15) : dans ce cas, on parle de formes marquées conscientes, qui révèlent l'intention du locuteur à agir ainsi que le caractère social des comportements linguistiques (Calvet, 2017 : 50).

5. Discussion

Les réponses au questionnaire et le cadre historico-social mettent en évidence des aspects caractérisant l'imaginaire des Jurassiens interrogés : l'ouverture linguistique, la dépréciation de l'accent – notamment en perspective de genre – et une sorte de tension identitaire.

30. 20 % éprouvent un sentiment d'insécurité/infériorité, 3,3 % de fierté/supériorité.

31. Nous estimons des commentaires à cette question très intéressants : « je trouve cela insultant », « j'essaie de ne pas le faire mais on m'a déjà fait remarquer que je le fais automatiquement », « oui, quand je parle à la radio universitaire » – ce dernier indique que la répondante accorde de l'importance à l'emploi d'une prononciation standardisée dans les médias.

32. Pour les autres, la question est indifférente (41,1 %).

5.1. L'ouverture linguistique

D'abord, les informateurs ont montré de l'ouverture à la diversité linguistique, malgré que le caractère conservateur et la tendance puriste généralement associés aux régions périphériques de la francophonie soient plus enracinés qu'en France³³. De fait, dans ces zones, la présence d'archaïsmes, à savoir les régionalismes dérivant des anciennes normes du français, est saillante – Lengert (2015 : 385) les définit comme « les particularités conservatrices des français régionaux ». Parmi les traits archaïques du français romand, on rappelle la construction « aider à quelqu'un », l'opposition de longueur de la voyelle finale entre le masculin « ami » ([ami]) et le féminin « amie » ([ami:]), les repas de la journée (« dîner » au lieu de « déjeuner ») et les chiffres (« septante » au lieu de « soixante-dix ») (v. Matthey, 2003 : 94-95)³⁴. Par ailleurs, il ne faut pas oublier l'attitude avant-gardiste du Jura (par. 2.1), qui se manifeste dans la mobilisation du canton en faveur d'une autre question très actuelle : la féminisation des titres et des noms de métier. En 1991, le Jura a collaboré avec le canton de Genève à la publication du *Dictionnaire féminin-masculin des professions, des titres, et des fonctions*, en adoptant, quelques années plus tard, des *Directives sur la féminisation et le langage épïcène des actes législatifs, judiciaires et administratifs* (1994) (Matthey, 2000 : 72)³⁵.

Les réponses aux Q8 et Q11, ainsi que certains commentaires assez engagés expriment de manière significative cette ouverture linguistique : « chaque à sa façon de parler différentes », « j'aime bien la différence d'accent même si évidemment il y a des affinités », « il n'y a pas de région du monde où on parle le mieux français », « chaque canton a son accent et ses spécificités », « il n'y a pas de mieux ou moins bon », « c'est plutôt des différences d'accents, d'expressions ou de vocabulaire propres à chaque pays ou région. Mais je ne pense pas que le français soit mieux parlé à un endroit précis ». Nous remarquons notamment l'observation d'une répondante de la tranche d'âge supérieure, qui a dit avoir « commencé à apprécier les particularités régionales de toutes les régions francophones » avec les années, alors que « quand j'étais jeune, je pensais que les Français parlaient mieux que nous ». Nous pouvons présumer qu'il y a eu une évolution dans l'imaginaire collectif de la population, puisque les participants de la tranche d'âge inférieure ont donné le même avis que les adultes. Cela correspond d'ailleurs à « la remise en question de la légitimité absolue du modèle français » et à « l'évolution significative des mentalités collectives » observées par Francard (2010 : 118) lors d'une de ses enquêtes parmi les jeunes belges.

33. V. Knecht, 1985, 1996.

34. Prikhodkine (2011) distingue entre variantes régionales stigmatisées (dialectalismes et germanismes, relevant du contact des langues) et variantes régionales considérées par les locuteurs comme légitimes (archaïsmes et innovations). Il faut toutefois noter que les contours entre une catégorie et une autre ne sont pas toujours bien circonscrits.

35. D'après Lengert (2015 : 379), le sujet l'emporte plus en Suisse romande – ou au Québec – qu'en France.

5.2. La dépréciation de l'accent en perspective de genre

Le point faible des Jurassiens semble être pourtant leur accent, « rigolo » et « drôle », comme certains commentaires le soulignent : « je ne trouve ça pas très joli. L'accent jurassien n'est pas un très bel accent pour moi », « [j'utilise des mots jurassiens] très rarement avec des amis jurassiens mais de manière ironique et humoristique en forçant surtout l'accent »³⁶. En particulier, il s'agit de jeunes femmes, les plus nombreuses à avoir affirmé ne pas aimer leur accent et essayer ainsi de le changer (Q12, Q13). Ce constat renvoie à d'autres études : l'enquête de Singy (1996) remarque une plus grande propension des jeunes à déprécier l'accent régional (vaudois), alors que, selon Calvet (2017 : 46-47), les femmes sont plus sensibles à l'existence d'une langue de référence meilleure que les autres, qui se trouve être celle de la France. Le comportement linguistique est donc lié à un comportement social plus large : Bénit (2000 : 130) affirme que la conscience de la déviance de la norme serait ressentie surtout par « des groupes dont la promotion sociale dépend en outre de la maîtrise de cette norme », telles que la petite bourgeoisie et les femmes. En conséquence de la persistance de l'inégalité entre les sexes, l'usage d'une langue prestigieuse pourrait ainsi comporter une égalité sur le plan socio-professionnel (Prikhodkine, 2011 : 49-50)³⁷. Bien que cela n'implique pas que les attitudes et les pratiques langagières soient homogènes parmi le groupe masculin, « on pourrait dire, à l'inverse, que les hommes ne ressentent pas le besoin de mettre en question leur façon de parler, qu'ils l'estiment légitime » (Calvet, 2017 : 47). De fait, même si pour une large partie de notre échantillon le français romand est aussi bon que le français de la France (Q10), sur les dix qui ont coché la réponse « moins bon », huit sont des femmes, qui tendent le plus vers la variété prestigieuse.

5.3. La tension identitaire

Pour ce qui est de la perception du français, on observe que, quand on a fait référence au meilleur français et donc à une norme présumée (Q8), les répondants qui ont exprimé une préférence ont indiqué pour la plupart la France. Cependant, lorsque les émotions sont entrées en jeu (Q7), l'accent suisse ainsi que le québécois ont dépassé le français. À ce propos, le Québec semble produire un sentiment d'empathie chez les Jurassiens enquêtés, peut-être en raison d'une sorte de parallélisme entre les contextes francophones des deux régions (v. loi 101, par. 2.1).

Ensuite, les réponses à la Q11 interpellent spécialement les cantons que l'on pourrait définir comme plus urbains et francisés, sinon directement les villes (« Genève, Lausanne, etc. »). Si l'on applique le modèle Centre-Périphérie à la Romandie, celles-ci deviennent le centre : la « plus grande métropole romande, qui semble être considérée par les Romands comme un modèle en matière linguistique »

36. Prikhodkine (2011 : 209-210) fait référence à l'emploi humoristique des variantes régionales – dans son cas, lexicales.

37. V. aussi Trudgill, Peter (1974), *Sociolinguistics*, Harmondsworth (Middlesex), Penguin Books, p. 97.

est Genève, dont le parler apparaît moins marqué et donc plus proche du français de référence (Racine, Schwab et Detey, 2013 : 42)³⁸.

En ce qui concerne Neuchâtel, Racine, d'après Schwab et Detey (2013 : 45), le canton est une « zone périphérique dont les locuteurs ont la réputation de parler le meilleur français de Suisse romande »³⁹. D'ailleurs, Avanzi et Gomez-Lopez (2020 : 29) font référence à un extrait du Guide Michel de 1995, cité par Terrier (1997 : 127), qui décrit Neuchâtel comme la ville où l'on parle « le français le plus pur »⁴⁰. Selon leur étude il s'agit néanmoins d'un « mythe » désormais ancien, remplacé – surtout parmi les plus jeunes – par Genève (Avanzi et Gomez-Lopez, 2020 : 29-30). La région de l'Arc jurassien ferait exception : nous constatons effectivement que, dans les réponses collectées, Genève prévaut, mais sa primauté n'est pas nette.

Quant au Jura lui-même, aucun informateur n'a mentionné ses communes, pas même Delémont ou Porrentruy, signe que le canton est perçu comme périphérique – en tout cas, sur le plan linguistique – par ses habitants. Toutefois, s'il faut y voir des indicateurs d'insécurité linguistique incluant aussi des stratégies de compensation comme la fierté envers le parler jurassien, la tendance à la norme exogène – la norme française – peut également découler de l'histoire du Jura et de son rôle au sein de la francophonie internationale. Ainsi, alors que le régiolecte et le dialecte renforcent l'identité du canton par rapport au reste de la Suisse romande, les politiques et les idéologies linguistiques jurassiennes font du français hexagonal une marque d'appartenance pour se détacher de Berne. C'est donc aussi dans ce sens, à notre avis, que l'on devrait interpréter l'acceptation de la sujétion linguistique à la France de la part du Jura.

6. Conclusion

Dans notre travail, nous avons voulu aborder les représentations linguistiques, qui, entre autres, peuvent exercer une influence importante sur les productions langagières des individus. Tandis que Imbs (1971 : XXVI) et Pöll (2005 : 122) soutiennent le caractère inconscient des traits régionaux, Martin (1997 : 58) affirme que les régionalismes sont employés parfois « volontairement [...] par les catégories sociales les plus cultivées qui les utilisent pour combler des “trous lexicaux” du français ou pour

38. Les auteurs de l'étude parviennent à la conclusion que non seulement les Suisses considèrent que le français de Genève est plus conforme à la langue de référence que celui de Neuchâtel, mais aussi les Parisiens trouvent que la prononciation genevoise est plus proche de la leur. En effet, Genève partage la majorité de ses frontières avec la France – enregistrant ainsi le plus grand nombre de frontaliers français de Romandie – et abrite le siège des médias tels que la Télévision suisse romande (TSR).

Historiquement, il faut mentionner aussi la dimension religieuse : les cantons protestants se sont francisés plus tôt – à travers, par exemple, la lecture de la Bible et l'arrivée de réfugiés français, en particulier à Genève (v. Pöll, 2005 : 217).

39. En revanche, il ne surprend pas le faible nombre de réponses mentionnant Fribourg, un canton universitaire et multiculturel, bilingue et dans l'imaginaire collectif le plus alémanique parmi les cantons romands.

40. Même un répondant affirme que « selon une étude le plus beau français est parlé à Neuchâtel ».

remplir une fonction identitaire, affective ou esthétique ». Ces fonctions semblent bien se concilier avec la perception des régiolectes dans le canton auquel nous nous intéressons, le Jura.

Le questionnaire administré visait ainsi à faire émerger ce que les répondants pensent de la norme et des français régionaux et à vérifier si l’imaginaire linguistique des Jurassiens correspond aux représentations des autres Romands (Singy, 1996 ; Prikhodkine, 2011 ; Didelot, 2019 ; Avanzi et Gomez-Lopez, 2020). Les réponses de nos participants ont pu confirmer la propension du canton à soutenir la diversité linguistique, indépendamment du sexe et de l’âge des enquêtés. Malgré cela, la France demeure un modèle linguistique, incarné, à l’intérieur de la Suisse romande, dans le passé récent par Neuchâtel et à présent par Genève.

En ce qui concerne spécifiquement le parler jurassien, lorsqu’il s’agit de prosodie, les Jurassiens – surtout les jeunes femmes – tendent vers un sentiment d’insécurité explicite : l’accent est défini comme très fort et marqué, au point d’essayer de le dissimuler face aux interlocuteurs d’autres cantons ou pays francophones. Néanmoins, au-delà des stratégies de compensation, la sécurité linguistique qui prévaut chez des nombreux répondants incarne l’héritage historique du Jura : les particularités linguistiques sont de véritables emblèmes qui véhiculent l’identité des locuteurs et les spécificités régionales fonctionnant comme des critères d’appartenance communautaire (Pöll, 2005 : 26). Il est inévitable que « *les plus français des Suisses* » (Cotelli, 2015 : 214) se tournent vers le français de France, mais cette norme exogène semble acquérir également une valence identitaire.

En fournissant un aperçu sociolinguistique de la communauté jurassienne, nous espérons avoir apporté des éléments de réflexion à un domaine de recherche en constante évolution. Dans une perspective future, il serait souhaitable d’enregistrer des entretiens sur place afin d’analyser un discours épilinguistique plus large et de diversifier davantage les catégories socioprofessionnelles, en appliquant également des méthodes statistiques qui les mettent en relation avec les autres variables en jeu.

Références bibliographiques

- Andreassen, Helene N., Raphaël Maître et Isabelle Racine (2010), « Le français en Suisse : éléments de synthèse », dans Sylvain Detey *et al.* (dir.), *Les variétés du français parlé dans l'espace francophone. Ressources pour l'enseignement*, Paris, Ophrys, p. 211-231.
- Assemblée parlementaire de la Francophonie (APF), disponible sur <http://apf.francophonie.org>. [Page consultée le 4 juin 2021.]
- Avanzi, Mathieu (2017), *Atlas du français de nos régions*, Paris, Armand Colin.
- Avanzi, Mathieu (2019), *Parlez-vous (les) français ?*, Paris, Armand Colin.
- Avanzi, Mathieu (2020), *Comme on dit chez nous. Le grand livre du français de nos régions*, Paris, Le Robert.
- Avanzi, Mathieu *et al.* (2016), « Présentation d'une enquête pour l'étude des régionalismes du français », *SHS Web Conferences*, n° 27, Congrès Mondial de Linguistique Française, disponible sur https://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/abs/2016/05/shsconf_cmlf2016_03001/shsconf_cmlf2016_03001.html. [Page consultée le 8 juin 2021.]
- Avanzi, Mathieu, Marie-José Béguelin et Federica Diémoz (2016), « De l'archive de parole au corpus de référence : la base de données orale du français de Suisse romande (OFROM) », *Corpus*, n° 15, p. 309-334.
- Avanzi, Mathieu et Angélique Gomez-Lopez (2020), « Résultats d'une enquête sur les représentations des accents des Romands », *Babylonia*, n° 1, p. 26-31.
- Baume-Schneider, Elisabeth *et al.* (dir.) (2011), *L'École jurassienne et la promotion de l'apprentissage des langues*, Delémont, République et canton du Jura.
- Bénit, André (2000), « L'insécurité linguistique des francophones périphériques : le cas de la Belgique », dans María Luz Casal Silva *et al.* (dir.), *La lingüística francesa en España camino del siglo XXI*, Madrid, Arrecife, p. 125-140.
- Berrendonner, Alain, Michel Le Guern et Gilbert Puech (1983), *Principes de grammaire polylectale*, Lyon, Presses universitaires de Lyon.
- Blanche-Benveniste, Claire (1990), *Le français parlé. Études grammaticales*, Paris, CNRS Éditions.
- Bothorel-Witz, Arlette (2007), « Variétés en contact et représentations sociolinguistiques », dans Andrea Abel, Mathias Stuflesser et Leonhard Voltmer (dir.), *Aspects of Multilingualism in European Border Regions : Insights and Views from Alsace, Eastern Macedonia and Thrace, the Lublin Voivodeship and South Tyrol*, Bolzane, Eurac Research, p. 39-56.
- Boukous, Ahmed (1999), « Le questionnaire », dans Louis-Jean Calvet et Pierre Dumont (dir.), *L'enquête sociolinguistique*, Paris, L'Harmattan, p. 15-24.

- Brêchet, Marcel (1996), *Les années de braise. Histoire du Rassemblement jurassien de 1947 à 1975*, Delémont, Imprimerie jurassienne.
- Brun, Auguste (1931), *Le Français de Marseille. Étude de parler régional*, Marseille, Institut historique de Provence.
- Calvet, Louis-Jean (1999), *Pour une écologie des langues du monde*, Paris, Plon.
- Calvet, Louis-Jean (2017), *La sociolinguistique*, 9^e éd., Paris, PUF. [1^{re} éd., 1993.]
- Carthoblaz, Philippe et Gisèle Pannatier (dir.) (2004), *Les patois du Valais romand*, Evolène, Fédération Cantonale Valaisanne des Amis du patois.
- Chiffelle, Frédéric (2000), *L'arc jurassien romand à la frontière des langues. Faut-il craindre la germanisation ?*, Lausanne, Payot.
- Comte, Pierre-André (2010), *Identité et langue française. De la législation linguistique dans le Jura*, Conférence des peuples de langue française, Moutier, p. 39-43, 80-86.
- Comte, Pierre-André (2017), *Diversité linguistique, diversité culturelle, identité(s)*, session de l'APF, Luxembourg, disponible sur https://apf.francophonie.org/IMG/pdf/contribution_au_debat_general_-_jura.pdf. [Page consultée le 4 juin 2021.]
- Cotelli, Sara (2013), « A “Bill 101” in Switzerland ? Language planning in the canton of Jura », *European Journal of Language Policy*, vol. 5, n° 1, p. 65-98.
- Cotelli, Sara, (2015), *Question jurassienne et idéologies langagières. Langue et construction identitaire dans les revendications autonomistes des minorités francophones (1959-1978)*, Neuchâtel, Alphil.
- D'Anglejan, Alison et G. Richard Tucker (1973), « Sociolinguistics correlates of speech style in Quebec », dans Roger W. Shuy et Ralph W. Fasold (dir.), *Language Attitudes : Current Trends and Prospects*, Washington D.C., Georgetown University Press, p. 1-27.
- Didelot, Marion (2019), « La hiérarchisation des accents en français, entre représentations et réalité : étude de perception d'accents natifs et non natifs en Suisse romande », *Minorités linguistiques et société*, n° 12, p. 101-124.
- Diémoz, Federica (2014), « Questions, méthodes et défis du plurilinguisme en Suisse », *Bulletin VALS-ASLA*, n° 100, p. 23-29.
- Diémoz, Federica et Aurélie Reusser-Elzingre (2014), « Représentations linguistiques dans deux régions de Suisse romande (Jura et Valais). De la pratique du parler à la mise en patrimoine », dans Julien Bondaz et al. (dir.), *Les vocabulaires locaux du « patrimoine ». Traductions, négociations et transformations*, Études d'Anthropologie Sociale de l'Université de Fribourg, p. 205-224.
- Diémoz, Federica et Andres Kristol (2016), « Avant-propos : Regards sur la variation et les représentations linguistiques au Québec et au Nouveau Brunswick », *TraNeL*, n° 64, p. 1-12.

- Diémoz, Federica, Julie Rothenbühler et Maguelone Sauzet (2020), « Que nous apprend OFROM du français régional d'aujourd'hui en Suisse romande ? Premières investigations entre pratiques et métadiscours », *Studia linguistica romanica*, n° 4, p. 11-48.
- Dubuisson, Pierrette et Marcel Bonin (1993), *Dictionnaire du français régional du Berry-Bourbonnais*, Paris, Bonneton.
- Ferguson, Charles A. (1959), « Diglossia », *Word*, n° 15, p. 325-340.
- Feussi, Valentin et Joanna Lorilleux (dir.) (2020), *(In)sécurité linguistique en francophonies. Perspectives in(ter)disciplinaires*, Paris, L'Harmattan.
- Francard, Michel (1993), « L'insécurité linguistique en Communauté française de Belgique », *Français et société*, n° 6, Bruxelles, Ministère de la Culture, Service de la langue française, p. 12-20.
- Francard, Michel (2005) « Décrire la variation en français contemporain. Outils théoriques et méthodologiques », *Les Annales de l'Université de Craiova, no 7 (Variétés linguistiques et culturelles)*, Craiova, Edition Universitaria, p. 31-37.
- Francard, Michel (2010), « Variation diatopique et norme endogène. Français et langues régionales en Belgique francophone », *Langue française*, vol. 167, n° 3, p. 113-126.
- Francard, Michel (2011), « Préface », dans Alexei Prikhodkine, *Dynamique normative du français en usage en Suisse romande. Enquête sociolinguistique dans les cantons de Vaud, Genève et Fribourg*, Paris, L'Harmattan, p. 5-8.
- Gauchat, Louis (1914), « Glossaire des patois de la Suisse romande. Notice historique », *Bulletin du GPSR*, vol. XIII, p. 3-30.
- Gueunier, Nicole (2003), « Attitudes and representations in sociolinguistics : theorie and practice », dans André Tabouret-Keller et Françoise Gadet (dir.), *Sociolinguistics in France : Theoretical Trends at the Turn of the Century, International Journal of the Sociology of Language*, n° 160, Berlin/New York, de Gruyter, p. 41-62.
- Gueunier, Nicole, Émile Genouvrier et Abdelhamid Khomsi (1978), *Les Français devant la norme : contribution à une étude de la norme du français parlé*, Paris, Honoré Champion.
- Hadacek, Catherine (1983), *Le suisse romand tel qu'on le parle. Lexique romand-français*, Lausanne, Favre.
- Hauser, Claude (2004), *L'aventure du Jura. Cultures politiques et identité régionale au 20^e siècle*, Lausanne, Antipodes.
- Henry, Pierre (1990), *Le parler jurassien et l'amour des mots*, tome I, Porrentruy, Le Pays.
- Henry, Pierre (1992), *Le parler jurassien et l'amour des mots*, tome II, Porrentruy, Le Pays.
- Henry, Pierre (1996), *Le parler jurassien et l'amour des mots*, tome III, Porrentruy, Le Pays.

- Henry, Pierre (2001), *Des mots de chez nous. Complément des tomes I, II et III du Parler jurassien*, Delémont, Le Quotidien jurassien.
- Imbs, Paul (1971), « Préface », dans *TLF: Trésor de la langue française. Tome 1*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, p. IX-XLVII.
- Knecht, Pierre (1979), « Le français en Suisse romande : aspects linguistiques et sociolinguistiques », dans Albert Valdman (dir.), *Le français hors de France*, Paris, Honoré Champion, p. 249-258.
- Knecht, Pierre (1985), « La Suisse romande », dans Robert Schläpfer (dir.), *La Suisse aux quatre langues*, Genève, Zoé, p. 127-169.
- Knecht, Pierre (1996), « La Suisse romande : aspects d'un paysage francophone conservateur », dans Didier Robillard et Beniamino Michel (dir.), *Le français dans l'espace francophone*, tome 2, Paris, Honoré Champion, p. 699-710.
- Kristol, Andres (1998), « Que reste-t-il des dialectes gallo-romans de Suisse romande ? », dans Jean Michel Eloy (dir.), *Évaluer la vitalité. Variétés d'oïl et autres langues*, Amiens, Université de Picardie-Jules Verne/Centre d'Études Picardes, p. 101-114.
- Kristol, Andres (1999), « Histoire linguistique de la Suisse romande : quelques jalons », *Babylonia*, n° 3, p. 8-13.
- Labov, William (1966), *The social stratification of English in New York City*, Washington D. C., Center for Applied Linguistics.
- Labov, William (1976), *Sociolinguistique*, Paris, Éditions de Minuit.
- Labov, William (1996), « Préface », dans Pascal Singy, *L'image du français en Suisse romande. Une enquête sociolinguistique en Pays de Vaud*, Paris, L'Harmattan, p. 7-10.
- Lafontaine, Dominique (1986), *Le parti pris des mots. Normes et attitudes linguistiques*, Bruxelles, Mardaga.
- Le Figaro* (2020), « Mathieu Avanzi : “Les régionalismes sont une façon de réaffirmer une identité nationale” », 21 octobre, disponible sur <https://www.lefigaro.fr/langue-francaise/actu-des-mots/mathieu-avanzi-les-regionalismes-sont-une-facon-de-reaffirmer-une-identite-nationale-20201021>. [Page consultée le 3 juin 2021.]
- Le Figaro* (2021), « Bernard Cerquiglini : “Le français est un exemple réussi d'unité et de diversité” », 21 octobre, disponible sur <https://www.lefigaro.fr/langue-francaise/actu-des-mots/bernard-cerquiglini-le-francais-est-un-exemple-reussi-d-unite-et-de-diversite-20210318>. [Page consultée le 3 juin 2021.]
- Lengert, Joachim (2015), « Les français régionaux », dans Claudia Polzin-Haumann et Wolfgang Schweickard (dir.), *Manuel de linguistique française*, Berlin/Boston, de Gruyter, p. 365-400.
- Lepelley, René (1989), *Dictionnaire du français régional de Basse-Normandie*, Paris, Bonneton.

- L'Éplatténier-Saugy, Caroline (2002), « A perceptual dialect study of French in Switzerland », dans Daniel Long et Dennis R. Preston (dir.), *Handbook of Perceptual Dialectology*, Amsterdam/New York, John Benjamins, vol. 2, p. 351-365.
- Leray, Christian et Ernestine Lorand (1995), *Dynamique interculturelle et autoformation. Une histoire de vie en pays gallo*, Paris, L'Harmattan.
- L'Express (2021), « Un dictionnaire francophone qui efface frontières et insécurité linguistique », 10 mai, disponible sur <https://l-express.ca/un-dictionnaire-francophone-qui-efface-frontieres-et-in-securite-linguistique/>. [Page consultée le 3 juin 2021.]
- Manno, Giuseppe (1994), *Le français non conventionnel en Suisse romande. Étude sociolinguistique menée à Neuchâtel et à Genève*, Berne, Peter Lang.
- Manno, Giuseppe (2004), « Le français régional de Suisse romande à l'aube du XXI^e siècle : dérégionalisation ou dédialectalisation ? », dans Aidan Coveney, Marie-Anne Hintze et Carol Sanders (dir.), *Variation et francophonie*, Paris, L'Harmattan, p. 331-357.
- Martin, Jean-Baptiste (1997), « Le français régional : la variation diatopique du français de France », *Le français moderne*, vol. 65, n° 1, p. 55-69.
- Marzys, Zygmunt (1971), « Les emprunts au français dans les patois », dans Zygmunt Marzys et François Voillat (dir.), *Actes du Colloque de dialectologie francoprovençale, organisé par le Glossaire des patois de la Suisse romande*, Genève, Librairie Droz, p. 173-188.
- Matthey, Marinette (2000), « Féminisation du lexique et du discours en Suisse romande », *Bulletin VALS-ASLA*, n° 72, p. 63-79.
- Matthey, Marinette (2003), « Le français langue de contact en Suisse romande », *Glottopol*, n° 2, p. 92-100, disponible sur http://www.univ-rouen.fr/dyalang/glottopol/telecharger/numero_2/09matthey.pdf. [Page consultée le 9 mars 2022.]
- Mercurio, Nicla (2019), « Pierre Henry et le parler jurassien : analyse discursive et terminologique de chroniques de langue », dans Denis Fadda et Carmen Saggiomo (dir.), *Un coup de dés*, n° 7, Naples, ESI, p. 161-173.
- Mercurio, Nicla (2020), *Les variations de la langue française en Suisse romande : le cas du canton du Jura. Enquête (socio)linguistique et terminologique*, thèse de doctorat, Naples, Université Parthenope.
- Moreau, Marie-Louise (1997), *Sociolinguistique. Les concepts de base*, Bruxelles, Mardaga.
- Moreau, Marie-Louise et al. (2007), *Les accents dans la francophonie. Une enquête internationale*, Fernelmont, Éditions modulaires européennes.
- Petitjean, Cécile (2008), « Représentations linguistiques et accents régionaux du français », *Journal of Language Contact*, n° 1, p. 29-51.

- Pichard, Alain (2004), *La Question jurassienne. Avant et après la création du 23^e canton suisse*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes.
- Pierrehumbert, William (1926), *Dictionnaire historique du parler neuchâtelois et suisse romand*, Neuchâtel, Attinger.
- Pöll, Bernhard (2005), *Le français langue pluricentrique ? Études sur la variation diatopique d'une langue standard*, Frankfurt, Peter Lang.
- Prikhodkine, Alexei (2011), *Dynamique normative du français en usage en Suisse romande. Enquête sociolinguistique dans les cantons de Vaud, Genève et Fribourg*, Paris, L'Harmattan.
- Racine, Isabelle, Sandra Schwab et Sylvain Detey (2013), « Accent(s) suisse(s) ou standard(s) suisse(s) ? Approche perceptive dans quatre régions de Suisse romande », dans Anika Falkert (dir.), *La perception des accents du français hors de France*, Mons, Éditions CIPA, p. 41-59.
- Remysen, Wim (2004), « La variation linguistique et l'insécurité linguistique : le cas du français québécois », dans Pierre Bouchard (dir.), *La variation dans la langue standard*, Québec, Office québécois de la langue française, p. 23-36.
- Reusser-Elzingre, Aurélie et Federica Diémoz (dir.) (2016), *Le patrimoine oral : ancrage, transmission et édition dans l'espace galloroman*, Berne, Peter Lang.
- Reynaud, Alain (1981), *Société, espace et justice : inégalités régionales et justice socio-spatiale*, Paris, Presses universitaires de France.
- Salmon, Gilbert (dir.) (2006), *Les régiolectes du français*, Paris, Honoré Champion.
- Singy, Pascal (1996), *L'image du français en Suisse romande. Une enquête sociolinguistique en Pays de Vaud*, Paris, L'Harmattan.
- Singy, Pascal (2004), *Identités de genre, identités de classe et insécurité linguistique*, Berne, Peter Lang.
- Tajfel, Henri (1981), *Human groups and social categories*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taverdet, Gérard et Danièle Navette-Taverdet (1991), *Dictionnaire du français régional de Bourgogne*, Paris, Bonneton.
- Terrier, Philippe (1997), « 100 ans d'enseignement du français langue étrangère à l'Université de Neuchâtel (1892-1992) », dans Jean-Pierre Cuq et Gisèle Kahn (dir.), *L'apport des centres de français langue étrangère à la didactique des langues, Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde*, Paris, SIHFLES, p. 127-140.
- Thibault, André (1998), « Légitimité linguistique des Français nationaux hors de France : le français de Suisse romande », *Revue québécoise de linguistique*, vol. 26, n° 2, p. 25-42.
- Thibault, André et Pierre Knecht (dir.) (1997), *Dictionnaire suisse romand. Particularités lexicales du français contemporain*, Genève, Zoé.

Weider, Erich (2011), « Sereinement conservateur et résolument progressiste : le canton suisse du Jura », *La linguistique*, vol. 47, n° 2, p. 33-49.

Annexe

Informations personnelles

1. Quel âge avez-vous ?
2. Quel est votre sexe ? Homme Femme
3. Quel est votre canton d'origine ? (ou le pays, si vous n'êtes pas né en Suisse)
4. Quelle est votre langue maternelle ?

Français Allemand Italien Romanche Espagnol Portugais Anglais Autre (veuillez préciser)

5. Quelle.s autre.s langue.s parlez-vous ?

Français Allemand Italien Romanche Espagnol Portugais Anglais Je ne parle que ma langue maternelle Autre (veuillez préciser)

6. Parlez-vous le patois (jurassien ou autres dialectes) ?

Oui Non, je ne le parle pas et je ne le comprends pas du tout Je le comprends bien mais je ne le parle pas Je ne comprends que quelques mots ou expressions

Le français et vous

7. À votre avis, quel est l'accent français le plus beau ?

Français Belge Suisse Canadien/Québécois Il n'y pas d'accents plus beaux ou plus moches que d'autres Autre (veuillez préciser)

8. Dans quel pays francophone parle-t-on le mieux le français ?

France Belgique Suisse Canada/Québec Il n'y pas des pays où on parle le mieux le français Autre (veuillez préciser)

Précisez la ville/le canton/la région, si vous voulez

9. Pensez-vous qu'il est possible de reconnaître un Suisse romand ou un Jurassien à son accent ou aux mots qu'il utilise ? Oui Non

Commentaire

10. À votre avis, par rapport à celui de la France, le français parlé en Suisse est :

Aussi bon Moins bon Meilleur

11. Dans quel canton de la Suisse romande parle-t-on le mieux le français ?

Berne Fribourg Genève Jura Neuchâtel Valais Vaud Il n'y pas des cantons où on parle le mieux le français

Précisez la ville, si vous voulez

12. Qu'est-ce que vous pensez de votre accent ?

Je l'aime Je ne l'aime pas Je ne sais pas

Commentaire

13. Si votre interlocuteur n'est pas jurassien ou romand, essayez-vous de changer d'accent ou votre façon de parler ? Oui Non

14. Si votre interlocuteur est français, par rapport à sa façon de parler, vous éprouvez :

Un sentiment d'insécurité/infériorité Un sentiment de fierté/supériorité Rien, on est égaux

15. Utilisez-vous des expressions ou des mots jurassiens pour marquer votre appartenance cantonale ? Oui Non

Commentaire



TITRE: « MCKENNA GOLFERA POUR AIDER À L'ALPHABÉTISATION ». LE TRAITEMENT MÉDIATIQUE DE LA LITTÉRATIE EN ACADIE : UN EXEMPLE DE DÉPOLITISATION DISCURSIVE D'UNE QUESTION SOCIALE

AUTEUR: LAURENCE ARRIGHI (UNIVERSITÉ DE MONCTON)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 68-90

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20453](http://hdl.handle.net/11143/20453)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20453](https://doi.org/10.17118/11143/20453)

« McKenna golfer pour aider à l’alphabétisation ». Le traitement médiatique de la littératie en Acadie : un exemple de dépolitisation discursive d’une question sociale

Laurence Arrighi, Université de Moncton
laurence.arrighi@umoncton.ca

Résumé : S’intégrant au sein d’une recherche plus vaste sur les discours, les représentations et les vécus entourant l’alphabétisation en Acadie, ce texte propose de mettre en lumière l’une des caractéristiques les plus saillantes du traitement médiatique (et plus largement public) de cette question : sa dépolitisation discursive. De fait, la question de l’alphabétisation telle qu’elle est envisagée par les principaux médias acadiens est marquée, depuis son apparition à la fin des années 1980, par des motifs discursifs récurrents et interreliés qui concourent à la dépolitisation de la question, à savoir : un diagnostic consensuel sur la gravité de la situation, un examen médicalisant des causes et des conséquences, une réponse sociale essentiellement fondée sur des actions caritatives et enfin un discours qui pose la littératie non pas comme une habileté sociale mais comme un élément de bien-être individuel et collectif.

Mots clés : alphabétisation et littératie, discours politique dépolitisé, Acadie, discours médiatique

Abstract: As part of a larger research project on discourse, representation and experiences surrounding literacy in Acadia, this paper highlights one of the most salient characteristics of the media’s treatment of this issue: the depoliticization of discourse. The principal Acadian media has analysed literacy, since the issue first came to public attention in the 1980s, in ways that contribute to the depoliticization of the issue, namely a consensual diagnosis of the seriousness of the situation, a medicalized diagnosis of the causes and consequences, a social response essentially focused on charitable actions, and finally, a discourse that posits literacy not as a social skill but as an element of individual and collective well-being.

Keywords: literacy, depoliticized political discourse, Acadie, media discours

1. Introduction

Il me faut en premier lieu expliciter et contextualiser la citation qui ouvre cette contribution, ce qui me permettra, par le fait même, d'en exposer l'ambition. « *McKenna golfera pour aider à l'alphabétisation* » est le titre d'un article de presse paru le 16 août 1991 dans le quotidien acadien du Nouveau-Brunswick, *L'Acadie Nouvelle*. Frank McKenna est alors le premier ministre de la province (ce qu'il a été de 1987 à 1997). Ce bref article indique que ce dirigeant ainsi qu'une « pléiade de personnalités [...] célébrités de la politique, des arts et des médias [prendront part à un tournoi de golf pour] amasser des fonds pour aider les programme¹ d'alphabétisation ». L'article se poursuit en rappelant que « 43 000 \$ [ont été amassés] l'an dernier et [que l'] objectif est de 60 000 \$ cette année ». Enfin, la phrase qui sert de conclusion à cet article se lit comme suit : « [s]elon Statistique Canada, 44 pour cent des Néo-brunswickois ont de la difficulté à lire les instructions dans les Pages jaunes, à lire une carte routière, à remplir un formulaire ou à lire les annonces classées. »

Pour moi qui travaille depuis plusieurs années sur les discours, les représentations et les vécus entourant l'alphabétisation² en Acadie, ce texte est représentatif d'un certain traitement de la question : sa dépolitisation discursive. Loin d'être le propre de cette situation précise, c'est un discours que l'on retrouve pour traiter de nombre d'enjeux sociaux dont on évacue les causes sociales et, ce faisant, les moyens de remédiation politique.

À l'instar d'autres enjeux sociopolitiques qui ne sont pas toujours présentés comme tels – par exemple la question des dérèglements climatiques, de la délinquance ou encore des inégalités économiques (v. respectivement Comby, 2013 et 2017 ; Macé, 2002 ; Siroux, 2008) –, la question de la littératie des individus fait l'objet d'un traitement médiatique qui peut être qualifié de *discours politique dépolitisé* au sens où l'entend Bourdieu (v. 3^e section de l'article).

Dans cette construction idéologique, servie par une rhétorique bien huilée, l'acquisition de compétences linguistiques tend à être dépeinte en termes d'efforts ou de morale individuels, d'enjeux pédagogiques, technologiques voire sanitaires. D'une part, c'est omettre que cette acquisition est nécessairement variable et au moins partiellement inéquitable pour les divers individus composant la société dans laquelle ils occupent des places plus ou moins privilégiées³. C'est occulter d'autre part que l'amplification des aptitudes littéraciques requises de la part des individus répond à un besoin

1. Le terme est graphié ainsi dans le texte original.

2. Dans le corpus, le terme alphabétisation connaît une utilisation élargie et ambiguë. Ici, il n'est pour ainsi dire jamais question d'alphabétiser les gens au sens strict : leur apprendre à lire et à écrire, mais plutôt d'augmenter leurs habiletés en termes de littératie. Ce dernier terme arrivera plus tard dans le corpus (au milieu des années 2000) sans véritablement être employé de façon stable et toujours appropriée.

3. Sur le lien entre milieu social et acquisition des compétences linguistiques socialement prisées, voir, parmi une riche littérature sur le sujet, l'ouvrage récent de Romainville (2019).

économique en termes de main-d'œuvre qualifiée notamment linguistiquement⁴ alors même que la responsabilité d'acquérir ces dites aptitudes est laissée à l'individu lui-même.

Dans le discours public, réduit ici au seul discours médiatique, le traitement de la question de l'alphabétisation est alors marqué par un certain nombre de motifs (poncifs) discursifs récurrents. Je propose d'étudier ici quatre éléments majeurs et interreliés qui concourent à la dépolitisation de la question : le diagnostic consensuel de la gravité de la situation, l'avènement d'un discours médicalisant, la publicisation d'une réponse sociale essentiellement fondée sur des activités caritatives (comme le tournoi de golf évoqué plus haut) et enfin un discours qui pose la littératie non comme une habileté sociale relative (ce qu'elle est, v. Barton et Hamilton, 2010) mais comme un élément de bien-être global de l'individu ainsi que de la collectivité. Je montrerai que tous ces éléments participent de concert à la production d'un discours politique dépolitisé. Avant cela, je ferai le point sur cette notion, celle de discours politique dépolitisé, qui me sert ici de clé heuristique pour comprendre ce qui se joue dans les discours étudiés. Je propose aussi ci-après une courte mise au point méthodologique ainsi qu'une brève présentation des données discursives utilisées dans cette étude. J'apporte également quelques précisions sur le contexte dans lequel ces discours ont été énoncés.

2. Méthode, données et contexte de la recherche

Selon la méthode empirico-inductive priorisée dans le programme de recherche plus large dans lequel s'inscrit ce texte, la première phase mise en place pour investiguer discours et représentations sur la question de la littératie en Acadie a été la constitution d'un corpus de discours médiatiques sur le sujet (doublé ensuite de corpus institutionnels et savants).

Ici, les méthodes appliquées dans le but d'étudier la construction discursive de l'information sont celles de l'analyse de discours dites « à la française ». Les manuels de Sophie Moirand (2007) et Roselyne Ringoot (2014) offrent des pistes d'exploration classiques mais fécondes qui conduisent à s'arrêter aux aspects linguistiques du corpus (choix lexicaux et plus largement énonciatifs), mais aussi au contexte d'énonciation (compris largement dans sa dimension sociétale). Cette prise en compte s'arrime bien avec les principes de la *critical discourse analysis* (CDA) telle que proposée par Fairclough (1992) où les discours sont appréhendés comme des pratiques sociales gouvernées ou du moins influencées par des idéologies en circulation au sein d'une société. Cette façon de procéder a fait école en Acadie, notamment autour des travaux de la sociolinguiste Annette Boudreau (v. p. ex. 2009, 2014, 2016) pour approcher les discours sur la langue tenus au sein ou au sujet de cette communauté linguistique minoritaire francophone. Dernièrement, à partir d'un corpus acadien (le matériel pédagogique utilisé pour un cours de « mise à niveau » de français oral offert à l'Université de Moncton), Samuel Vernet a, dans les pages de *Circula*, mobilisé de façon éclairante une telle approche qui, comme il nous

4. Dans la dernière partie de son article « La part langagière du travail », Boutet (2001) met en parallèle les changements dans les modes de production, les nouveaux besoins langagiers de l'industrie et la montée en tension du thème de l'illettrisme comme problème public.

le rappelle, a permis d'examiner les « taken-for-granted practices that in their very ordinariness “do ideological work every day on the ground in unremarkable ways » (Kelly-Holmes, 2016 : 162) et la pénétration de l'idéologie néolibérale dans les pratiques ordinaires quotidiennes perçues comme neutres (Fairclough, 2001 : 204) (v. Vernet, 2020).

Le travail de Vernet, bien que portant sur un corpus d'une tout autre nature, tire des conclusions proches des miennes quand il s'agit d'analyser un discours qui traite de l'acquisition de compétences linguistiques.

Si Vernet mobilise le discours d'un matériel pédagogique, je me fonde pour ma part sur des données médiatiques. Le corpus dans son ensemble débute en 1964, mais une étude approfondie des données (rendues notamment dans Arrighi, 2019, 2021 et à paraître) me permet d'avancer qu'avant la toute fin des années 1980, le type de discours sur la littératie que je cherche à soumettre ici à une analyse critique n'existait pas. J'ai donc retenu les documents médiatiques des principaux médias de l'Acadie du Nouveau-Brunswick à partir de la toute fin des années 1980. Ce qui se résume au quotidien acadien *L'Acadie Nouvelle* [AN dans les extraits cités], publié depuis 1984 et donc disponible pour toute la période de référence, ainsi qu'aux pages web de la chaîne locale du diffuseur national de radio et de télévision, Radio-Canada [RC dans les extraits cités] disponibles, elles, à partir de 1996.

C'est tout autant une lecture intensive, minutieuse et orientée, accompagnée (paradoxalement) par cette « attention flottante » dont parle Alice Krieg (2000⁵), qui m'a permis peu à peu de mettre au jour les motifs discursifs récurrents signalés plus haut et qui vont être analysés dans cette contribution. J'ai trouvé dans le corpus des associations inattendues telle celle établissant un lien entre bien lire et bien vivre, et invitant corollairement à voir l'analphabétisme comme une maladie. *A priori* encore, le fait qu'un premier ministre puisse aider les citoyens et citoyennes de sa province à atteindre de meilleurs taux de littératie en jouant au golf était surprenant. Ce que je vise à démontrer ici, c'est que ces motifs sont en fait reliés et forment un tout assez cohérent, au profit d'une certaine vision de l'alphabétisation.

Il me faut encore préciser que les discours que j'étudie prennent place au sein d'une communauté, celles des Acadiens et Acadiennes du Nouveau-Brunswick, où à l'instar de bien d'autres communautés en Occident, mais avec un certain décalage (v. Beaudin, Dubois et LeBlanc, 2006), l'économie a vu et voit encore rapidement changer ses besoins en termes de compétences attendues des personnes au travail. On attend de moins en moins des exécutants une force manuelle mais de plus en plus des forces linguistiques. Cet impact de l'économie sur la linguistique n'a pas échappé aux linguistes. On ne compte plus les travaux, produits dans leurs rangs, qui ont mis en évidence comment les milieux de travail se sont transformés au fil du temps au point où la langue est devenue un élément clé du

5. Dans ce texte, Krieg propose quelques pistes susceptibles d'aider l'analyste du discours de presse. Elle évoque alors cette « disponibilité » dont parle l'historienne Arlette Farge (1989 : 88), « c'est-à-dire cette aptitude à engranger ce qui ne semble pas immédiatement nécessaire et qui, plus tard – sait-on jamais –, pourrait s'avérer indispensable », et qui parfois, en effet, s'avère réellement indispensable.

monde du travail contemporain (Boutet, 2001⁶ ; Cameron, 2000a, 2000b ; Duchêne, 2011 ; pour le Canada français, v. Heller, 2003, 2010). Cet impact n'échappe pas non plus aux journalistes, politiciens, experts, lecteurs :

La littératie est une compétence fondamentale pour participer au marché du travail, surtout dans les secteurs secondaires et tertiaires sur lesquels nous devons miser pour diversifier notre économie. Par exemple, une personne doit être en mesure de comprendre et d'utiliser l'écrit afin de travailler dans les domaines technologiques et du savoir, d'utiliser une caisse enregistreuse ou pour faire fonctionner une nouvelle pièce d'équipement. (AN, 28 août 2018)

Dans plusieurs communautés francophones du Canada, spécialisées historiquement dans le travail d'extraction de ressources primaires (mines, pêcheries...) et longtemps dépourvues d'une classe moyenne conséquente, ce passage d'une économie de main-d'œuvre à celle d'une économie de « parole d'œuvre » (v. Boutet, 2008) peut sans doute largement expliquer pourquoi les pouvoirs publics et leurs hérauts médiatiques se mettent, à la fin des années 1980, à considérer avec intérêt le taux de littératie de la population. En 2014 encore, dans un article dont le thème central est de comparer le taux d'alphabétisation des anglophones et des francophones de la province (ce qui en passant est une thématique récurrente⁷), ceci est mentionné :

Une étude [...] montre qu'au Nouveau-Brunswick, 62 % des adultes francophones ont de la difficulté à lire et/ou à comprendre un texte simple. Chez les anglophones, le score est de 48 % [...] le fait que les francophones du Nouveau-Brunswick œuvrent davantage dans les industries saisonnières, comme la pêche et la foresterie, expliquent⁸ les résultats. (RC, 20 octobre 2014)

Ce contexte, ici rapidement brossé, explique sans doute, comme le propose l'auteur du texte cité ci-dessus, les écarts entre francophones et anglophones au sein de la même province. Plus largement, ce contexte de minorisation (où l'on est prêt à accepter sans autre forme de procès et en portant le blâme que l'on parle mal et, *a fortiori*, que l'on écrit et comprend mal) nourrit et, pour l'analyse, informe bien des éléments des discours étudiés ici. Que l'économie conduise le politique est somme toute commun, mais ce qui est notable dans les discours recueillis – et à l'instar de bien d'autres discours irrigués par des considérations économiques de type néolibéral –, c'est que le politique s'efface.

6. La dernière section de son article pose très explicitement le lien entre nouveaux besoins langagiers dans le monde du travail et « découverte » de l'illettrisme.

7. Une littératie déficiente est souvent mise sur le compte de la minorisation linguistique, ce qui explique cette insistance à comparer les taux chez le groupe majoritaire par opposition au groupe minoritaire.

8. Ainsi graphié dans l'original.

3. La notion de discours politique dépolitisé

D'emblée, précisons que l'expression de discours politique dépolitisé, loin d'être un oxymore, renvoie au fait que l'acte de dépolitiser un discours (au sens de chercher à lui ôter tout caractère politique) est un acte éminemment politique. C'est par ailleurs un acte éminemment discursif, d'où la proposition d'en regarder les mécanismes proprement langagiers et plus largement pragmatiques. En fait, c'est tout autant la politisation d'un sujet que sa dépolitisation qui sont politiques et discursives, comme le rappelle Rioufreyt (2017) dans un article synthèse consacré aux formes du discours politisé / dépolitisé.

La notion de discours politique dépolitisé peut être attribuée à Bourdieu. Elle apparaît dans sa réflexion sur le langage dès 1977 dans un court article intitulé « Questions de politique » paru dans *Actes de la recherche en sciences sociales* ; elle est ensuite reprise en 1979 dans *La Distinction*, puis en 1981 dans « Décrire et prescrire », article paru dans la même revue. On retrouve cette notion dans *Ce que parler veut dire* (1982 : 155 et suivantes). Pour les besoins de cette contribution, je ramènerai les réflexions de Bourdieu sur le langage, et plus précisément sur le discours politique dépolitisé, à deux points. Bourdieu nous alerte tout d'abord sur le fait qu'un discours proprement politique est un discours qui vise l'imposition d'une vision du monde. Ce qui permet à certains de ces discours de triompher, ce n'est pas leur « vérité » puisque la lutte politique n'est pas un débat d'idées, mais l'imposition d'une idée-force : « la force proprement politique de l'idée résid[e] en dernière analyse dans la force du groupe qu'elle peut mobiliser » (Bourdieu, 1977 : 88). Ce faisant, une vision du monde se trouve validée non pas parce qu'elle serait vraie intrinsèquement, mais par la force que lui confèrent ceux et celles qui s'y rallient, ce qui rejoint la conception bourdieusienne du pouvoir, de son efficacité et de son mode de fonctionnement : le pouvoir incite et produit bien plus qu'il ne force, ne valide ou ne cède. La dépolitisation discursive s'inscrit précisément dans ce mode de légitimation d'une certaine vision du monde social et, à l'instar de son pendant – la politisation –, la dépolitisation n'est pas un état mais un processus qui se construit discursivement (v. Passard, 2019). Il est important de garder ces dimensions en tête pour mieux penser la dimension consensuelle, et somme toute hégémonique, des discours que nous regarderons plus loin.

Bourdieu propose également des outils pour comprendre la force de l'idée-force dans sa dimension plus proprement linguistique. Matériellement, l'idée-force est lestée du poids de l'évidence. Le sociologue souligne que les arguments que l'on apporte à son appui semblent en effet relever du « ça va de soi » et sont d'emblée présentés comme consensuels, soit qu'ils relèvent du fameux bon sens, soit qu'ils émanent d'une expertise qu'on ne saurait remettre en doute. Comme nous le verrons plus loin, cette expertise peut être montrée, notamment par une technicisation du discours qui repose essentiellement sur la mobilisation d'un vocabulaire peu transparent (notamment pour nous le terme de *littératie* et même celui d'*alphabétisation* dont j'ai déjà signalé l'ambiguïté, mais aussi les questions de « seuils de compétence » par exemple), d'indicateurs quantitatifs (ici le recours à la statistique ou

aux niveaux de littératie). Tout ceci, cette naturalisation du discours en somme, concourt à « présenter une réalité déproblématisée et dépourvue de toute ambigüité » (Siroux, 2008 : 18).

4. L'analyse du corpus ou comment comprendre différentes avenues discursives comme un tout

Voyons maintenant comment cette dépolitisation s'articule dans le corpus et permet de comprendre une série de façons de dire et de voir les choses. Celles-ci s'éclairent mutuellement et constituent alors les différentes déclinaisons d'un même discours.

4.1. Un discours consensuel

Après avoir finalisé la constitution d'un corpus de presse débutant en 1964 et allant jusqu'à nos jours en dépouillant les principaux médias qui se sont succédé pour desservir une communauté⁹ (pour rappel, celle formée par les Acadiens et les Acadiennes du Nouveau-Brunswick), il apparaît qu'à partir des années 1990, dès que la question de l'alphabétisation et d'éventuelles carences en la matière a commencé à être pensée localement (v. Anonyme, 2021), elle a été conçue de façon unanime. De texte en texte, c'est un concert d'accords, un diagnostic des plus consensuels sur la gravité de la situation :

Selon les statistiques disponibles, jusqu'à un adulte sur trois peut avoir besoin des services en alphabétisation. En fait, les classes s'adressent à tous les adultes désirant améliorer leurs capacités de lecture, d'écriture et de calcul ou encore qui veulent acquérir une neuvième année scolaire. (AN, 10 septembre 1997)

La journée internationale de l'alphabétisation de l'UNESCO, mardi, est soulignée de manière plutôt négative au Nouveau-Brunswick. La province figure en tête du palmarès du Conseil canadien de l'apprentissage en matière d'analphabétisme. Jusqu'à 56 % de sa population ne lit qu'avec difficulté. Chez les francophones du nord de la province, plus de 75 atteignent les niveaux les plus bas en compréhension de textes simples. (RC, 8 septembre 2009)

Les Acadiens et les francophones du Nouveau-Brunswick se classent en queue de peloton parmi les francophones au Canada en matière d'alphabétisation. [...] Une étude menée en 2013 par Statistique Canada et le ministère de l'Emploi et du Développement des compétences du Canada montre qu'au Nouveau-Brunswick, 62 % des adultes francophones ont de la difficulté à lire et/ou à comprendre un texte simple. (RC, 20 octobre 2014)

9. En termes de presse il s'agit de *L'Évangéline* jusqu'en 1982, puis de *L'Acadie Nouvelle* à partir de 1984.

L'emploi du présent de vérité générale, la mention d'études, de classements, la caution d'organismes d'envergure mondiale, nationale ou provinciale (Unesco, Statistique Canada, ministère de l'Emploi) lestent le discours du poids de la vérité, de l'évidence, de l'accord général. Alors que nombre de sujets de société, y compris linguistiques, sont présentés dans les médias sur le registre de la controverse (ou du moins engendrent-ils des discours en concurrence voire en opposition, par exemple, au niveau du pays, sur la façon dont il faut lire les résultats linguistiques des chiffres du recensement fédéral, ou encore plus localement la question de savoir si les ambulanciers doivent être bilingues, ou si le ramassage scolaire doit s'effectuer selon une logique linguistique), la question du niveau de littératie est présentée de façon on ne peut plus consensuelle. Aucun des textes qui forment mon corpus ne remet en question le diagnostic qui est posé. Comme en attestent les extraits ci-dessus, les divers discoureurs s'accordent sur la gravité de la situation. Ici c'est donc par la mise en forme non pas de la polémique mais du consensus que le discours journalistique entend « accrocher » son lectorat. Les « ça va de soi » et « il est évident que » du discours politique dépolitisé se retrouvent donc ici.

Comme on peut le noter dans les extraits ci-dessus, le recours aux chiffres et aux statistiques est constant. Commentant le recours notable aux chiffres dans le traitement de cette même question en France, Lahire y voit un usage « réaliste » (au sens de « rendre réel »), plus précisément, il avance que « [l]'aspect positiviste-empirique du comptage des illettrés dans le discours participe de la réification de la réalité sociale » (1992 : 60).

Si le traitement de la question se fait sans polémique aucune, alors que la stratégie est souvent de mise en journalisme quand il s'agit de traiter de langues (Cameron, 2007), la valorisation médiatique de la thématique passe par l'adoption d'un registre catastrophiste. La personne faiblement lettrée serait en butte à une exclusion sociale, économique, familiale¹⁰. L'un des éléments rhétoriques les plus récurrents de ce registre est celui qui établit une analogie forte avec une situation de crise sanitaire, ce qui conduit à développer tout un discours médicalisant autour de la question du niveau d'alphabétisation.

4.2. L'avènement d'un discours médicalisant

Si l'on suit Siroux (2008), l'une des caractéristiques du discours politique dépolitisé est son recours aux métaphores et plus largement aux images. Les discours analysés ici n'y échappent pas. Une des images les plus fréquentes est celle de la maladie et, ce faisant, les champs sémantiques de la maladie, du soin et de la prévention sont largement exploités.

10. Plusieurs approches critiques (en plus des travaux de Lahire cités ici, v. notamment Filhon, 2014 : 106) ainsi que des comptes rendus d'enquêtes de terrain nous mettent en garde contre cette vision à la fois alarmiste et manichéenne. Comme l'indiquent les auteurs de l'une de ces enquêtes, « [s]ans remettre en cause les difficultés rencontrées par les personnes illettrées, il est sans doute utile de discuter ces associations hâtives entre illettrisme et malheur social, illettrisme et déficit culturel, illettrisme et indignité personnelle, sous peine d'élaborer des politiques de remédiation à partir d'une vision faussée du réel forcément nuisible à leur efficacité. » (Villechaise-Dupont et Zaffran, 2002 : 72)

Avant celle-ci, plusieurs études proposant une analyse critique des discours publics sur la question de la littératie ont mis en avant un vocabulaire médicalisant considérant l'illettrisme comme un « handicap », une « maladie » et appelant à soigner les individus comme les sociétés qui en seraient atteints (Arrighi, 2019 ; Frier, 1992 ; Lahire, 1999, notamment). Une telle rhétorique se déploie dans de nombreux textes du corpus et peut se retrouver condensée comme dans l'extrait suivant, où le champ lexical de la maladie est largement présent :

L'analphabétisme est une plaie sociale plus répandue qu'on ne veut l'admettre [...] l'analphabète type est une personne [...] qui souffre d'un manque d'autonomie, et qui ne sait pas profiter des occasions qui se présentent pour s'en sortir. Il est difficile de dépister un analphabète. (AN, 8 septembre 1988)

Dans la même veine, les articles vont beaucoup traiter de campagnes de « prévention » (AN, 13 février 2006), de l'importance de détecter tôt les facteurs de risque qui peuvent conduire un individu vers l'analphabétisme. C'est en partie dans ce sens qu'il faut comprendre les programmes d'alphabétisation familiale faisant notamment appel à des professionnels de la santé, en l'occurrence des orthophonistes. De tels programmes sont mentionnés de plus en plus fréquemment dans le corpus, plus on avance dans le temps.

La comparaison entre alphabétisation et santé est des plus saisissantes, des plus aptes à frapper l'imagination, à convaincre de l'importance et de la gravité de la chose¹¹. Traiter d'une forme d'inégalité sociale (ici, l'inégalité d'accès à l'écrit) en termes biomédicaux, c'est aussi une façon de « naturaliser » la question, de l'extraire de ses causes politiques, sociales, collectives pour en faire une manifestation de l'aspect contingent (toutefois contrôlable, prédictible) de la vie des individus.

Le lien entre alphabétisation et santé ne se contente pas de rester métaphorique puisque la connexion entre niveau de littératie et niveau de santé est explicitement posée, et à plusieurs reprises dans le corpus. Ainsi par exemple, le 8 septembre 2008, sous le titre « L'alphabétisation, un élément important pour le mieux-être », un article de *L'Acadie Nouvelle* rappelle que « la province doit investir en littératie et en alphabétisation si elle veut voir des citoyens en bonne santé ». Plusieurs autres discours du corpus vont dans ce sens :

Selon elle [la directrice générale de la Fédération canadienne pour l'alphabétisation], le niveau d'alphabétisation des francophones a un effet direct sur leur santé. Parce que s'ils ont de la difficulté à lire ou à comprendre les messages oraux et écrits, ils risquent de ne pas respecter la posologie ou de mal se préparer à un examen. (AN, 17 mars 2006)

11. Les personnes familières avec le discours portant sur les communautés minoritaires francophones du Canada savent à quel point on traite de ces communautés en termes biomédicaux, évaluant sans cesse sa vitalité linguistique. Voir dernièrement encore Heller (2021), qui pointe cet usage.

Aujourd'hui âgé de 58 ans, M. Boudreau est retourné sur les bancs d'école il y a cinq ans. Il estime que sa décision d'apprendre à lire a transformé sa vie. Il a expliqué qu'il peut maintenant lire la posologie de médicaments et l'information sur les aspects nutritifs des aliments. « Quand tu ne sais pas lire, tu ne peux même pas te garder en santé », a-t-il souligné. (RC, 29 septembre 2006)

Des milliers de personnes ont ainsi de la difficulté à accomplir des tâches qui peuvent avoir des conséquences sur leur sécurité [...] [citons] l'exemple de personnes atteintes de diabète et qui doivent mesurer le taux de sucre dans leur sang, ou encore des gens qui peinent à lire le manuel d'installation d'un siège pour bébé dans une voiture. (SRC Atlantique, 8 septembre 2009)

Ainsi, à l'instar du tabagisme et du manque d'exercice, les déficits en littératie sont pensés comme des « facteurs de risque ». Cette expression sert de titre à une nouvelle sur le site du diffuseur public national qui se lit comme suit :

La Fédération d'alphabétisation du Nouveau-Brunswick rappelle l'importance de savoir lire pour suivre les ordonnances médicales et bien s'alimenter. [...] La Fédération [...] rappelle que le fait de ne pas savoir lire accroît les risques d'être en mauvaise santé. L'organisme veut sensibiliser les professionnels de la santé à ce problème. Plusieurs patients n'arrivent pas à lire les instructions écrites sur les boîtes de médicaments ou les feuilles d'information. [et exemple suit] Victorin Boudreau¹², 58 ans, souffre de problèmes cardiaques. Il y a quatre ans, il ne savait ni lire ni écrire. Il a indiqué qu'il ne pouvait pas vérifier le taux de gras des aliments indiqués sur les étiquettes. Il en va autrement aujourd'hui. « Je suis assez heureux d'être capable de lire et d'écrire. Ça donne une qualité de vie énorme », a-t-il souligné. (SRC Atlantique, 8 septembre 2006)

C'est sans doute par un même effet d'analogie qu'en guise de remédiation, des activités où santé et lecture s'entremêlent sont proposées. Je mentionnerai ici quelques initiatives qui s'inscrivent dans cette veine. Ainsi, par exemple, une annonce sise dans une édition de *L'Acadie Nouvelle* fait pêle-mêle la promotion « d'activités touchant divers aspects du mieux-être (yoga, zumba, activités physiques, alimentation saine, littératie, hygiène, santé mentale et émotionnelle, santé auditive, visuelle et

12. On a noté le retour du même témoin, il apparaît encore plusieurs fois dans le corpus autour du milieu des années 2000. Cette rémanence des mêmes témoins peut surprendre, surtout pour témoigner d'un vécu que l'on présente comme fréquent. Dans un article consacré aux récits de vie médiatiques, Deleu revient sur cette pratique et en propose une explication : « la recherche de témoins est une activité chronophage, et il n'est pas toujours facile pour les médias qui travaillent dans l'urgence de savoir qui sera l'individu le plus pertinent pour raconter sa vie. [...] les journalistes, les animateurs font de plus en plus appel à des associations qui peuvent les aider à trouver des témoins dans des délais assez courts. Par un processus de "labellisation", le recours à une association permet aussi au journaliste de ne pas remettre en cause la légitimité du témoin. Mais ce fonctionnement a des effets pervers. Les médias sont de plus en plus exigeants quant à leurs attentes, et donnent de plus en plus d'indications sur le profil des témoins recherchés. C'est ce glissement que traduit l'utilisation du terme "casting" dans les rédactions. » (2017 : 156-157)

dentaire, et sécurité) » et conclut que « les participants pourront s'occuper de divers aspects de leur bien-être » (AN, 23 novembre 2018). L'une des initiatives les plus notables en la matière est présentée sous un titre déjà significatif : « Pour promouvoir la littératie, les médecins du N.-B. "prescrivent la lecture" ». L'article du site web de la chaîne régionale de Radio-Canada consacré à cette initiative est intéressant à citer. Le chapeau se lit comme suit : « [d]es médecins du Nouveau-Brunswick veulent donner un coup de main aux groupes de francisation et d'alphabétisation. Ils ont l'intention désormais de prescrire de la lecture aux enfants ». Le reste de l'article est à l'unisson :

Les médecins vont émettre des « ordonnances de lecture » aux jeunes, à raison de 20 minutes de lecture quotidienne [...] La société médicale du Nouveau-Brunswick considère que la lecture est aussi un bon exercice pour préserver les facultés cognitives. [...] Selon la docteur Dalpé, les problèmes liés à la sous-scolarisation sont bien réels. La pauvreté et divers problèmes de santé peuvent en résulter [...] L'Agence de la santé publique du Canada a déjà constaté que les Canadiens ayant un faible niveau d'alphabétisation sont plus susceptibles d'être sans emploi et pauvres, d'être en moins bonne santé et de vivre moins longtemps que les Canadiens ayant un niveau d'alphabétisation supérieur. (RC, 22 septembre 2016)

Dans la même veine, il existe aussi des projets tels que des « cliniques de lecture » mises en place dans les écoles (v. l'édition du 15 juin 2015 de *L'Acadie Nouvelle*, p. ex.).

Dans plusieurs textes, on note des appels à des campagnes de prévention en mettant de l'avant les gains sociétaux de mesures de prophylaxie linguistique. Le champ sémantique de l'économie néolibérale n'est pas en reste, il est question d'investissement, de rendement, de performance, de ressource, de compétence :

« Je suis médecin et je vois les problèmes dans la communauté. Il nous manque des ressources dans le comté de Kent. Nous sommes un petit peu en retard du côté de la littératie. Nous voulons développer nos jeunes. Il faut investir dans le préscolaire. Ça va nous rapporter dans la communauté », a assuré Dre Denise Gallant, qui a un bureau à Bouctouche et à l'hôpital Stella-Marie, à Sainte-Anne-de-Kent. (AN, 20 novembre 2008)

Est-ce toujours par effet d'analogie, mais l'une des réponses des plus communes pour lutter contre une faible alphabétisation consiste à proposer des activités de levée de fonds qui sont aussi des activités sportives. Le corpus comprend nombre de textes faisant la promotion d'activités de ce type. Ce faisant, nous assistons à la publicisation d'une réponse sociale essentiellement fondée sur des activités caritatives.

4.3. Courir pour lire

Le tournoi de golf évoqué au début du texte est l'une de ces manifestations très présentes dans le corpus, où une activité santé est proposée à une partie de la population (généralement favorisée) afin que des fonds soient récoltés pour favoriser la littératie¹³. Ainsi, alors que McKenna et d'autres personnalités golfent en septembre pour amasser des fonds, en octobre se tient chaque année à Moncton le marathon de l'association *Legs for Literacy / Courir pour lire*. Comme présenté sur Wikipédia (la page existe seulement en anglais), *Courir pour lire*¹⁴ est :

[...] an annual marathon held in Moncton, New Brunswick, Canada, in October. The race day also includes a half marathon, 10 km, and 5 km race.

The event has quickly become the largest running event in the province, and one of the largest in Atlantic Canada. In 2017, the event featured a total of 2,270 finishers, and approximately 300 more in the family run/walk held the day prior. The event raises funds for local literacy initiatives, with over \$ 674,000 raised as of 2016¹⁵.

En ce qui concerne l'historique de cette activité, nous apprenons dans l'un des nombreux articles consacrés à l'activité que *Legs for Literacy* a débuté en 2000 avec un petit groupe de coureurs locaux et une équipe de bénévoles qui voulaient mettre en place un événement afin de lever des fonds pour venir en aide aux programmes locaux en matière de littératie dans le milieu scolaire (*RC*, 26 octobre 2014). On apprend aussi, pour paraphraser et résumer plusieurs articles du corpus sur le sujet, que grâce à un appui notable de la communauté des coureurs et le soutien d'entreprises locales l'événement connaît d'année en année un succès important. Sa réputation en a même fait l'un des marathons de qualification pour le célèbre marathon de Boston.

C'est un événement qui bénéficie aussi d'une bonne couverture médiatique, si bien qu'il est très présent dans mon corpus. Chaque année, invariablement, on publicise l'activité et l'on fait part du succès de l'événement (3000 coureurs en 2013, *RC*, 27 octobre 2013 ; le même nombre en 2015, *AN*, 25 octobre 2015 ; et encore en 2016, *RC*, 23 octobre 2016, etc.).

13. Il faut mentionner qu'au Canada, courir pour une cause s'inscrit dans une tradition popularisée par le jeune coureur Terry Fox qui, amputé d'une jambe à cause d'un cancer, a tenté en 1980 une traversée du Canada à la course pour amasser des fonds pour la lutte contre cette maladie.

14. V. <https://www.legsforliteracy.com/accueil>.

15. V. https://en.wikipedia.org/wiki/Legs_for_Literacy.

Variante de la course, le golf¹⁶ est aussi une activité plébiscitée pour amasser des fonds ; là encore, les médias s'en font l'écho, rappelant la bonne volonté des organisateurs et organisatrices, l'importance des fonds amassés et la gravité du problème. L'activité devient en même temps une activité de prévention, nous renvoyant par ce biais à l'approche médicalisante de la question :

Les organisateurs du Tournoi de golf Peter Gzowski pour l'alphabétisation au Nouveau-Brunswick (PGI) espèrent amasser 150 000 \$ pour les organismes en alphabétisation de la province, cette année. [...] « Chaque année, les activités se multiplient, [...]. Le but n'est pas seulement de recueillir des fonds, mais bien de conscientiser la population », explique Aldéa Landry, membre du comité organisateur du PGI. [...] Le problème de l'analphabétisation est particulièrement important au Nouveau-Brunswick, indique-t-elle. (AN, 21 août 2007)

Que le caritatif, comme réponse à une problématique sociale, ici encore sous la forme d'une activité physique, prenne le pas sur le politique ressort bien dans cette brève nouvelle relayée par *L'Acadie Nouvelle* en septembre 2006 :

L'épouse du premier ministre Stephen Harper, Maureen, est descendue dans les rues d'Ottawa, hier, pour faire la promotion d'une campagne nationale d'alphabétisation pour les jeunes enfants. Pourtant, trois jours plus tôt, le gouvernement dirigé par son mari annonçait qu'il sabrera 18 millions \$ [sic] dans les programmes d'alphabétisation offerts aux adultes. Mme Harper a refusé de répondre aux questions à ce sujet. Elle a déclaré que savoir lire et écrire est tout simplement essentiel au succès. (AN, 29 septembre 2006)

La prévention et cette approche médicalisante conduisent aussi à diverses opérations d'alphabétisation familiale menées par des orthophonistes (dont l'implication dans le dossier a déjà été mentionné plus haut) ; la lecture, comme les saines habitudes de vie, s'inculque tôt :

« À l'âge de cinq ans, il est trop tard pour sensibiliser un enfant à la lecture et à l'écriture », met en garde l'orthophoniste et responsable du programme Parle-moi, à la Régie régionale de la santé Beauséjour, Christine Clercy [...] Plusieurs parents, accompagnés de leurs enfants, ont participé, samedi, aux activités de sensibilisation à l'alphabétisation familiale. (AN, 29 janvier 2007)

L'approche préventive préconisée ici s'inscrit dans une démarche globale où la littératie en vient de plus en plus à être considérée comme une composante de la qualité de vie, du bien-être individuel. L'individualisation de la question, la responsabilisation individuelle (ou familiale mais non sociale) participe bien de cette dépolitisation que l'on cherche à illustrer ici.

16. Autre variante, « pagayer pour lire » avec la « randonnée en kayak pour l'alphabétisation » : « Hugh Thompson entreprend seul une expédition de 530 kilomètres en kayak dans les eaux du détroit de Northumberland. La Randonnée en kayak pour l'alphabétisation est un projet de collecte de fonds au profit du Programme de récupération scolaire (PCRS) de la région de Rexton. Parti de Campbellton le mardi 1^{er} septembre, M. Thompson espère arriver au terme de son voyage à Tignish, N.-É. » (AN, 4 septembre 1998).

4.4. La littératie comme composante du bien-être global

L'un des prolongements « logiques » ou attendus que l'on voit apparaître dans le corpus est l'émergence d'un discours qui pose la littératie comme un élément de bien-être global de l'individu mais aussi de la collectivité. On retrouve là ce principe premier du libéralisme selon lequel la recherche de l'intérêt individuel concourt à l'intérêt général. Ce sont de véritables projets d'hygiène verbale (telle que définie par Cameron, 1995¹⁷) qui sont proposés aux populations. *L'Acadie Nouvelle* rend ainsi compte de ce propos d'un édile local d'une communauté côtière du Nouveau-Brunswick :

Avec un peu de recul, il est important que les gens réalisent qu'il y a des problèmes à Bouctouche, des problèmes de qualité de la langue, de littératie, de criminalité (drogue). L'amélioration de la qualité de la langue est un bon départ pour ce projet de société. (AN, 15 novembre 2005)

Comme le souligne Lahire, qui traite de la question dans le contexte français (1999), on assiste facilement à un « débordement sémantique et interprétatif » quand il est question de « l'accès à l'écrit » (Lahire, 1999 : 280) :

à y regarder de plus près, nombre de discours sur « l'illettrisme » parlent de tout autre chose que de la question censée être traitée [...] [on y parle d'] atteindre sa propre vérité, le bonheur, l'épanouissement personnel, l'autonomie, la vraie citoyenneté (active), le pouvoir sur soi et sur sa vie, la maîtrise de soi et de son environnement, et même, valeur suprême, l'Humanité... (Lahire, 1999 : 208-209)

Faire de l'alphabétisation une composante de la vie bonne est l'une des inductions les plus notables du corpus. Non seulement, comme nous l'avons vu plus haut, on établit une corrélation directe entre niveau de littératie et niveau de santé, on rappelle aussi l'importance de ces deux dimensions, l'effort qu'être en bonne forme et jouir d'une bonne littératie implique :

Lire et écrire serait plutôt comme la forme physique. Moins on bouge, moins on est en forme. Moins on lit, plus ça devient difficile. À l'inverse, plus on lit et écrit, meilleur on devient. (AN, 23 septembre 2016)

Une bonne littératie est présentée comme un sésame vers une vie meilleure, une vie nouvelle, une vie plus pleine. En restituant partiellement et indirectement les paroles d'une lauréate du Prix de l'alphabétisation de Postes Canada en 2006, *L'Acadie Nouvelle* présente :

17. L'expression « hygiène verbale » est une traduction littérale du « *verbal hygiene* » de Deborah Cameron (1995, je cite ici l'édition de 2002). Dans cet ouvrage, elle propose que les usagers et usagères de la langue jouent un rôle « to improve or clean up language ». Cette activité somme toute commune et constante d'hygiène verbale doit nous amener à réfléchir de façon critique, à se poser les questions : « who prescribes for whom, what they prescribe, how, and for what purposes » (2002 : 11).

Guilda P. d'Hacheyville [qui] a reçu le prix dans la catégorie Accomplissement personnel [...] elle s'étonne de ses progrès et de tout ce que l'alphabétisation lui apporte – la confiance, les amis, un avenir inespéré. Une apprenante courageuse, fière et déterminée. Guilda est émerveillée de voir comment on devient une nouvelle personne en s'instruisant. (AN, 7 octobre 2006)

Une telle vision des choses est récurrente dans le corpus, on met alors systématiquement de l'avant les gains en termes personnels, notamment et pour faire écho au discours médicalisant, en termes de santé :

L'alphabétisation contribue directement à l'amélioration de la qualité de vie des gens, par ses effets sur leur épanouissement personnel, sur le développement de leurs enfants, sur leur santé, sur leur participation à la vie communautaire et, en bout de ligne, sur leurs finances. (AN, 27 décembre 2016)

En fait, le terme « littératie » va avoir tellement de succès qu'à partir des années 2000, on le retrouve partout. Faire attention à sa santé devient de la *littératie en santé*, bien gérer ses finances, de la *littératie financière*, on parle même du sport, d'avoir une activité physique bonne pour la santé en termes de *littératie physique*, il existerait d'ailleurs une Coalition sur la littératie physique au Nouveau-Brunswick¹⁸ :

Un mini-sommet du sport se tiendra le mardi 2 mai, à compter de 17h30, à la salle Guy A. Richard du centre J.-K.-Irving de Bouctouche. L'événement se déroulera avec la collaboration de la Direction du sport et loisirs du ministère du Tourisme, du Patrimoine et de la Culture.

L'objectif est d'offrir des sessions d'information pour les entraîneurs, les parents, les intervenants scolaires ainsi que les organisateurs des clubs sportifs de la région du comté de Kent, sous le thème « Former l'athlète d'abord ». L'atelier sur les entraîneurs sera offert par Manon Ouellette, directrice exécutive d'Entraîneurs NB depuis 11 ans. Elle informera sur certains enjeux face aux [sic] coaching, des outils et ressources disponibles ainsi que l'impact positif d'une éducation continue. Cindy Levesque, consultante au sein de la Coalition sur la littératie physique NB, présentera les détails concernant le concept de la littératie physique et élaborera sur l'importance de développer les habiletés liées aux fondements du mouvement dès un jeune âge. (AN, 26 avril 2017)

18. Ainsi, c'est un programme d'amélioration de soi qui est proposé à chaque membre de la communauté : bien lire, bien prendre soin de soi, bien bouger. Il est alors certainement possible de faire un rapprochement avec la notion de souci de soi dont parle Foucault (1984) qui met l'accent sur le travail que chacun est amené à entreprendre pour soi-même et pour la collectivité. Vernet (2020), dans une contribution déjà commentée, met de l'avant une telle dimension, c'est une sorte de technologisation de soi par l'acquisition de compétences linguistiques.

5. Éléments pour une conclusion

Les éléments soulevés tout au long du texte s'inscrivent dans un discours plus large sur l'acquisition des compétences linguistiques. Dans une étude se proposant de regarder le discours produit autour des cours de rattrapage linguistique à l'Université de Moncton, Vernet (2020) a mis en lumière un discours où l'acquisition des compétences linguistiques tenues pour désirables sur le marché du travail est présentée avant tout comme une forme d'amélioration de soi. Ce discours empruntant largement aux champs sémantiques du succès et de la responsabilité rappelle celui que nous retrouvons ici. Vernet note aussi une mise en discours de défis (plutôt que des difficultés ou d'obstacles) que l'on enjoint les apprenants de relever en occultant « tensions ou [...] déterminismes sociaux, [comme s'il y avait] seulement des efforts individuels à fournir » (Vernet, 2020 : 80). C'est précisément ce que nous retrouvons ici. Dans un cas comme dans l'autre, et alors que Vernet appréhende un discours sur un thème différent du mien (pour lui la formation linguistique au niveau universitaire, pour moi il est plutôt question dans mon corpus de formation continue d'adultes peu lettrés ou de bon départ langagier à donner à des enfants) et d'un genre différent (j'étudie des discours médiatiques là où Vernet étudie du matériel pédagogique et des propos de personnes enseignantes), l'acquisition de compétences linguistiques est pensée dans une perspective qui évacue les tensions politiques et sociales (un discours politique dépolitisé) et est proposée comme un défi à relever pour l'individu qui doit prendre garde à sa langue comme à son corps et à sa santé.

Ce faisant, la mise en mots (et en scène) de la question de l'alphabétisation dans une situation particulière et au sein d'un corpus délimité nous en apprend sur le traitement des questions de compétences langagières au sein de notre modernité avancée.

Il me faut aussi préciser ici qu'il n'est pas de mon ambition de critiquer ou de relativiser les efforts individuels, les initiatives privées, les activités caritatives, les opérations de sensibilisation, l'implication de personnes politiques, sportives, etc. dans la recherche d'une meilleure littératie pour tous et toutes. Ces formes de participation à la vie collective sont assurément importantes. En revanche, que le discours public sur l'enjeu envisagé ici leur laisse toute la place est plus problématique dans la mesure où, ce faisant, il en évacue la dimension proprement politique. En publicisant une réponse sociétale dépolitisée et en traitant des défis en littératie d'une partie de la population en termes individualisants, moralisants voire médicalisants, les médias laissent de côté le fait que la situation conduisant à cet état est à proprement parler sociale, et donc politique. Alors qu'une compétence accrue, normalisée et donc égale (Bélanger, 2014) est attendue de chacun, notre société reste profondément inégalitaire. Occulter les causes sociologiques et politiques de la distribution inéquitable des ressources linguistiques entrave sans doute une remédiation plus efficace de la situation. Comme je l'ai déjà indiqué plus haut, et comme ont pu le montrer d'autres recherches portant sur d'autres problèmes sociaux, évacuer le politique est loin d'être le propre de la question ici envisagée. C'est le moule discursif pour traiter de nombreux enjeux de société dont paradoxalement on tait les causes sociales, se privant par le fait même d'une action de remédiation proprement politique. En envisa-

geant ainsi le problème qui nous occupe, les premiers ministres du Nouveau-Brunswick pourront continuer longtemps à golfer pour l'alphabétisation.

Références

Sources primaires

- B. G. (1997), « Régions Chaleur et Péninsule acadienne – Défi-alphabétisation : on vise 50 équipes », *L'Acadie Nouvelle*, 10 septembre, p. 7.
- Desaulniers, Jean-François (2016), « Pour promouvoir la littératie, les médecins du N.-B. “prescrivent la lecture” », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 22 septembre.
- Dupuis, Justin (2008), « L’alphabétisation, un élément important pour le mieux-être », *L'Acadie Nouvelle*, 8 septembre, p. 8.
- Eddie, Marie-Hélène (2007), « Tous unis pour l’alphabétisation », *L'Acadie Nouvelle*, 21 août, p. 10.
- Gautreau, Nadia (2007), « Il n’est jamais trop tôt pour développer le goût des mots », *L'Acadie Nouvelle*, 29 janvier, p. 8.
- Gautreau, Robert (2005), « Au tour des clubs sociaux de confirmer leur intérêt – Le projet de revaloriser le français fait des petits à Bouctouche », *L'Acadie Nouvelle*, 15 novembre, p. 8.
- Hachey, Steve (2006), « Analphabétisme et accès aux soins : des défis majeurs », *L'Acadie Nouvelle*, 17 mars, p. 3.
- Lang, Mathieu (2016), « L’alphabétisation doit être au centre de notre projet de société », *L'Acadie Nouvelle*, 27 décembre, p. 39.
- P. C. [presse canadienne] (2006), « Mme Harper marche pour l’alphabétisation », *L'Acadie Nouvelle*, 29 septembre, p. 18.
- Raffy, Thomas (2018), « La littératie est essentielle à notre croissance », *L'Acadie Nouvelle*, 28 août, p. 11.
- Richard, Bruno (2008), « L’idée d’un centre d’aide aux familles soulève l’enthousiasme dans Kent », *L'Acadie Nouvelle*, 20 novembre, p. 4.
- s.a. (1988), « Journée de l’alphabétisation – Analphabétisme : un problème plus grave qu’on le croit », *L'Acadie Nouvelle*, 8 septembre, p. 7.
- s.a. (1991), « McKenna golfera pour l’alphabétisation », *L'Acadie Nouvelle*, 16 août, p. 24.
- s.a. (1998), « En kayak pour l’alphabétisation », *L'Acadie Nouvelle*, 4 septembre, p. 14.
- s.a. (2006), « Un facteur de risque pour la santé », *SRC Atlantique*, 8 septembre.
- s.a. (2006), « La fédération néo-brunswickoise menacée de fermeture », *SRC Atlantique*, 29 septembre.
- s.a. (2006), « Don à la Société Alzheimer », *L'Acadie Nouvelle*, 7 octobre, p. 43.

- s.a. (2009), « Alphabétisme : Les Néo-Brunswickois peinent en lecture », *SRC Atlantique*, 8 septembre.
- s.a. (2013), « 3000 coureurs à l'évènement "Courir pour lire" à Moncton », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 27 octobre.
- s.a. (2014), « Alphabétisation : les classes de la deuxième chance », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 20 octobre.
- s.a. (2014), « Plus de 3 600 participants à "Courir pour lire" », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 26 octobre.
- s.a. (2015), « Projet de "cliniques de lecture" à l'école Mgr.-Martin », *L'Acadie Nouvelle*, 15 juin.
- s.a. (2015), « Courir pour lire : des milliers de coureurs s'élancent dans les rues de Moncton », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 25 octobre.
- s.a. (2016), « Courir pour lire : 3000 personnes à Moncton s'élancent pour la bonne cause », *Ici Radio-Canada – Acadie*, 23 octobre.
- s.a. (2017), « Un mini-sommet du sport à Bouctouche », *L'Acadie Nouvelle*, 26 avril, p. 61.
- s.a. (2018), « L'École des Pionniers s'est vu attribuer le prix Cerf-Volant », *L'Acadie Nouvelle*, 23 novembre, p. 36.
- Seymour, Béatrice (2006), « Le N.-B. doit refaire ses devoirs en alphabétisation », *L'Acadie Nouvelle*, 13 février, p. 9.

Sources citées

- Arrighi, Laurence (2019), « La littératie, une nouvelle idéologie ? Une analyse de la construction discursive de la question de l'alphabétisation à travers son traitement médiatique dans la presse francophone en Acadie (Nouveau-Brunswick) », *Circula*, n° 10, p. 65-90.
- Arrighi, Laurence (2021), « L'analphabétisme au sein d'une communauté linguistique minoritaire : la construction du sujet en problème social (1984-1998) », *Argumentation et analyse du discours*, n° 27. DOI : <https://doi.org/10.4000/aad.5779>.
- Arrighi, Laurence (2022), « Le récit de vie médiatique, reflet de soi ou genre en soi ? L'exemple du portrait d'analphabète dans une presse francophone au Canada », *Ponti*, n° 21, p. 109-120.
- Barton, David et Mary Hamilton (2010), « La littératie : une pratique sociale », *Langage & société*, n° 133, p. 45-62. DOI : [10.3917/ls.133.0045](https://doi.org/10.3917/ls.133.0045).
- Bélanger, Paul (2014), « La déconstruction et reconstruction sociale de la demande dite d'alphabétisation », *Les Politiques Sociales*, n°s 1-2, p. 18-30, disponible sur <https://www.cairn.info/revue-les-politiques-sociales-2014-1-page-18.htm>. [Page consultée le 14 janvier 2022.]
- Boudreau, Annette (2009), « La construction des représentations linguistiques : le cas de l'Acadie », *Canadian Journal of Linguistics / Revue canadienne de linguistique*, vol. 54, n° 3, p. 439-459.

- Boudreau, Annette (2014), « Des voix qui se répondent. Analyse discursive des idéologies linguistiques en Acadie : l'exemple de Moncton », *Minorités linguistiques et Société / Linguistic Minorities and Society*, n° 4, p. 175-199.
- Boudreau, Annette (2016), *À l'ombre de la langue légitime. L'Acadie dans la francophonie*, Paris, Garnier.
- Bourdieu, Pierre (1977), « Questions de politique », *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 16, p. 55-89. DOI : [10.3406/arss.1977.2568](https://doi.org/10.3406/arss.1977.2568).
- Bourdieu, Pierre (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement de goût*, Paris, Minuit.
- Bourdieu, Pierre (1981), « Décrire et prescrire », *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 38, p. 69-73. DOI : [10.3406/arss.1981.2120](https://doi.org/10.3406/arss.1981.2120).
- Bourdieu, Pierre (1982), *Ce que parler veut dire*, Paris, Fayard.
- Bourdieu, Pierre (1996), « Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique », *Cahiers de recherche GRS*, n° 15.
- Boutet, Josiane (2001), « La part langagière du travail », *Langage & Société*, n° 98, p. 17-42. DOI : [10.3917/ls.098.0017](https://doi.org/10.3917/ls.098.0017).
- Boutet, Josiane (2008), *La vie verbale au travail : des manufactures aux centres d'appels*, Toulouse, Octares.
- Cameron, Deborah (2000a), « Styling the Worker : Gender and the Commodification of Language in the Globalized Service Economy », *Journal of Sociolinguistics*, vol. 4, n° 3, p. 323-347.
- Cameron, Deborah (2000b), *Good to Talk. Living and Working in a Communication Culture*, Londres, Sage.
- Cameron, Deborah (2002), *Verbal hygiene*, Londres, Routledge.
- Cameron, Deborah (2007), « Language Endangerment and verbal Hygiene : history, morality and politics », dans Alexandre Duchêne et Monica Heller (dir.), *Discourses of endangerment : ideology and interest in the defense of languages*, Londres, Continuum, p. 268-285.
- Comby, Jean-Baptiste (2013), « Faire du bruit sans faire de vagues », *Communication*, n° 31. DOI : [10.4000/communication.4439](https://doi.org/10.4000/communication.4439).
- Comby, Jean-Baptiste (2017), « Dépolitisation du problème climatique : Réformisme et rapports de classe », *Idées économiques et sociales*, vol. 4, n° 4, p. 20-27. DOI : [10.3917/idee.190.0020](https://doi.org/10.3917/idee.190.0020).
- Deleu, Christophe (2016), « Une si belle histoire. Mystification et formatage du récit de vie dans les médias », *Communication & langages*, n° 189, p. 141-158. DOI : [10.4074/S0336150016013089](https://doi.org/10.4074/S0336150016013089).
- Dubois, Lise, Mélanie LeBlanc et Maurice Beaudin (2006), « La langue comme ressource productive et les rapports de pouvoir entre communautés linguistiques », *Langage et société*, n° 118, p. 17-41. DOI : [10.3917/ls.118.0017](https://doi.org/10.3917/ls.118.0017).

- Duchêne, Alexandre (2011), « Néolibéralisme, inégalités sociales et plurilinguisme : l'exploitation des ressources langagières et des locuteurs », *Langage & Société*, n° 136, p. 81-108, disponible sur <https://www.cairn.info/journal-langage-et-societe-2011-2-page-81.htm>. [Page consultée le 13 janvier 2022.]
- Fairclough, Norman (1992), *Critical Discourse Analysis : The Critical Study of Language*, Londres, Longman.
- Fairclough, Norman (2001), *Language and Power*, 2^e éd., Londres, Longman. [1^{re} éd., 1989.]
- Farge, Arlette (1989), *Le Goût de l'archive*, Paris, Seuil, coll. « La librairie du XX^e siècle ».
- Filhon, Alexandra (2014), « De la culture écrite à l'illettrisme », *Langage & société*, n° 149, p. 105-125. DOI : [10.3917/ls.149.0105](https://doi.org/10.3917/ls.149.0105).
- Foucault, Michel (1984), *Histoire de la sexualité III, Le souci de soi*, Paris, Gallimard.
- Frier, Catherine (1992), « Les représentations sociales de l'illettrisme. Analyse des discours de la presse », dans Jean-Marie Besse, *et al.* (dir.), *L'« illettrisme » en question*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, p. 47-57.
- Heller, Monica (2003), « Globalization, the New Economy and the Commodification of Language and Identity », *Journal of Sociolinguistics*, n° 7, p. 473-492.
- Heller, Monica (2010), « Language as Resource in the Globalized New Economy », dans Nikolas Coupland (dir.), *Handbook of Language and Globalization*, Oxford, Blackwell, p. 349-365.
- Heller, Monica (2021), « Introduction. Un Canadien errant : les mobilités et la construction de la francité canadienne », *Francophonies d'Amérique*, n° 52, p. 11-29. DOI : [10.7202/1082860ar](https://doi.org/10.7202/1082860ar).
- Kelly-Holmes, Hellen (2016), « Theorizing the markets in sociolinguistics », dans Nikolas Coupland (dir.), *Sociolinguistics : Theoretical Debates*, Cambridge University Press, p. 157-172.
- Krieg, Alice (2000), « Analyser le discours de presse », *Communication*, n° 20, DOI : [10.4000/communication.6432](https://doi.org/10.4000/communication.6432).
- Lahire, Bernard (1992), « Discours sur l'illettrisme et cultures écrites », dans Jean-Marie Besse, *et al.* (dir.), *L'« illettrisme » en question*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, p. 59-75.
- Lahire, Bernard (1999), *L'invention de l'illettrisme*, Paris, La Découverte.
- Landry, Michelle (2011), *La question du politique en Acadie – Les transformations de l'organisation sociopolitique des Acadiens du Nouveau-Brunswick*, thèse de doctorat, Québec, Université Laval.
- Macé, Éric (2002), « Le traitement médiatique de la sécurité », dans Laurent Mucchielli et Philippe Robert (dir.), *Crime et sécurité, l'état des savoirs*, Paris, la Découverte, p. 33-41.
- Moirand, Sophie (2007), *Les discours de la presse quotidienne. Observer, analyser, comprendre*, Paris, Presses universitaires de France, coll. « Linguistique nouvelle ».

Passard, Cédric (2019), « Politisation », dans *Publictionnaire. Dictionnaire encyclopédique et critique des publics*, disponible sur <http://publictionnaire.huma-num.fr/notice/politisation>. [Page consultée le 12 janvier 2022.]

Ringoot, Roselyne (2014), *Analyser le discours de presse*, Paris, Armand Colin.

Rioufreyt, Thibaut (2017), « Ce que parler politique veut dire. Théories de (dé)politisation et analyse du discours politique », *Mots. Les langages du politique*, n° 115, p. 127-144.

Romainville, Anne-Sophie (2019), *Les faces cachées de la langue scolaire*, Paris, La dispute.

Siroux, Jean-Louis (2008), « La dépolitisation du discours au sein des rapports annuels de l'Organisation mondiale du commerce », *Mots. Les langages du politique*, n° 88, p. 13-23. DOI : [10.4000/mots.14223](https://doi.org/10.4000/mots.14223).

Vernet, Samuel (2020), « Sur quelques principes d'argumentation néolibérale dans l'enseignement du français en Acadie », *Circula*, n° 11, p. 63-84. DOI : [10.17118/11143/17841](https://doi.org/10.17118/11143/17841).

Villechaise-Dupont, Agnès et Joël Zaffran (2002), « Le “drame” de l'illettré : analyse d'une fiction sociologique à succès politique », *Langage et société*, n° 102, p. 71-96. DOI : [10.3917/ls.102.0071](https://doi.org/10.3917/ls.102.0071).

Netographie

Legs for Literacy / Courir pour lire (s.d.), *Wikipédia, l'encyclopédie libre*, disponible sur https://en.wikipedia.org/wiki/Legs_for_Literacy. [Page consultée le 14 janvier 2022.]

Legs for Literacy / Courir pour lire (s.d.), Site de l'association Legs for Literacy / Courir pour lire, disponible sur <https://www.legsforliteracy.com/accueil>. [Page consultée le 14 janvier 2022.]



TITRE: DE POLÉMIQUE LINGUISTIQUE À DÉBAT SOCIÉTAL : L'AJOUT DU PRONOM NEUTRE *IEL* AU *DICO EN LIGNE*
LE ROBERT

AUTEURS: ÉLOÏSE CARRIER (UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE) ET
LAETITIA CHICOINE (UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 91-119

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20454](http://hdl.handle.net/11143/20454)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20454](https://doi.org/10.17118/11143/20454)

De polémique linguistique à débat sociétal : l'ajout du pronom neutre *iel* au *Dico en ligne* *Le Robert*

Éloïse Carrier, Université de Sherbrooke
eloise.carrier@usherbrooke.ca

Laetitia Chicoine, Université de Sherbrooke
laetitia.chicoine@usherbrooke.ca

Résumé : À l'automne 2021, le pronom neutre *iel* est intégré au *Dico en ligne Le Robert*. Cet ajout a suscité plusieurs réactions dans la francophonie, notamment au Québec, mais principalement en France. Face à cette controverse, le *Projet porc-épic*, qui s'intéresse au traitement lexicographique des emplois polémiques de l'actualité, s'est penché sur la question. Dans quels contextes est utilisé *iel* ? Est-il fréquent dans l'usage ? Y a-t-il d'autres pronoms neutres qui sont employés ? À partir d'un corpus littéraire, l'analyse sémantique du pronom et l'étude des articles des dictionnaires sur *iel*, nous proposons une description lexicographique qui tire avantage de l'espace numérique et qui défie les limites imposées aux dictionnaires traditionnels.

Mots-clés : Dictionnaire, lexicographie, *iel*, écriture inclusive, emplois polémiques

Abstract: In the fall of 2021, the French neutral pronoun *iel* was integrated into the online version of *Le Robert* dictionary. This addition provoked several reactions among French-speaking regions, particularly in Quebec, but mainly in France. In the face of this controversy, the *Projet porc-épic*, which is interested in the lexicographic treatment of controversial uses in the news, looked into the question. In what contexts is *iel* used? Is it frequently used? Are there other neutral pronouns that are being used? Using a literary corpus, the semantic analysis of the pronoun and the study of dictionary articles on *iel*, we propose a lexicographic description that takes advantage of the digital space and challenges the limitations imposed on traditional dictionaries.

Key-words: Dictionary, lexicography, *iel*, inclusive writing, controversial uses

1. Introduction

À l'automne 2021, le pronom personnel de la troisième personne *iel* fait son entrée dans le *Dico en ligne Le Robert*. Cet événement déclenche alors un vif débat au sein de la francophonie, plus particulièrement dans la presse française et québécoise. Si certains voient l'ajout du pronom neutre comme un geste inclusif, d'autres réproouvent l'arrivée de *iel* entre autres en raison de la rareté de l'emploi dans l'usage ou de leur désaccord envers la définition proposée. Le *Dico en ligne* est une nouvelle vitrine disponible qui consiste en une version simplifiée du dictionnaire *Le Petit Robert*. Cette plateforme gratuite ne présente pas nécessairement la même nomenclature que celle de l'ouvrage papier. Malgré les nombreuses critiques des journaux face à l'ajout de *iel* au *Dico en ligne*, au printemps 2022, le pronom fait également son entrée dans *Le Petit Robert 2023*. Le présent article tente d'établir si la décision du *Robert*, soit d'intégrer *iel* à son dictionnaire, était justifiée ou non d'un point de vue lexicographique.

1.1. Le Projet porc-épic

Membres de l'équipe du Projet porc-épic, nous nous sommes penchées sur le pronom *iel*, cas particulièrement pertinent pour ce projet. Ce dernier a comme mandat d'étudier les emplois polémiques de l'actualité afin d'informer les usagers sur leurs contextes d'utilisation, leurs connotations et leurs dénnotations. Contrairement aux dictionnaires traditionnels, l'approche lexicographique proposée offre une description plus ciblée sur les emplois sensibles à l'aide, notamment, de nombreuses mises en contexte, de citations et des sens répertoriés, et ce, peu importe leur fréquence d'utilisation.

Afin d'étudier l'intégration du pronom *iel* au *Dico en ligne Le Robert*, nous présenterons les divers arguments qui ont alimenté le débat francophone dans la presse écrite. Ensuite, nous étudierons, d'une part, de quelle façon les pronoms neutres sont utilisés dans l'usage à l'aide d'un corpus littéraire constitué d'une vingtaine d'œuvres francophones et, d'autre part, nous analyserons les différentes définitions données par les dictionnaires traitant *iel*, soit le *Dico en ligne*, *Le Petit Robert* ainsi que le *Wiktionnaire*. Cette démarche nous permettra de déterminer si la décision du *Robert* était justifiée et d'évaluer si le traitement lexicographique correspond réellement à ce qu'on observe dans l'usage.

2. Définition de concepts

Dans cet article, une des notions centrales qui sera abordée est l'*écriture inclusive*. Il est important de noter que l'écriture inclusive correspond à la dénomination québécoise pour ce que les Européens nomment le français neutre. Il s'agit d'une manière de rédiger qui vise l'inclusion de tous les genres, notamment des personnes non binaires, et qui, pour ce faire, « cherche à éviter les mots marqués en genre, lorsqu'il est question de personnes » (Banque de dépannage linguistique, n. d.). L'écriture inclusive est notamment utilisée pour désigner des groupes diversifiés en genre, que cela soit parce

que le genre des personnes en question est inconnu ou encore afin d'inclure les personnes non binaires.

L'emploi de noms collectifs (comme *clientèle* au lieu de *clients et clientes*) et de noms ou d'adjectifs qui ne varient pas en genre (comme le nom *stagiaire* et l'adjectif *responsable*) permet de référer à tous sans se limiter à la binarité des genres. Des néologismes commencent également à apparaître dans l'usage, comme c'est le cas du pronom neutre *iel* que nous traitons dans cet article.

Selon Alpheratz, linguiste dont la spécialité est l'écriture inclusive, deux systèmes de genres neutres coexistent et sont à différencier : le genre neutre binaire et le genre neutre non binaire (Alpheratz, 2020). Le premier correspond à la fusion du masculin et du féminin. C'est le cas du pronom *iel* qui a été composé à partir des pronoms *il* et *elle*. Le second genre neutre, non binaire, n'est pas formé par l'association du masculin et du féminin, mais est constitué de nouvelles formes comme c'est le cas du nom *autaire* (forme neutre de *auteur* et *autrice*) ou encore du pronom *al*.

Il ne faut pas confondre l'écriture inclusive avec l'écriture épïcène (surtout que ce dernier concept est nommé *écriture inclusive* en Europe francophone, ce qui peut porter à confusion). L'écriture épïcène est une façon d'écrire qui tente de représenter autant les hommes que les femmes dans les textes (Banque de dépannage linguistique, n. d.), entre autres par l'emploi des doublets (comme dans *les étudiantes et les étudiants*). Florence Ashley, personne militante et engagée dans la cause de la non-binarité, mentionne que l'écriture épïcène « a initialement fait son apparition dans le but de mettre en avant l'égalité représentation des femmes dans la langue. » (Ashley, 2019 : 2) Comme l'explique la traductrice française Noémie Grunenwald, ce principe d'inclusion est souvent perçu comme une action vénérable, un service rendu à la femme, alors que pour d'autres, il s'agit en fait « de redresser un tort en démasculinisant une langue qui, en l'état, n'est pas du tout neutre. » (Grunenwald, 2021 : 102)

3. Débat dans la presse écrite

L'ajout d'un nouveau pronom dans la langue française est chose peu commune. Pourtant, le *Dico en ligne Le Robert*, version gratuite des Éditions Le Robert, ajoute le pronom *iel* à ses colonnes à l'automne 2021. Contrairement au *Petit Robert*, cette plateforme en ligne présente des articles plus rudimentaires, sans étymologie, sans transcription phonétique et sans citations approuvées par des lexicographes.

À la suite de cet événement, une partie de la francophonie, plus spécifiquement la France et le Québec, prend part à un débat entourant l'adoption de ce pronom neutre. Les articles journalistiques à ce propos se comptent par centaines à partir du mois de novembre 2021, et ce, jusqu'au mois de février 2022. Les journaux connaissent ensuite une accalmie d'articles couvrant le sujet, quoique

l'entrée du pronom dans les pages de l'édition 2023 du *Petit Robert* au printemps 2022 suscite de nouvelles réactions.

Dans cette partie de l'article, nous explorerons les propos émis durant ce débat sociolinguistique et lexicographique depuis ses tout débuts.

3.1. Du point de vue de l'Europe

Le territoire européen est celui qui compte le plus d'articles journalistiques rédigés à propos du pronom *iel*. Le débat est mené par des individus œuvrant dans différents domaines : journalistes (généralistes, éditorialistes, chroniqueurs, etc.), experts de la langue (linguistes, professeurs, académiciens), politiciens, membres d'associations défendant les droits des individus appartenant à la communauté LGBTQ+, philosophes, militants pour une écriture non binaire et autres. Étudions chacun des arguments plus en détail.

3.1.1. La fonction d'un dictionnaire

Selon le directeur général des Éditions Le Robert, Charles Bimbenet, l'insertion d'un néologisme sur la plateforme en ligne du dictionnaire ne positionne ce dernier sur aucune cause. Pourtant, plusieurs déplorent l'absence de consensus linguistique dans la décision du dictionnaire français. C'est le cas de Yana Grinshpun, linguiste et maître de conférences en sciences du langage : « En inscrivant *iel* dans ses colonnes, *Le Robert* valide un terme qui ne fait pas partie de la langue courante et dont la signification n'a pas fait l'objet de consensus linguistique. » (Giuliani et Pascal-Heilmann, 2021) Pour Alain Borer, écrivain, professeur et essayiste, *Le Robert* a adopté le pronom trop rapidement, ce qui soulignerait une démarche non scientifique (Bouchaud, 22 novembre 2021). Au contraire, *SOS homophobie*, une association française à but non lucratif qui lutte contre les infractions à caractère homophone ou transphobe, suggère que la décision du dictionnaire serait justifiée par la fréquence du pronom observée dans l'usage : « La langue française évolue avec son temps et surtout avec les personnes qui l'utilisent, c'est ce qui fait sa richesse. *Le Petit Robert* l'a compris, et nous saluons cette initiative! » (A. M., 2021)

3.1.2. Les arguments de nature linguistique

Plusieurs experts de la langue se sont prononcés sur cet article de dictionnaire. Jean Pruvost, lexicographe et historien de la langue française, remet surtout en question la morphologie du pronom : « Sous couvert d'égalité, le masculin reste toujours devant le féminin : dans *iel*, *il* est placé devant *elle*. » (LePoint.fr, 15 novembre 2021) Quant à lui, Michel Feltin-Palas, journaliste, dénote deux difficultés rencontrées concernant l'utilisation de ce nouveau pronom : on n'y trouve aucun renseignement sur le mot ainsi qu'aucune indication sur la méthode d'accord (Feltin-Palas, 21 novembre 2021). De son côté, Bernard Cerquiglini, linguiste et lexicographe au dictionnaire *Le Larousse*, est en désaccord avec l'entrée de *iel* dans le dictionnaire *Le Robert*, et il avance l'idée que ce pronom serait un angli-

cisme, s’inspirant du *they* anglais (Campistron et Tésorière, 17 novembre 2017). Aline Laurent-Mayard, journaliste non binaire, perçoit alors une contradiction dans le discours du lexicographe :

Beaucoup de personnes contre se disent défenseurs de la langue française [...]. Pourtant, elles acceptent sans sourciller l’entrée dans les dictionnaires de *visioconférence*, voire d’anglicisme [*sic*] tels *spam*, *buzz* ou *spoiler*. [...] Ce que cela dit surtout c’est : si ce mot a le droit ou non d’exister et, par conséquent, si les personnes qu’il représente en ont le droit. (Fauvel, 20 novembre 2021)

3.1.3. *La préservation de la langue française*

La langue française n’ayant fait face qu’à très peu de changements majeurs dans les derniers siècles, toute motivation de la réformer devient des plus sensibles. La toute dernière dont nous avons témoigné est celle de la réforme de l’orthographe du début des années 1990, laquelle a également suscité de multiples réactions et qui, à ce jour, n’est pas utilisée de façon systématique chez tous les francophones (CEFAN, 2022). Maintenant que le pronom *iel* est entré dans la version papier du dictionnaire français, plusieurs craignent que de tels remaniements puissent nuire à la préservation de la langue française. Brice Couturier, auteur de *OK! Millenials*, avance que la langue ne représente pas nécessairement le véhicule approprié pour une telle cause : « [Les défenseurs de *iel*] sont persuadés que les rapports de domination sont inscrits dans la langue et que c’est en réformant le vocabulaire que l’on va en venir à bout. » (Develey, de Gestas et Michalik, 19 novembre 2021) Quant à elle, Élisabeth Moreno, ministre française de l’Égalité entre les femmes et les hommes, de la Diversité et de l’Égalité des chances, entretient une opinion ambivalente à ce sujet. D’un côté, elle y voit « [...] un progrès pour les personnes qui ont envie de se reconnaître dans ce pronom » (Berthelier, 18 novembre 2021). De l’autre côté, la ministre semble faire confiance au ministre de l’Éducation nationale, Jean-Michel Blanquer, au sujet de l’écriture inclusive : « si Jean-Michel Blanquer dit qu’il ne faut pas l’utiliser (le pronom *iel* NDLR), au sein de l’éducation nationale, et qu’il explique que c’est pour éviter de complexifier les choses, je pense qu’il a raison [...]. » (Berthelier, 18 novembre 2021)

3.1.4. *Le Robert : une décision politique, voire marketing*

À la suite de ces événements, *Le Robert* se fait reprocher d’avoir orchestré un coup de publicité en choisissant d’intégrer un pronom neutre, lequel ne fait pas l’unanimité, et ce, même chez les communautés LGBTQ+. Pour Maria Candea, professeure en linguistique française à l’Université de la Sorbonne Nouvelle, cela témoigne d’un choix éditorial : « Les dictionnaires n’inventent pas de mot, mais peuvent leur donner un coup de pouce en termes de visibilité. » (Campistron et Tésorière, 17 novembre 2021) Selon les chroniqueurs Francis Combes et Patricia Latour, le dictionnaire en tant qu’instrument politique n’est pas phénomène nouveau : depuis la création de l’Académie française, « [...] le dictionnaire dit non seulement ce qui se dit, mais aussi ce qu’il “faut dire”. C’est un instrument politique. » (Combes et Latour, 9 décembre 2021)

3.1.5. *Le Robert soutient une cause minoritaire : le « wokisme »*

Plusieurs considèrent que le dictionnaire s'est laissé influencer par l'idéologie *woke* en provenance des États-Unis. Sébastien Le Fol, chroniqueur au quotidien *Le Télégramme*, définit le phénomène comme suit : « le “woke” (littéralement “éveillé”) désigne une hypersensibilité revendiquée aux revendications des minorités. Le *wokisme* partage le monde entre “dominants” et “dominés”, “opresseurs” et “oppressés”. » (Le Fol, 18 novembre 2021) Pour Valérie Péresse, alors candidate à la présidence française, l'écriture qu'elle qualifie de « pseudo-inclusive » aurait le pouvoir de diviser les individus plutôt que de les réunir : « [...] comme personne ne la parle et que personne ne sait la maîtriser, en fait, elle exclut. » (Berthelier, 18 novembre 2021) Pour Jean-Marie Rouart, chroniqueur et membre de l'Académie française, un tel néologisme aurait un impact beaucoup plus large : « [...] l'invasion du mouvement “woke” par le biais de “iel” et de l'écriture inclusive risque de porter un coup fatal à notre langue et plus largement à notre nation. » (Rouart, 20 novembre 2021)

3.1.6. *En parler pour faire avancer la cause non binaire*

Une telle décision de la part des Éditions Le Robert pourrait-elle influencer l'orientation de genre des plus jeunes générations? Le journaliste Arnaud Gonzague croit que la simple consultation d'un dictionnaire n'inciterait pas les adolescents à revoir leur identité (Gonzague, 22 novembre 2021). Au contraire, l'auteure jeunesse Julie Billault croit que cet article a le pouvoir de répondre à de nombreuses interrogations : « l'horizon de certains se trouve élargi. Pour d'autres, cette introduction a désamorcé un malaise. » (Billault, 1^{er} décembre 2021)

3.2. Du point de vue du Québec

Le Québec représente le deuxième territoire où le corpus d'articles recensés est le plus dense. Au Québec, la vision de la situation diffère de celle de la France. Pourtant, les arguments tournent autour des mêmes thématiques, surtout soulevées par des experts de la langue, puis par des journalistes, des enseignants, des personnes non binaires et très peu de politiciens.

3.2.1. *La fonction d'un dictionnaire*

Après la parution de la première définition donnée sur la plateforme du dictionnaire, Séré Gabriel Beauchesne Lévesque, coordonnateur à l'organisme *TransEstrie*, qualifie celle-ci « d'un peu étrange » et ajoute que « ce n'est pas un pronom qui a été inventé pour être utilisé au pluriel pour désigner des hommes et des femmes. » (Larocque, 18 novembre 2021) Dans la version officielle du *Petit Robert 2023*, les membres de la communauté LGBTQ+ rencontreront le même souci.

Pour ce qui est du travail lexicographique de cet article de dictionnaire, Jean-Benoît Nadeau, journaliste et chroniqueur au périodique *L'actualité*, remarque qu'il existe non seulement plusieurs graphies pour le pronom neutre, mais que des incertitudes subsistent également en ce qui concerne l'accord

de ses compléments. Dans le but de déterminer si la décision du dictionnaire français était hâtive ou non, Jean-Benoît Nadeau procède à une recension des occurrences de *iel* dans la presse écrite canadienne. Résultat : avant la saga du *Robert*, le pronom apparaît dans deux articles, puis le chiffre s'agrandit une fois l'introduction de *iel* au dictionnaire français. Le pronom serait donc davantage utilisé afin d'alimenter le débat que pour désigner quelqu'un. Le journaliste et chroniqueur fait également une remarque quant à la démarche employée par le dictionnaire : « Dans l'univers francophone, il n'existe pratiquement aucun dictionnaire sérieux qui s'appuie sur un échantillonnage statistique de l'usage issu d'une compilation de millions de mots tels qu'ils sont utilisés. » (Nadeau, 20 novembre 2021) À sa connaissance, le dictionnaire *Usito* publié par l'Université de Sherbrooke serait le seul qui procède de la sorte. À la suite de cette observation, il soulève « l'absence d'étude scientifique de la langue », ce qui expliquerait selon lui la divergence des entrées parmi les dictionnaires de référence (Nadeau, 20 novembre 2021).

3.2.2. Les arguments linguistiques

Selon l'Office québécois de la langue française (OQLF), l'usage du pronom neutre n'est pas une pratique rédactionnelle recommandée ; l'utilisation de la rédaction épïcène serait à privilégier (Lalonde, 18 novembre 2021). De plus, le recours aux doublets abrégés est également déconseillé puisque « [...] la plupart des linguistes estiment que cette façon de faire ne rend [...] pas justice au féminin, lequel est réduit à une terminaison » (Bergeron, 4 décembre 2021). Pour le ministre responsable de la Langue française au Québec, Simon Jolin-Barrette, il revêt du choix de chacun d'utiliser le pronom *iel*, d'autant plus s'il se retrouve dans *Le Robert*. « Moi, je vais me conformer à ce qui est indiqué par l'OQLF », précise-t-il (Lalonde, 18 novembre 2021).

Au contraire, Frédérick Lavoie, journaliste indépendant et écrivain, publie une chronique au journal *Le Quotidien* où il explique que « [l'écriture inclusive] a le potentiel de redonner à la langue française une nouvelle vigueur en l'arrimant aux valeurs changeantes de ceux qui la parlent et l'écrivent. » (18 novembre 2021) Il se range ainsi du côté de la rédaction inclusive et des doublons, mais *iels*, par exemple, pourrait devenir utile, selon lui, à des fins de concision, c'est-à-dire dans le but de rassembler les genres pour éviter la répétition (Lavoie, 18 novembre 2021), comme le proposent d'ailleurs les définitions données par le dictionnaire.

De son côté, David Goudreault, romancier et poète, déplore ce qu'est devenue la langue française sous l'influence de l'anglais, notamment en ce qui concerne l'envie de neutraliser la langue française. Il souligne que « [...] l'identification au *they* qui l'accompagne presque systématiquement devrait nous préoccuper. » (Goudreault, 5 décembre 2021)

3.2.3. La préservation de la langue française

Alors que certains francophones voient la langue française se préserver à travers un usage en constante évolution, d'autres la voient plutôt se préserver grâce à sa fondation originelle. Pour Marilou J.-Marsan, professeure privée en français et en littérature, la préservation de la langue française se fait d'abord et avant tout à travers les lunettes des enseignants. « Est-ce réaliste d'intégrer un nouveau pronom alors que les pronoms actuels et leurs accords ne sont pas compris par la majorité des Québécois? », se demande-t-elle (J.-Marsan, 27 novembre 2021). Une autre réalité que touche ce pronom est celle des journalistes. Pour Steve Bergeron, journaliste à *La Tribune*, la formulation neutre représente une option intéressante, mais elle emporte avec elle tous les mots qui varient en genre. Selon lui, l'utilisation du genre neutre en français n'est pas impossible, « [...] mais il faut être réaliste quant à l'ampleur du chantier et au fait qu'il concerne environ 300 millions de francophones [...] » (Bergeron, 28 novembre 2021).

3.2.4. Le Robert : une décision politique, voire marketing

Au Québec comme en France, le dictionnaire est parfois perçu comme un outil politique et marketing, alors que d'autres le perçoivent plutôt comme un recueil militant. Nadine Vincent ne nie pas que *Le Robert* tente de se vendre auprès du public, puisqu'il s'agit après tout d'un produit commercial. Selon la linguiste, lexicographe et professeure, cela « explique pourquoi le *Larousse* réagit de façon si violente à l'arrivée du "iel" au *Robert*. Ce sont deux concurrents commerciaux qui s'affrontent. » (Lalonde, 18 novembre 2021) Pour Mathieu Bock-Côté, essayiste, sociologue et chroniqueur, *Le Robert* tente plutôt de mener une cause sociale de front : « Ces termes un peu caricaturaux ont une fonction : lutter contre le supposé sexisme de la langue française, une thèse qui relève d'un néoféminisme aussi radical que paranoïaque. » (Bock-Côté, 21 novembre 2021) Fabienne Corriveau, qui œuvre au service de presse de Hachette Canada et qui chapeaute également les Éditions Larousse, ainsi que Bernard Cerquiglini confirment que le pronom neutre ne prévoit pas faire son apparition dans le dictionnaire *Larousse* pour l'instant (Goudreault, 19 novembre 2021).

3.2.5. En parler pour faire avancer la cause non binaire?

Alors que les journalistes québécois sont généralement tenus à la masculinisation générique comme l'indiquent les règles de grammaire, d'autres souhaiteraient qu'il en soit autrement. Steve Bergeron témoigne de cette réalité :

[...] Nous, journalistes, sommes un peu coincés entre l'arbre et l'écorce. D'un côté, nous avons comme mandat de parler de ces communautés moins visibles dans la sphère publique, et de l'autre, de suivre une certaine norme langagière, notre principale référence étant l'Office québécois de la langue française (OQLF). (Bergeron, 28 novembre 2021)

Pascal Vaillancourt, directeur général de l'organisme *Interligne*, croit lui aussi que le pronom *iel* représente l'évolution logique des choses. « De plus en plus de personnes qui s'identifient aux réalités non binaires sont présentes dans la sphère médiatique, les séries télé. Donc, ça permet aux personnes non binaires de s'identifier, de se représenter. » (Arsenault, 98.5 FM)

4. Le *Petit Robert* ajoute le pronom *iel* à son édition 2023

Bien que plusieurs journaux à travers la francophonie se soient intéressés à la saga du pronom à l'automne 2021, une maigre partie d'entre eux traitent la nouvelle de son ajout officiel au millésime 2023 du dictionnaire *Le Petit Robert*. De façon générale, les articles journalistiques du printemps 2022 rappellent les événements de l'automne 2021 ainsi que les différents arguments présentés.

4.1. Les réactions en provenance de l'Europe

Dans un article paru au journal *eurojournalist* (Arfeuille, 18 août 2022), on rappelle que de telles considérations linguistiques ont soulevé un débat d'actualité, nous forçant à « développer des raisonnements linguistiques et grammaticaux à son sujet ». Pour Arfeuille, le débat entourant l'écriture inclusive représente bien les fluctuations que peut connaître une langue. En plus de témoigner de son dynamisme, la langue française représente assurément le reflet de la société actuelle (18 août 2022). Pourtant, comme le souligne un article de *ELLE.fr* (18 mai 2022), l'emploi de *iel* n'aurait pas particulièrement augmenté depuis la polémique.

De son côté, la journaliste au *Figaro* Alice Develey relève certaines incohérences dans l'article de dictionnaire. De ce fait, comme bien d'autres avant elle, la journaliste remet en question plusieurs éléments techniques considérables : la vigueur du travail lexicographique effectué en lien avec le faible nombre d'occurrences du pronom dans l'usage ; la complexification d'une grammaire déjà redoutée ; la possibilité qu'il s'agisse d'un anglicisme, calque de « *they* » ; la prédominance du masculin sur le féminin dans la graphie du pronom (Develey, 17 mai 2022).

Il est intéressant de noter que quelques articles publiés à ce sujet au printemps 2022 soulignent la suppression de la variante « *ielle* », graphie considérée comme davantage féminine (20 minutes avec AFP, 11 mai 2022 ; Develey, 17 mai 2022).

4.2. Les réactions en provenance du Québec

Du côté du Québec, Steve Bergeron poursuit la couverture de ce sujet après ses quelques chroniques publiées à l'automne 2021. Malgré les mois qui se sont écoulés entre les deux événements, Bergeron souligne que le débat est loin d'être terminé en ce qui concerne l'écriture inclusive. Il se surprend

également à retrouver d'autres termes considérés comme des anglicismes aux pages du dictionnaire, tels que *woke* et *wokisme*, qui sont d'ailleurs définis de façon péjorative (Bergeron, 15 mai 2022).

5. L'emploi du pronom *iel* dans les écrits littéraires

À la suite des différentes réactions suscitées par l'inclusion de *iel* dans le *Dico en ligne Le Robert* à l'automne 2021, il nous semblait pertinent d'observer l'utilisation réelle des pronoms non genrés et la place qu'occupe *iel* parmi ceux-ci dans la littérature en français disponible au Québec. L'objectif est de vérifier si l'usage des pronoms neutres en contexte littéraire justifierait leur attestation dans les dictionnaires.

Le corpus sur lequel se base cet article est constitué d'un total de vingt-et-une œuvres. Ces dernières devaient être rédigées en français, être accessibles au Québec et recourir à un ou plusieurs pronoms neutres. Publiées entre 2014 et 2022, les œuvres retenues ont été écrites par des personnes venant du Québec, du Canada anglais, de la Belgique, de la France et des États-Unis. Conséquemment, certains textes sont des traductions de l'anglais. Il est important de spécifier que le corpus ne prétend pas être exhaustif, mais cherche à présenter suffisamment d'œuvres pour illustrer les tendances en ce qui concerne l'usage des pronoms neutres dans la littérature.

Nous avons observé qu'en plus des pronoms non binaires, il existe diverses façons de neutraliser la langue. Les œuvres qui utilisent les pronoms déjà existants, mais de façon innovante pour qu'ils soient plus inclusifs (comme le *on* neutre ou l'alternance entre le *il* et le *elle* pour un même personnage), n'ont pas été considérées dans ce corpus. C'est également le cas des auteurs qui ont décidé de renverser la tradition qui dicte que le masculin est le genre indifférencié du français en utilisant le féminin générique. Voici quelques exemples repérés qui divergent des pronoms non binaires explorés au cours de cette recherche :

« J'espère qu'ons vont repartir quand la cote officielle va paraître » (Palmer, 2016 : 197)

« Elle croyait ce deux-jambes, elle savait qu'il (ou elle) n'allait pas lui faire de mal » (Solomon, 2017 : 98)

« Lorsque les gens quittaient leurs maisons, elles évitaient de me regarder ou de me parler » (Leckie, 2015 : 173)

De plus, certains auteurs ont fait le choix d'utiliser seulement des graphies tronquées telles qu'avec le point médian, le point simple ou les parenthèses pour mettre de l'avant un personnage non binaire, par exemple, sans toutefois employer de pronoms neutres. Cette catégorie d'œuvres ne sera également pas présente dans le corpus. L'extrait suivant illustre l'utilisation du point simple qui permet un accord autant au féminin qu'au masculin : « me voici nu.e et automnal.e/libéré.e des robes de famille » (Emond, 2019 : 43).

5.1. Présentation des données

Même si notre corpus ne prétend pas être exhaustif, on peut observer que l'usage des pronoms neutres évolue de façon assez marquée depuis la dernière décennie. Comme le démontre la Figure 1, l'utilisation des pronoms neutres est en croissance depuis les huit dernières années. Voyons si leur utilisation est assez stable pour qu'on atteste de leur présence dans les dictionnaires.

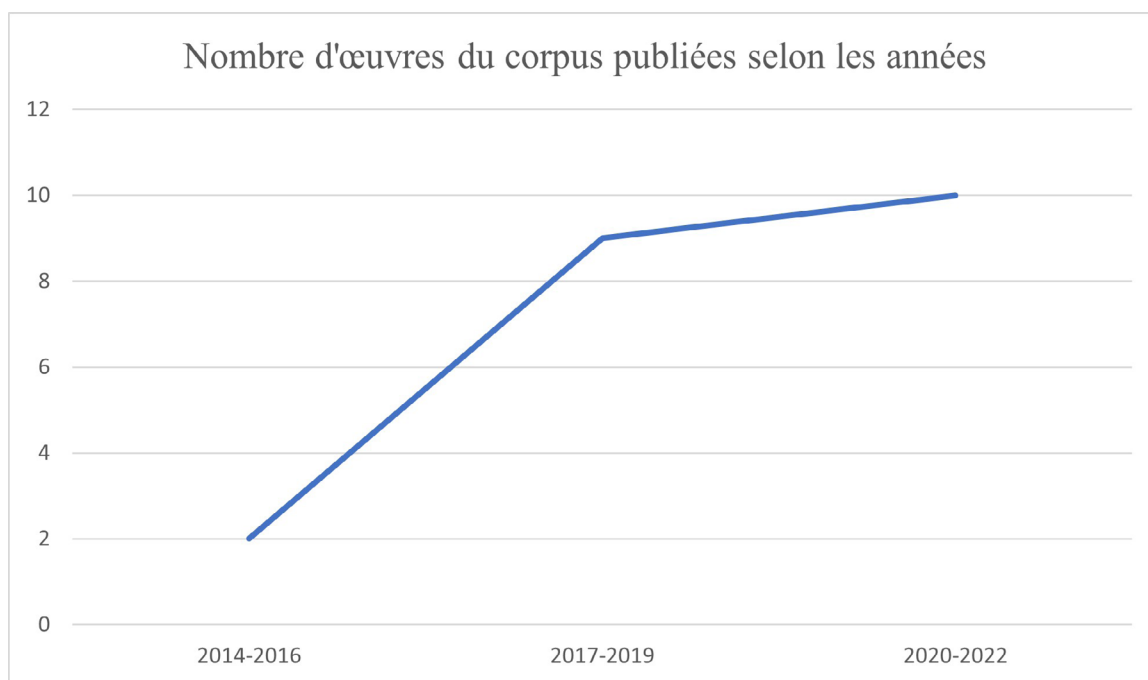


FIGURE 1 : UTILISATION CROISSANTE DES PRONOMS NEUTRES (2014-2022)

5.2. Popularité du pronom *iel*

Le premier élément qui ressort des données compilées est la prédominance du pronom *iel* dans le corpus. En effet, il se retrouve dans dix-huit des vingt-et-une œuvres, dont une seule fois avec la graphie *ielle* (qui cohabite, dans l'œuvre concernée, avec la graphie *iel*). Ce néologisme est utilisé autant au singulier (*iel*) qu'au pluriel (*iels*). D'autres pronoms non binaires ont été répertoriés, mais ne présentent qu'un nombre d'occurrences minimale. Les pronoms *ol*, *al* et *iæl* sont présents chacun dans une œuvre alors que *ille* a été utilisé pour sa part à deux reprises.

Répartition des pronoms neutres dans les œuvres du corpus

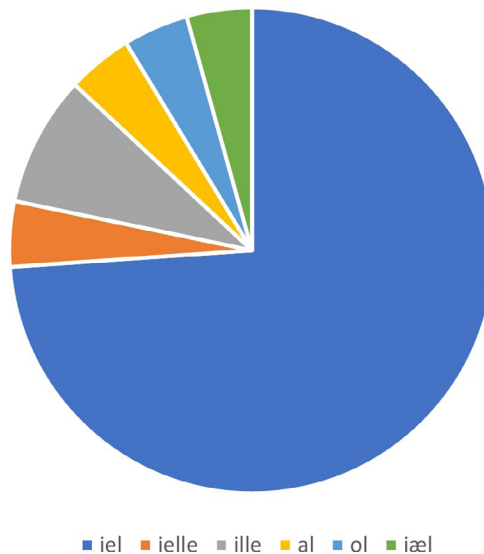


FIGURE 2 : PRONOMS NEUTRES RÉPERTORIÉS DANS LE CORPUS D'ŒUVRES LITTÉRAIRES

Le pronom *iel* s'avère dominant également lorsqu'on observe les données selon le lieu de publication : il se retrouve dans 70 % des œuvres de notre corpus publiées en Europe francophone. En ce qui concerne le Québec, *iel* est aussi favorisé dans plus de la moitié des publications. Quant aux publications américaines et canadiennes-anglaises, elles utilisent presque exclusivement *iel*. C'est le pronom répertorié dans toutes les traductions, à l'exception de *Provenance* d'Ann Leckie, qui utilise *iæl*. Si l'on ajoute aux publications de la zone anglophone le recueil de poèmes *Tropico* de Marcela Huerta, publié au Québec, mais dont la version première est anglaise, six des sept œuvres traduites du corpus utilisent *iel*.



FIGURE 3 : PROPORTION D'USAGE DE *IEL* SELON LE LIEU D'ÉDITION DES ŒUVRES

Malgré la prédominance de *iel*, il est nécessaire de garder en tête que le corpus contient néanmoins une grande variété de pronoms neutres. La France est la région qui présente la plus importante diversité de pronoms parmi les zones du corpus.

5.3. Diversité des genres du corpus

Un aspect intéressant du corpus est qu'il ne se restreint pas qu'à un genre littéraire, mais en regroupe en fait plusieurs, soit le roman, la nouvelle (et le recueil de nouvelles), la poésie, l'album pour enfants ainsi que le roman graphique. Déjà, cette diversité témoigne de l'intérêt des auteurs à intégrer les pronoms neutres à leurs pratiques d'écriture, quelles qu'elles soient, et en fonction de différents publics.

Il est également intéressant de souligner qu'une proportion importante du corpus est représentée par des romans et que la majorité de ces derniers, en plus des deux romans graphiques, font partie du sous-genre de la science-fiction ou du *fantasy*. En effet, quinze œuvres sur les vingt-et-une présentent un univers dystopique, futuriste ou encore surnaturel. La science-fiction permet une distanciation et une transformation de la réalité qui peuvent s'avérer une porte d'entrée intéressante pour l'emploi des pronoms neutres en raison de l'aspect novateur qui est caractéristique du genre. Dans ces conditions, les œuvres de science-fiction agissent « comme un outil de réflexion sociale : soit on reproduit les conceptions en cours, soit on en présente des nouvelles. » (Arès, 2017 : 146-147)

Dans un autre ordre d'idées, l'on retrouve dans le corpus une place non négligeable accordée au lectorat des enfants et des adolescents. En effet, les trois romans jeunesse, un roman graphique et les deux albums pour enfants permettent de supposer qu'il y a une volonté de normaliser l'emploi des pronoms neutres et d'afficher la diversité des genres, et ce, dès la petite enfance.

Les livres imagés *Au Beau Débarras : La mitaine perdue* de Simon Boulerice et *L'enfant de fourrure, de plumes, d'écailles, de feuilles et de paillettes* de Kai Cheng Thom présentent tous deux un personnage non binaire désigné dans le premier cas par *ille* et dans le second par *iel*. La présence de pronoms non binaires dans les livres destinés aux jeunes enfants témoigne de la propagation des pronoms

neutres en littérature et peut constituer un indice que leur présence est de plus en plus fréquente dans la société.

Tableau 1 : Différents emplois des pronoms neutres

Différents usages des pronoms neutres	Nombre d'œuvres
PRONOM AU SINGULIER OU PLURIEL	
Pour désigner une personne non binaire	7
Pour désigner une personne dont le genre est indéterminé ou variable selon la préférence de la personne	8
Pour remplacer le <i>il</i> impersonnel	1
Pour désigner les enfants (dans une société futuriste)	1
Pour désigner tous les habitants (d'une société futuriste/fantastique)	2
Pour désigner tous les habitants (de la société réelle et moderne)	1
PRONOM AU PLURIEL SEULEMENT	
Pour désigner un groupe de personnes de genres mixtes (hommes, femmes, non-binaires)	10

5.4. La diversité d'emplois des pronoms neutres

Nous avons observé que trois emplois se démarquent dans les œuvres étudiées. Les pronoms neutres désignent souvent des groupes mixtes, composés de femmes, d'hommes ou de personnes de tous genres ; les personnes dont le genre est indéterminé ou varie selon leur ressenti et les individus qui ne se reconnaissent pas dans la binarité des genres. D'ailleurs, on note que, parfois, plus d'un emploi parmi ceux cités ci-dessus sont présents dans une même œuvre.

Dans le corpus, l'emploi le plus fréquent est lorsque le pronom neutre sert à désigner un groupe de personnes de genres différents ou indéterminés. Dans ce contexte, l'objectif est en fait de démasculiniser la langue française pour ne viser aucun genre en particulier. Cela s'explique par le fait que le français inclusif, souvent, « est compris comme un français dégenré et non pas comme un français de genre non-binaire. » (Ashley, 2019 : 2) Dans cette optique, lorsque *iel* est utilisé pour désigner une foule ou un groupe de personnes, le pronom inclut non seulement les femmes et les hommes, mais aussi les personnes non binaires.

Les autres emplois se retrouvent tous, à l'exception d'un, dans des œuvres de science-fiction. Ce genre de récit coïncide en effet avec les tentatives singulières et davantage isolées des auteurs. Par exemple, dans son roman *Requiem*, Alpheratz utilise le pronom *al* pour remplacer le *il* impersonnel, un usage qui ne se retrouve dans aucune autre œuvre. En voici un exemple : « Sa Pensée se mit à tour-

ner autour d'eux, et soudain, al ne restait plus rien au monde que sa révolution. » (Alpheratz, 2015 : 116) Dans l'un des récits du roman *Les Hérétiques* de l'auteure française Élyse Carré, les personnages évoluent dans un monde futuriste où la notion de genre a été rejetée et est dorénavant associée à une époque archaïque et bestiale. Les pronoms *ils* et *elles* ont été remplacés par le pronom *ol* pour désigner les êtres humains. En voici un exemple : « Et quand je dis ols, c'est uniquement pour ne pas vous choquer, jeune Ispao. Comprenez bien que là d'où ols viennent, ce sont encore des *ils* et des *elles*. » (Carré, 2020 : 129) En résumé, la majorité des auteurs utilisent les pronoms neutres pour témoigner de la non-binarité d'une personne, de la flexibilité de genre ou encore pour désigner des groupes mixtes.

5.5. L'impact sur la langue selon les différentes méthodes d'accord

L'utilisation des pronoms non binaires dans une langue genrée comme le français a nécessairement un effet sur son système d'accord. Le corpus permet d'observer comment les auteurs ont choisi d'adapter les méthodes d'accord lorsque des ajustements étaient nécessaires.

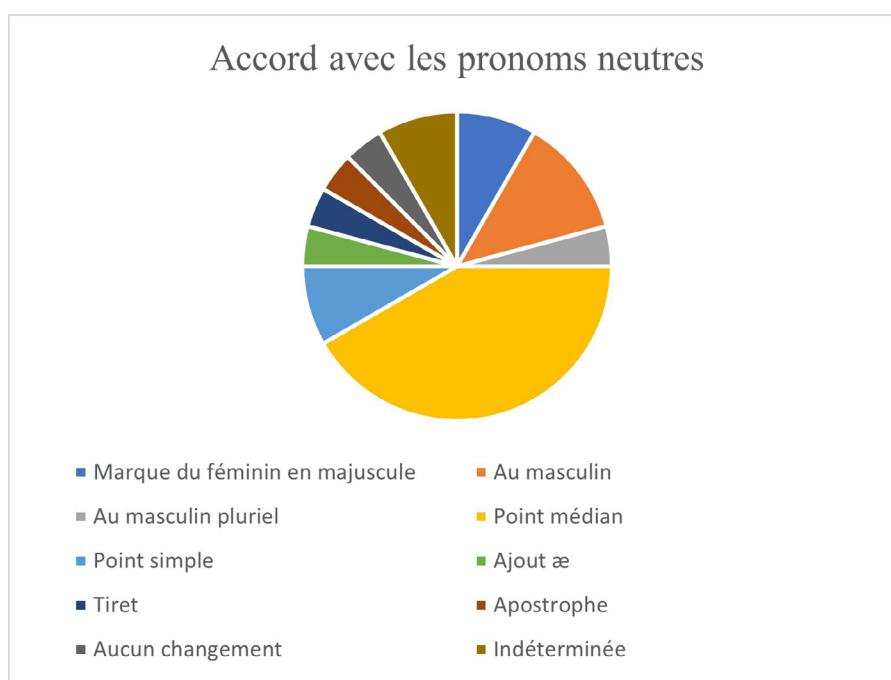


FIGURE 4 : DIFFÉRENTES MÉTHODES D'ACCORD UTILISÉES PARI MI LES ŒUVRES LITTÉRAIRES

La méthode la plus utilisée pour accorder un mot variable avec un pronom neutre est le point médian. En voici un exemple : « Ça faisait juste quelques mois que tu étais arrivé·e à Edmonton. On s'était croisé·es une fois avant à la même place, dans ce bar queer de la Plaza [...] Tu étais venu·e avec quelqu'un d'autre. » (Forget, 2018 : 18) Dans d'autres œuvres, la double flexion partielle (troncation)

est employée, mais avec le symbole du point simple, du tiret, de l'apostrophe et de la marque du féminin en majuscule. Ce sont toutes des méthodes équivalentes au point médian, permettant d'afficher la graphie du masculin et féminin.

« J'ai entendu dire/que d'autres aussi étaient sad/mais iels n'ont jamais dit/qu'iels étaient heureux.euses. » (Huerta, 2021 : 20)

« Sabe s'est réveillé-e dans la certitude la plus absolue, et iel n'avait jamais été aussi certain-e de quoi que ce soit, pas même des décisions qui nécessitent la certitude, mais cette fois-ci, Sabe est certain-e. » (Betasamosake Simpson, 2021 : 53)

« Illes se connaissaient pour certain'e's depuis vingt ans. » (Les Agglomérés, 2020 : 54)

« La plupart de nos opposantEs s'étaient simplement fatiguéEs. » (Atelier de l'Antémonde, 2018 : 112)

Finalement, certains ont choisi pour leur part d'employer le masculin générique, ne changeant pas la règle d'accord usuelle.

« Ol devait garder la tête haute, même seul. » (Carré, 2020 : 187)

« Iel dort toute la journée, fiévreux, et au réveil, c'est mon visage souriant qu'iel trouve. » (Calvo, 2020 : 63)

Dans l'ensemble du corpus, deux œuvres ne semblent pas avoir de ligne directrice claire en ce qui concerne les accords liés au pronom neutre. Le nombre restreint d'occurrences ne permet pas de déterminer une méthode, et nous les classons alors comme des démarches exploratoires. Par exemple, dans le roman *L'incivilité des fantômes* de Rivers Salomon, le personnage principal informe le lecteur que les enfants sont désignés par le pronom *iel*. Toutefois, ce n'est pas systématique. Dans l'extrait suivant, un personnage nommé Flick, identifié par *iel*, est aussi dit « la ». L'on se demande alors quelle est l'utilité du pronom neutre si le personnage concerné est genré quelques mots plus loin : « Je l'ai perdu, dit-iel avant de se mettre – enfin ! – à pleurer. /Tandis qu'iel versait des larmes, sa grand-maman la serrait fortement dans ses bras. » (Salomon, 2017 : 26) Par ailleurs, un autre personnage, enfant, est désigné par le pronom *il*, alors que les enfants devraient supposément être non genrés dans l'œuvre : « le petit Abe. [...] S'il se trompe, je recommence. Là, on en est à la lettre M. Il peut écrire quelques mots : bébé, miam-miam, dodo. » (Salomon, 2017 : 325) Ceci dit, même si l'usage du point médian ressort du lot, les méthodes restent diverses et contradictoires. Il apparaît clair que les auteurs sont toujours en phase d'exploration.

5.6. Les autres emplois neutres répertoriés

Toujours dans l'idée qu'aucun modèle clair ne ressort du corpus et, qu'au contraire, c'est la variété des façons de faire qui est mise de l'avant, certaines œuvres ont poussé la neutralisation de la langue plus loin. En effet, les deux tiers des œuvres, donc quatorze sur les vingt-et-une, ont eu recours à d'autres formes non binaires afin d'obtenir une langue entièrement non genrée. Ainsi, l'on retrouve les pronoms démonstratifs *cellui* ou *celuiel* (fusion de *celui/celle* et de *celui-ci/celle-ci*) et *çaux* (pour *celles/ceux*), le déterminant possessif *saon* (fusion de *sa/son*) ou encore le déterminant défini *lea* et *le.a* (pour *le/la*). Dans la plupart des cas, il existe plusieurs graphies pour un même cas. Un exemple frappant est la multitude de variantes du tonique *elles/eux*. Quatre œuvres proposent quatre variantes différentes : *ielleux*, *elleux*, *euels* et *aux*.

« Ce sont ielleux, les architectes de la révolution à venir. » (Bergeron, 2021 : 252)

« Les va-t'en-morts. On danse pour elleux. » (Damasio, 2019 : 607)

« Iels étaient chez euels. » (Rozenfeld, 2014 : 356)

« Mieux valait en imposer tout de suite à ces morveux et à ces donzelles [...] parce que le président avait besoin d'aux pour rajeunir son image. » (Alpheratz, 2015 : 123)

En conclusion, nous constatons qu'aucune tendance claire ne se dessine à l'intérieur de ce corpus. Ce qu'il est possible d'affirmer est que *iel* est le pronom non binaire le plus utilisé et que l'utilisation de pronoms neutres a subi une ascension importante au cours des dernières années en littérature. Cependant, la multitude de pronoms, d'utilisations et d'accords confirme que l'écriture non genrée est encore à son stade exploratoire : d'une œuvre à l'autre, c'est tout le système qui est susceptible de varier.

6. Analyse des définitions de *iel* dans les dictionnaires

6.1. Le Dico en ligne Le Robert et Le Petit Robert 2023

En octobre 2021, le *Dico en ligne Le Robert* publie un article à propos du pronom *iel*. Comme mentionné précédemment, l'entrée de ce néologisme dans la nomenclature du dictionnaire français a fait polémique à travers la presse écrite en France ainsi qu'au Québec, notamment en raison de sa description dite incomplète.

DÉFINITIONS

iel , **iels** pronom personnel

RARE Pronom personnel sujet de la troisième personne du singulier et du pluriel, employé pour évoquer une personne quel que soit son genre. *L'usage du pronom iel dans la communication inclusive.* - REM. **ON ÉCRIT AUSSI** **ielle** , **ielles** .

FIGURE 5 : ARTICLE DU PRONOM IEL DANS LE DICO EN LIGNE LE ROBERT (OCTOBRE 2021)

En mai 2022, à la suite des diverses critiques publiées dans la presse, une nouvelle version de l'article *iel* est publiée dans le *Dico en ligne Le Robert*. Parmi les modifications effectuées, *Le Robert* n'a que partiellement pris en compte les critiques qui lui ont été adressées à l'automne précédent dans les médias.

iel

DÉFINITION	EXEMPLES
<p>DÉFINITION</p> <hr/> <p>Définition de iel , iels pronom personnel</p> <p>rare Pronom personnel sujet de la troisième personne du singulier (<i>iel</i>) et du pluriel (<i>iels</i>), employé pour évoquer une personne quel que soit son genre. <i>iel se définit comme non binaire. Les stagiaires ont reçu les documents qu'iels doivent signer.</i></p>	

FIGURE 6 : ARTICLE DU PRONOM IEL DANS LE DICO EN LIGNE LE ROBERT (MAI 2022)

Aucune modification n'a été faite à la définition du pronom. Pour Séré Gabriel Beauchesne Lévesque, coordonnateur à l'organisme *TransEstrie*, celle-ci ne serait toujours pas représentative de son usage puisqu'on ne retrouve aucune mention de son utilisation parmi la communauté non binaire.

Cependant, l'ajout de deux nouveaux exemples a contribué à une meilleure compréhension de l'utilisation et des contextes d'emploi du pronom. En effet, le premier exemple « *iel se définit comme non binaire* » accorde une visibilité plus grande aux personnes qui ne s'identifient pas aux deux pôles de la binarité de genre. De plus, il exemplifie ce qu'évoque la définition, soit « une personne quel que soit son genre. » Dans le second exemple, *iel* est plutôt utilisé pour désigner un groupe de genres hétérogènes. Il faut relever que *Le Robert* a changé son exemplification pour que *iel* soit en usage, et non seulement en mention, comme dans la version antérieure. Chacun des deux exemples atteste en

fait deux sens distincts du pronom neutre. Ce sont d'ailleurs les deux usages les plus répertoriés dans notre corpus littéraire, ce qui montre que l'article de 2022 illustre davantage l'utilisation réelle de *iel*.

Un autre changement est le retrait de la variante *ielle*, laquelle était présente dans l'article de 2021. Il avait été reproché à cette graphie alternative d'incarner la version féminine du *iel*, qui serait alors la version masculine. Sophie Coignard, essayiste et journaliste, avait remis en question l'utilité de cette variante : « la neutralité serait-elle à géométrie variable, tantôt plus masculine, tantôt plus féminine, selon l'humeur du jour ? » (Coignard, 19 novembre 2021) Une seule occurrence du pronom *ielle* a été répertoriée dans toutes les œuvres de notre corpus, donnée qui appuie le choix du *Robert* de retirer cette variante de la version publiée en 2022.

Après être entré dans le *Dico en ligne Le Robert* dès octobre 2021, version gratuite et plus synthétique du *Petit Robert*, *iel* fait son entrée dans le millésime 2023 du *Petit Robert* en mai 2022.

The image shows a screenshot of a dictionary entry for the word 'iel'. At the top, the word 'iel' is written in a bold, sans-serif font, followed by its phonetic transcription [jɛl] and the category 'pronom personnel'. Below this, the etymology is given: 'ÉTYM. 2009 ; yel 2008 ◊ contraction des pronoms il et elle'. A small red diamond symbol is centered below the etymology. The main definition is preceded by a black square bullet point and reads: 'RARE Pronom personnel sujet de la troisième personne du singulier (*iel*) et du pluriel (*iels*), employé pour évoquer une personne quel que soit son genre. *Iel se définit comme non binaire. Les stagiaires ont reçu les documents qu'iels doivent signer. « Au pluriel iels peut être pratique, iels plutôt que ils pour dire : les gens, désigner une foule, un groupe mixte. » (C. Delaume).*

FIGURE 7 : ARTICLE DU PRONOM IEL DANS LE PETIT ROBERT 2023

Ce qui le différencie de la version disponible en ligne est l'insertion d'une citation. Même si *iel* est employé en mention, cette dernière, citant une écrivaine française, octroie une crédibilité supplémentaire au dictionnaire en démontrant que *iel* est effectivement entré dans l'usage et n'est plus qu'exclusivement utilisé dans les cercles militants.

⇒ Pronom personnel

iel \jɛ\ neutre^[2]

Singulier	Pluriel
iel	iels
\jɛ\	

1. (Néologisme) (Rare) (LGBT) Pronom de la troisième personne du singulier permettant de désigner les personnes, sans distinction de genre. — **Note** : Il sert notamment à désigner une personne ne s'inscrivant pas dans la binarité de genre masculin/féminin, ou dont le genre n'est pas connu.

- [...] ; les jours où iels n'avaient pas l'occasion de parler un peu, juste tous les deux, iel se sentait vide. — (Carina Rozenfeld, *La Symphonie des abysses*, Robert Laffont, 2014, livre 1)
- Ainsi démarra la journée d'Emil. Iel suivait bien évidemment les conseils de sa mère, continuant à affirmer qu'iel était un garçon, ce qui jusque là n'avait jamais été démenti. — (Olivia B. Smith, *Witch Hunt, Partie 1 : Le Legacy d'Olivia*, 4 mars 2016 → lire en ligne)
- Pour les Ferreux.
Pour Ferenusia, découvert en même temps qu'Antoinette, quand iel avait débarqué à Paris un an auparavant.
Pour iels-mêmes, aussi. — (Cindy Van Wilder, *Les Outrepasseurs*, tome 4 : Férénesia, Gulf stream éditeur, 2017, chapitre 19)
- Iago se débattit et parvint à se débarrasser de son premier assaillant mais, bien vite, iel fut submergé-e sous le nombre. — (Theodore Koshka, *Candombe Tango*, tome 3 : *Les rivages du Styx*, Villeneuve-de-Marsan : Mix Éditions, 2020, Introduction)

2. (Néologisme) (Rare) (LGBT) Pronom tonique de la troisième personne du singulier neutre pouvant référer à une personne non-binaire.

- C'est iel qu'a mené les deux heures d'entraînement. — (Alain Damasio, *Les Furtifs*, 2019)
- Et sans surprise, c'est iel qui a l'arc narratif le plus intéressant de l'histoire, autour de sa relation à la religion juive. — (Marion Ollité, *Transparent s'achève sur un final musical coloré et doux-amer*, Konbini Bilinge, 27 septembre 2019 → lire en ligne)

FIGURE 8 : EXTRAIT DE L'ARTICLE DU PRONOM IEL DANS LE WIKTIONNAIRE

Le *Wiktionnaire*, dictionnaire en ligne gratuit écrit en français, opère de manière collaborative. Ainsi, son procédé ne respecte pas nécessairement les règles de la lexicographie traditionnelle auxquelles doivent habituellement se plier les dictionnaires officiels. Ce dictionnaire en ligne a lui aussi produit une description du pronom *iel*.

Contrairement au *Robert*, le *Wiktionnaire* décrit deux sens associés à *iel*. Ceux-ci comptent plusieurs indicateurs, dont *néologisme*, *rare* et *LGBT*. L'indicateur *néologisme* a bien sa place : *iel* est en effet un mot nouveau. L'indicateur *rare*, quant à lui, sous-entend la basse fréquence d'utilisation d'un mot. Dans certaines situations, ces deux indicateurs peuvent alors devenir redondants étant donné qu'un néologisme peut être encore méconnu et ainsi peu utilisé. Enfin, l'indicateur *LGBT* n'est pas tout à fait valide puisque les définitions du pronom neutre y attribuent à la fois la désignation d'une personne non binaire, mais également celle d'un groupe composé de personnes de genres hétérogènes.

Le *Wiktionnaire* se démarque du *Robert* en décrivant deux sens possibles de ce pronom neutre. En effet, la deuxième définition révèle le sens tonique de *iel*, qui demeure sous la forme écrite *iel*, comme c'est le cas avec le pronom *elle* (alors que *il* devient *lui* sous sa forme tonique). En plus, ces deux acceptations de *iel* ont été répertoriées dans notre corpus littéraire, ce qui démontre que l'une ou l'autre forme est bel et bien employée dans l'usage. Les nombreuses citations littéraires retrouvées dans le *Wiktionnaire* ajoutent de la crédibilité puisqu'elles exemplifient les accords possibles, dont l'utilisation du tiret ou du masculin générique. Le *Wiktionnaire* se démarque alors du *Robert*, qui ne présente que des exemples et une citation mais où *iel* est en mention et non en usage.

Plus bas dans l'article dédié à la description du pronom *iel*, des variantes et des synonymes de ce pronom sont affichés, ce qui n'est pas le cas dans les articles dans *Le Robert*.

Variantes orthographiques	
• yel	
Synonymes	
• ael	• ielle
• al	• ille
• el	• ol
	• ul
Dérivés	
• iel-même	
Vocabulaire apparenté par le sens	
• celleux	• ceuxelles
	• ellui

Néopronoms personnels de la troisième personne en français ^{[4][5]} (non standards ^[6])				
	Clitique			Tonique
Nombre	Sujet	Complément direct	Complément indirect	
Singulier	<i>iel, al, ael, ol, ille, ul</i> ^[N 4]	<i>le.a, le-a, la-e, ly</i>	<i>ellui, lo, lea, læ, li, lu</i>	<i>ellui, iel, al, ael, ol, ille, ul</i> (-même)
Pluriel	<i>iels, als, aels, ols, illes, uls</i>			<i>iels, als, aels, ols, illes, uls, elleux, euxes, auz</i> (-mêmes)

FIGURES 9 ET 10 : EXTRAITS DE L'ARTICLE DU PRONOM *IEL* DANS LE *WIKTIONNAIRE*

L'attestation d'une diversité de pronoms témoigne du fait que l'usage est encore instable. De ce fait, le *Wiktionnaire* ajoute un tableau indiquant les autres pronoms neutres, ce qui permet de voir comment il est possible de les utiliser. Cet ajout permet de pallier une critique faite envers *Le Robert* où plusieurs ont remarqué le manque d'indications quant à l'emploi de *iel* et à ses accords. D'ailleurs, Michel Feltin-Palas dénote deux difficultés rencontrées lors de l'utilisation de ce nouveau pronom. En effet, il n'y a aucun renseignement sur le mot et il n'y a aucune indication pour savoir comment l'accorder : « Sachant que les personnes concernées n'acceptent aucune [des formes binaires], il faudrait donc inventer également un nouveau type d'adjectifs qui ne soit perçu ni comme masculin ni comme féminin, puis, de proche en proche, une syntaxe neutre complète. » (Feltin-Palas, 21 novembre 2021)

7. Le Projet porc-épic : notre proposition

Compte tenu du mandat du Projet porc-épic, qui est de décrire les emplois sensibles, il nous semblait nécessaire de proposer notre version d'un article sur *iel*. Selon la tradition lexicographique, les dictionnaires de langue, tel *Le Robert*, ont pour fonction de décrire les usages les plus populaires, et ce, de manière tout à fait objective. Pour notre part, nous avons une approche distincte. Notre objectif est plutôt de proposer un article lexicographique qui prenne en compte tous les sens répertoriés

du pronom afin d'obtenir une définition plus vaste que le dictionnaire traditionnel, ce qui permettra à l'utilisateur d'avoir accès à tout ce à quoi *iel* peut référer.

Après avoir examiné les différents contextes d'utilisations des pronoms neutres dans les écrits littéraires en français auxquels nous avons pu avoir accès, le Projet porc-épic propose une fiche lexicographique qui décrit comment le néologisme *iel* est utilisé à l'époque actuelle.

IEL pronom personnel neutre

1. Pronom personnel sujet de la troisième personne du singulier (*iel*) et du pluriel (*iels*) employé pour désigner une personne non binaire.

« *On était même en couple, Polly et moi, et je refusais qu'iel ne puisse pas venir à un endroit parce que tu y serais.* » (Forget, 2018)

« *Ah, et Ellie ne parle pas. [...] Et "iel" est non binaire.* » (Walden, 2019)

1.1. Pronom tonique

« *Cet empiètement sur l'espace sonore faisait badtriper Daphné, produisait en iel le contraire des effets attendus d'un spa.* » (Bah, 2021)

2. Pronom personnel sujet de la troisième personne du singulier (*iel*) et du pluriel (*iels*) employé pour désigner une personne dont le genre est inconnu ou indéterminé.

« *Je ne sais pas quel est son vrai nom, ou son identité de genre, parce qu'iel ne parle pas.* » (Cheng Thom, 2021)

« *Iel est de quel sexe? C'est pas marqué. À la regarder comme ça, si beau, iel pourrait être tout et rien.* » (Calvo, 2020)

2.1. Pronom tonique

« *Et puis Naïme devant, tout en nerf et débit mitraille, qui s'est proposée pour ouvrir, en éclairuse. [...] Impossible de dire si c'était un mec ou une meuf [...] C'est iel qu'a mené les deux heures d'entraînement.* » (Damasio, 2019)

Au plur. **IELS** Pronom personnel sujet de la troisième personne du pluriel employé pour désigner un groupe de personnes dont le genre est hétérogène.

« *Après les manifs de la semaine dernière, et surtout celle de samedi, iels seront nombreux à tenir.* » (Les Agglomérés, 2022)

« *Au fil des ateliers, je réalisais que plusieurs résident.e.s avaient déjà eu des jardins ou des terres, qu'iels connaissaient déjà tout ça par cœur.* » (O'Green, 2021)

REMARQUE : L'usage du pronom *iel*, tout comme l'écriture inclusive, est pour le moment instable. Il existe divers pronoms neutres autres que *iel* (ex : *al, ille, ol*), qu'ils soient sujet ou pronom tonique (*luiel, ellui, elleux*, etc.), ainsi que plusieurs usages et méthodes d'accord.

8. Conclusion

Le débat dans les journaux à l'automne 2021 à propos de l'ajout du pronom neutre *iel* dans le *Dico en ligne* a mis à l'avant-plan les diverses justifications du pour et du contre au sujet de la décision du *Robert*.

Par la présentation de ce conflit idéologique et social, nous avons voulu, dans un premier temps, rendre compte de notre analyse de l'article *iel* du *Robert*. À la suite de nos recherches, nous croyons pouvoir affirmer que la description de *iel* faite par *Le Robert* est incomplète. En effet, la définition du pronom est inadéquate, comme nous l'avons démontré dans la section 3.2, et l'absence d'indications sur l'accord des mots qui l'entourent (adjectifs, participes passés, déterminants, etc.) ne permet pas aux usagers d'avoir toutes les informations nécessaires pour utiliser l'écriture inclusive. Nous pensons donc que la décision du *Robert* n'était pas pondérée : les emplois de *iel* sont nombreux et instables dans l'usage, et l'article ne correspond pas à ces emplois actuels.

Dans un second temps, nos recherches montrent que le néologisme *iel* est sans aucun doute le pronom neutre le plus popularisé présentement. Employé dans des œuvres de tout genre et de lectorats différents, il semble être par ailleurs le pronom privilégié en traduction comme équivalent au pronom neutre anglais *they*. L'on note aussi que le sens le plus fréquent, soit lorsqu'il désigne un groupe de personnes de genres divers, se retrouve dans plusieurs œuvres n'ayant pas pour thème le genre ou l'identité.

L'article lexicographique que nous avons proposé atteste les sens que nous avons trouvés dans les contextes (à l'exception des sens exclusifs au genre de la science-fiction). Notre article permet également de préciser, à l'aide de citations et d'une remarque, que l'écriture inclusive est très instable présentement. Sachant que les emplois polémiques sont susceptibles de varier très rapidement dans le temps et même d'être associés à plusieurs emplois contradictoires, il n'est pas réaliste que les dictionnaires traditionnels puissent tenir compte de ces variations. C'est pourquoi le Projet porc-épic prend en considération ces emplois.

Le débat concernant l'écriture inclusive n'en est qu'à ses débuts. En octobre 2022, le gouvernement fédéral a ajouté au *Portail linguistique du Canada* plusieurs recommandations à ce sujet. Le gouvernement du Canada appuie notamment ses recommandations sur la décision du *Robert* d'intégrer *iel* à son dictionnaire.

Le portail du gouvernement suggère, entre autres, l'utilisation du point médian (les réfugié·es), les formules non genrées (*électorat* au lieu d'*électeurs et électrices*) et les néologismes neutres (*luiel, quiel, lea*, etc.). Même s'il est spécifié que l'écriture inclusive devrait être employée seulement pour s'adresser à une personne non binaire ou pour y faire référence, les recommandations du gouvernement fédéral font réagir. En effet, l'article de Radio-Canada rapportant cette nouvelle présente les propos contradictoires de quelques personnes interviewées. D'un côté, Nikita Kamblé-Bagal, doctorante à l'Université d'Ottawa, exprime son souhait que l'écriture inclusive soit enseignée et accessible alors que, d'un autre côté, l'écrivaine et journaliste Marie-Andrée Lamontagne remet en question cet «*aveu de torsion, de violence même ou certainement d'artifices qui est imposé à la langue française au nom de l'inclusion* » alors que l'écriture inclusive ne pourrait être qu'un effet de mode (Boutin, 2022).

Ainsi, il faudra rester attentif en ce qui concerne l'évolution de l'utilisation de *iel* et de l'écriture inclusive dans les prochaines années, question de voir s'ils seront encore plus popularisés, voire officialisés, ou, au contraire, s'ils n'auront été que de passage.

Références

Corpus d'œuvres littéraires rédigées en français

Alpheratz (2015), *Requiem*, CreateSpace Independent Publishing Platform.

Atelier de l'Antémonde (2018), *Bâtir aussi*, Paris, Éditions Cambourakis.

Bah, Valérie (2021), *Les Enragé.es*, Montréal, Éditions du remue-ménage.

Bergeron, Chris (2021), *Valide*, Montréal, Éditions XYZ.

Boulerice, Simon (2019), *Au Beau Débarras : La mitaine perdue*, Montréal, Québec Amérique.

Calvo, Sabrina (2020), « Considère le nénufar », dans Stuart Calvo (dir.), *Sauve qui peut : demain la santé*, Clamart (France), La Volte, p. 615-651.

Carré, Élyse (2020), *Les Hérétiques*, Paris, Éditions Inculte.

Damasio, Alain (2019), *Les furtifs*, Clamart (France), La Volte.

Forget, Jean-Guy (2018), *After*, Québec, Septentrion, coll. « Hamac ».

Koshka, Théodore (2020), « Fall », dans Stuart Calvo (dir.), *Sauve qui peut : demain la santé*, Clamart (France), La Volte, p. 535-593.

Les Aggloméré-e-s (2022), *Subtil Béton*, Nantes (France), Éditions l'Atalante.

O'Green, Pattie (2021), *Manifeste céleste : aventures spirituelles en bottes à cap*, Montréal, Éditions du remue-ménage.

Rozenfeld, Carina (2014), *La symphonie des abysses*, Paris, Éditions Robert Laffont.

Van Wilder, Cindy (2017), *Les Outrepasseurs : Ferenusia*, Saint-Herblain (France), Gulf stream.

Corpus d'œuvres littéraires traduites en français

Betasamosake Simpson, Leanne (2021), *Noopiming : remède pour guérir de la blancheur*, Montréal, Mémoire d'encrier. [Titre original : *Noopiming : The Cure for White Ladies*, Toronto, House of Anansi Press, 2020. Traduit de l'anglais par Arianne Desrochers.]

Cheng Thom, Kai (2019), *L'enfant de fourrure, de plumes, d'écaillés, de feuilles et de paillettes*, Montréal, Éditions Dent-de-lion. [Titre original : *From the stars in the sky to the fish in the sea*, Vancouver, Arsenal Pulp Press, 2017. Traduit de l'anglais par Kama La Mackerel.]

Cheng Thom, Kai (2021), *Fèms magnifiques et dangereuses : mémoires affabulées d'une fille trans*, Montréal, Éditions XYZ. [Titre original : *Fierce Femmes and Notorious Liars: A Dangerous Trans Girl's Confabulous Memoir*, Montréal, Metonymy Press, 2016. Traduit de l'anglais par Kama La Mackerel.]

Huerta, Marcela (2021), *Tropico*, Montréal, Triptyque. [Titre original : *Tropico*, Montréal, Metatron Press, 2017. Traduit de l'anglais par Daphné B.]

Leckie, Ann (2018), *Provenance*, Paris, Les Éditions J'ai Lu, coll. « Nouveaux millénaires ». [Titre original : *Provenance*, New York, Orbit Books, 2017. Traduit de l'anglais par Patrick Marcel.]

Solomon, Rivers (2017), *L'incivilité des fantômes*, Bussy-Saint-Martin (France), Aux forges de Vulcain. [Titre original : *An Unkindness of Ghosts*, Brooklyn, Akashic Books, 2017. Traduit de l'anglais par Francis Guévremont.]

Walden, Tillie (2019), *Dans un rayon de soleil*, Paris, Gallimard. [Titre original : *On a Sunbeam*, New York, First Second, 2018. Traduit de l'anglais par Alice Marchand.]

Corpus d'articles journalistiques

Arfeuille, Elise (2022), « “iel”, un questionnement linguistique et sociétal », *eurojournalist*, 18 août.

Arsenault, Danielle (2021), « Le pronom “iel” maintenant dans le Dictionnaire Robert », *98.5 FM*, 18 novembre.

Bergeron, Steve (2021), « Parle avec iel », *La Tribune*, 28 novembre.

Bergeron, Steve (2021), « Quand féminin et masculin se télescopent », *La Tribune*, 4 décembre.

Bergeron, Steve (2022), « Les nouveaux locataires du Robert », *La Tribune*, 15 mai.

Berthelie, Anthony (2021), « “iel” dans le dictionnaire : Blanquer et Moreno pas d'accord », *HuffPost*, 18 novembre.

Billault, Julie (2021), « Dans l'iel du cyclone », *Libération*, 1^{er} décembre.

Bock-Côté, Mathieu (2021), « La wokisation du Petit Robert », *Le Journal de Montréal*, 21 novembre.

Bouchaud, Gabriel (2021), « Alain Borer : “Valider le pronom *iel* est un acte d'autocolonisation” », *Le Point*, 22 novembre.

Campistron, Marie et Ronan Tésorière (2021), « Le Petit Robert intègre “iel” : “Il est surprenant que ce pronom n'ait pas fait son entrée plus tôt” », *Le Parisien*, 17 novembre.

Coignard, Sophie (2021), « Coignard – Le “iel” peut attendre! », *Le Point*, 19 novembre.

Combes, Francis et Patricia Latour (2021), « Ferons-nous notre miel de “iel”? », *L'Humanité*, 9 décembre.

Develey, Alice (2022), « Le Petit Robert persiste et signe avec le “iel” », *Le Figaro*, 17 mai.

Develey, Alice, de Gestas, Maguelonne et Marie-Liévine Michalik (2021), « “iel”, le nouveau combat des partisans de l'écriture inclusive », *Le Figaro*, 19 novembre.

- ELLE.fr (2022), « Le pronom “iel” fait son entrée dans la version papier du dictionnaire “Le Robert” », *ELLE Québec*, 18 mai.
- Fauvel, Marie (2021), « Le pronom iel oppose débats sociétal et orthographique », *Sud-Ouest*, 20 novembre.
- Feltin-Palas, Michel (2021), « Entrée de “iel” dans Le Robert : une démarque plus idéologique que lexicographique », *L'Express*, 21 novembre.
- Giuliani, Emmanuelle et Elhia Pascal-Heilmann (2021), « Identités de genre, Le Petit Robert va-t-il trop vite? », *La Croix*, 18 novembre.
- Gonzague, Arnaud (2021), « “Iel” a-t-il sa place dans les dictionnaires? », *L'Obs*, 22 novembre.
- Goudreault, David (2021), « Pour que “iels” give a damn », *La Presse*, 5 décembre.
- Goudreault, Zacharie (2021), « Le Larousse n'est pas prêt à emboîter le pas avec l'ajout du pronom “iel” », *Le Devoir*, 19 novembre.
- J.-Marsan, Marilou (2021), « Le défi de l'enseignement du pronom iel », *Le Devoir*, 27 novembre.
- Lalonde, Catherine (2021), « Ce “iel” qui dérange et qui dégenre », *Le Devoir*, 18 novembre.
- Larocque, Véronique (2021), « L'entrée du pronom “iel” dans Le Robert sème la controverse », *La Presse*, 18 novembre.
- Lavoie, Frédéric (2021), « Iels aiment la langue française », *Le Quotidien*, 18 novembre.
- Le Fol, Sébastien (2021), « [Édito] Le danger “woke” », *Le Télégramme*, 18 novembre.
- LePoint.Fr (2021), « La culture woke et le pronom personnel “iel” intègrent le dictionnaire », *Le Point*, 15 novembre.
- M., A. (2021), « Le pronom “iel” entre au Petit Robert, le dictionnaire se défend de “wokisme aigu” », *Nord éclair*, 17 novembre.
- Nadeau, Jean-Benoît (2021), « Iel : on se calme », *L'Actualité*, 20 novembre.
- Rouart, Jean-Marie (2021), « Le pronom factice “iel” dans le Robert, ou le virus de la déconstruction de notre langue », *Le Figaro*, 20 novembre.
- 20 minutes avec AFP (2022), « Écriture inclusive : Le dictionnaire Le Robert fait disparaître la graphie féminisée de “iel” pour sa version imprimée », *20 minutes*, 11 mai.

Sources citées

- Alpheratz (2020), *EConférence : un genre neutre binaire ou non binaire?*, disponible sur <https://www.alpheratz.fr/linguistique/econference-un-genre-neutre-binaire-ou-non-binaire/>. [Page consultée le 24 mars 2023.]

- Arès, Mathieu (2017), *A PARADIGM OF EARTH : traduction performative et science-fiction queer*, mémoire de maîtrise, Sherbrooke, Université de Sherbrooke.
- Ashley, Florence (2019), « Les personnes non-binaires en français : une perspective concernée et militante », *H-France Salon*, n° 11, p. 14. [Page consultée le 20 septembre 2022.]
- Banque de dépannage linguistique (n. d.)*, *Rédaction épïcène, formulation neutre, rédaction non binaire et écriture inclusive*, disponible sur <https://vitrinelinguistique.oqlf.gouv.qc.ca/25421/la-redaction-et-la-communication/feminisation-et-redaction-epicene/redaction-epicene/formulation-neutre/redaction-epicene-formulation-neutre-redaction-non-binaire-et-ecriture-inclusive>. [Page consultée le 24 mars 2023.]
- CEFAN (2022), *Le français contemporain*, disponible sur https://www.axl.cefan.ulaval.ca/francophonie/HIST_FR_s9_Fr-contemporain.htm#4_L%C3%A9pineuse_question_de_l%E2%80%99orthographe_fran%C3%A7aise. [Page consultée le 23 septembre 2022.]
- Emond, Sébastien (2019), *#monâme*, Montréal, Éditions HASHTAG.
- Grunenwald, Noémie (2021), *Sur les bouts de la langue : traduire en féministe/s*, Lille (France), Éditions La Contre Allée, coll. « Contrebande ».
- Leckie, Ann (2015). *Les chroniques du Radch*, vol. 1 : *La justice de l'ancillaire*, Paris, Les Éditions J'ai lu, coll. « Nouveaux millénaires ». [Titre original : *Imperial Radch*, vol. 1 : *Ancillary Justice*, New York, Orbit Books, 2013. Traduit de l'anglais par Patrick Marcel.]
- Solomon, Rivers (2020). *Les Abysses*, Bussy-Saint-Martin (France), Aux Forges de Vulcain. [Titre original : *The Deep*, New York, Saga Press, 2019. Traduit de l'anglais par Francis Guévremont.]
- Stewart, Ketty (2020). « Lozapéridole 50 mg comprimée pelliculée », dans Stuart Calvo (dir.), *Sauve qui peut : demain la santé*, Clamart (France), Éditions La Volte, p. 501-533.



TITRE: DANIELA PIETRINI (2021) *LA LINGUA INFETTA. L'ITALIANO DELLA PANDEMIA*, ROMA, TRECCANI, 238 P. [978-88-12-00890-2]

AUTEURE: NOEMI SEMINARA (UNIVERSITÄT AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 120-127

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20457](http://hdl.handle.net/11143/20457)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20457](https://doi.org/10.17118/11143/20457)

Daniela Pietrini (2021) *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Roma, Treccani, 238 p. [978-88-12-00890-2]

Noemi Seminara, Universität Augsburg
noemi.seminara@philhist.uni-augsburg.de

Il volume *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, di Daniela Pietrini, professoressa ordinaria di Linguistica italiana e francese presso l'Università Martin-Luther di Halle-Wittenberg, parte da una serie di articoli usciti nel 2020 sul sito Treccani nella sezione *Lingua italiana*, raccolti sotto il titolo *Parole nel turbine*. Pur mantenendo in generale la loro struttura originaria, gli articoli hanno subito qualche variazione e riadattamento prima della pubblicazione in volume; cambia anche l'ordine: la cronologia degli articoli, ognuno dei quali costituisce un capitolo del libro, non corrisponde infatti all'ordine fisico dei capitoli.

La tematica affrontata da Daniela Pietrini è quanto mai attuale. Si propone di analizzare, dal punto di vista linguistico, un evento che ha coinvolto il mondo intero: la pandemia causata dal virus SARS CoV-2, meglio noto come Covid-2019, che a partire dalla fine del 2019 dalla Cina si è diffuso a livello mondiale. I discorsi sulla pandemia dalla sua diffusione a oggi sono innumerevoli, dai giornali alla televisione, dalle riviste scientifiche a quelle di gossip; tuttavia l'aspetto linguistico sembra essere sicuramente tra quelli meno studiati. Perciò è degna di nota l'idea dell'autrice di seguire passo passo quelli che sono stati i riflessi della pandemia sul nostro modo di parlarne, scavando a fondo soprattutto, ma non esclusivamente, dal punto di vista del lessico.

Un evento di tale entità porta con sé delle ripercussioni linguistiche ravvisabili prima di tutto a livello lessicale con la creazione di parecchi neologismi, e non solo. La pandemia ha anche contribuito a modificare le nostre abitudini comunicative, persino quelle relative alla gestualità, basti pensare al modo di salutarsi gomito a gomito.

Il volume è di scorrevole lettura per l'impostazione, ma anche per il tipo di linguaggio utilizzato, che, pur avendo una natura tecnica, si mantiene comunque vicino alla lingua comune rendendo il testo piacevole e fruibile anche dal grande pubblico, poiché non richiede competenze specifiche del gergo tecnico della linguistica per essere compreso.

La pubblicazione si apre con una presentazione di Giuseppe Antonelli, nella quale si sottolinea la perspicacia dell'autrice nel cogliere, sin dal loro originarsi, alcune tendenze linguistiche e il multilinguismo che caratterizza l'analisi dei dati, attraverso un confronto sincrono tra italiano e tedesco in primis, ma anche inglese e francese.

Segue un'introduzione dell'autrice con la quale vengono fornite le informazioni generali sulla struttura del volume. In particolare si mette l'accento sulla difficoltà di rendere concreto e tangibile il coronavirus, che risulta misterioso e incorporeo anche agli occhi della scienza. Primo grande effetto dell'ondata pandemica è sicuramente l'afflusso di un consistente numero di neologismi e risemantizzazioni. Le espressioni e le parole della pandemia sono presentate come uno specchio della realtà e come tali spesso assumono carattere globale, vista l'«impossibilità di considerare la lingua della pandemia in un'ottica meramente nazionale: se la pandemia è per definizione transnazionale, transnazionale non può che esserne anche il lessico» (Pietrini, 2021: 19). L'introduzione si chiude con un breve paragrafo contenente le "istruzioni per l'uso" in cui è visibile la volontà di facilitare il lettore comune senza limitare il lettore esperto.

Il corpo centrale del libro è costituito da 12 capitoli. Il primo – *Il mutamento (linguistico) del coronavirus* – mette in evidenza come il cambiamento linguistico provocato dalla pandemia sia avvenuto in tempi veramente brevi. Ci si sofferma sull'evoluzione e sull'affermazione del termine tecnico *Coronavirus*, che risale addirittura al 1970 e anche su come esso abbia dato vita a vari sintagmi (*questione coronavirus*), a una serie di derivati (*anti-coronavirus*, *post-coronavirus*) e a diversi neologismi e occasionalismi (come il volgarismo ludico *coglionavirus*).

Il secondo capitolo, *La forza espansiva di Covid*, offre un focus sull'espansione di *Covid* sulla base del numero elevatissimo dei suoi derivati (*covidico*, *pre-Covid*) e composti (*misure covid*, *anticorpi covid*), e si chiude con un paragrafo dedicato ai composti di *Covid* sul modello inglese. Come afferma la stessa autrice, gran parte dei composti si origina a partire dall'influenza dello stile giornalistico e dalla sua tendenza alla compattezza e alla riduzione. Tutti questi neologismi creati per suffissazione e composizione fanno parte dei meccanismi di formazione tipici dell'italiano giornalistico, alcuni dei quali entrano nella lingua comune e permangono più o meno a lungo, altri restano ai margini dell'uso e avranno vita breve. (Bonomi, 2003: 156-157)

Anche nel terzo capitolo, *Il lessico globale della distanza*, si affrontano questioni di lessico incentrate sul concetto di *distanza* posto anche a confronto con il francese, l'inglese e il tedesco. Non mancano, oltre che un'analisi strettamente linguistica, riflessioni di tipo sociale con le quali si tenta di spiegare il perché della diffusione più o meno rapida o vasta di determinate parole. Per esempio, il riserbo nei confronti di *distanziamento sociale* è da ricercarsi nel carico semantico dell'espressione: essa segnala infatti un distacco che va ben oltre la lontananza fisica.

Segue poi il quarto capitolo, *Parola di medico*, in cui ci si sofferma sulla penetrazione del lessico della medicina nella lingua comune attraverso la televisione e i giornali. Molto più che nel passato, in occasione della pandemia i medici entrano nel discorso mediatico; una vera novità, frutto dell'eccezionalità dell'evento. Si affermano così termini scientifici e specialistici; sebbene non venga meno il tentativo di adattare il linguaggio strettamente scientifico a quello comune, infatti, le parole di più difficile comprensione non si affermano oppure, nel discorso mediatico, sono sempre accompagnate da frasi esplicative. La semplificazione linguistica del linguaggio scientifico operata per la divulgazione avviene soprattutto a livello del lessico e ha come conseguenza la riduzione del numero di tecnicismi o la loro sostituzione con forme equivalenti del linguaggio comune (Casadei, 1994: 53). Grazie al *Coronavirus* la relazione tra scienza e società si consolida attraverso il discorso divulgativo.

La parola *maschera*, che fa da perno alla trattazione del quinto capitolo, *L'Europa in maschera... anzi in mascherina*, è introdotta da un'indagine etimologica che ne ripercorre la storia fino ai nostri giorni, dove assume un carattere fortemente polisemico. Particolare attenzione viene dedicata al derivato *mascherina*, accompagnato da una serie di modificatori usati per indicare la gamma eterogenea di modelli (*mascherina FFP2, chirurgica, lavabile* ecc.) e anche in questo caso non manca uno sguardo linguistico di carattere europeo.

Dal momento che il volume tiene conto di tutti i momenti che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'emergenza, nel sesto capitolo, *Ritorno al futuro ovvero le parole della normalità*, si dà uno sguardo alla cosiddetta *fase due*, caratterizzata dalla presa di coscienza della necessità di convivere con il virus. I termini centrali su cui ci si sofferma sono quelli che indicano l'idea di isolamento e confinamento delle persone, posti a confronto con i rispettivi termini francesi e inglesi.

Il settimo capitolo, *Proteggersi da Covid-19 tra marchionimi, (pseudo) tecnicismi e italiano burocratico*, è stato scritto per il volume, ma non figura tra gli articoli pubblicati online per la rubrica *Parole nel turbine*. Offre un quadro di analisi di tutti gli pseudotecnicismi legati alla pandemia, alcuni dei quali sono stati presi in prestito da altre lingue, adottati per i dispositivi di sicurezza ideati e offerti ai cittadini per difendersi dal contagio e avviare la cosiddetta fase di ripartenza.

Come si evince dal titolo, *Le mille bolle covid: breve storia di un neologismo semantico*, l'ottavo capitolo offre uno sguardo ravvicinato sulla parola *bolla* e sull'ampliamento semantico che l'ha interessata attraverso il discorso sulla pandemia, in particolare nella sua seconda fase. Pietrini, sulla base di alcuni esempi tratti dalle maggiori testate giornalistiche, fornisce una tabella esemplificativa che contiene le varie funzioni, accompagnate da esempi, assunte di volta in volta da *bolla* e che non ha tuttavia «pretese di esaustività» (Pietrini, 2021: 134), come afferma la stessa autrice.

Pur non allontanandosi dall'analisi linguistica, il nono capitolo, *L'Europa e la pandemia: parole di presidenti a confronto*, offre un'osservazione anche stilistica e retorica dei discorsi pronunciati dai presidenti di Italia, Francia e Germania posti a confronto. Il discorso di Conte risulta caratterizzato da un linguaggio comune, semplice e alla portata di tutti; Macron alza il livello anche attraverso l'uso di

una notevole densità retorica; Merkel mira a sottolineare la serietà dell'evento in maniera razionale con l'obiettivo di preparare la popolazione tedesca alle future misure da adottare. Pur partendo da un'esigenza comune, questi tre interventi ufficiali presentano caratteristiche anche molto diverse.

Non soltanto le fonti ufficiali e gli specialisti, siano essi del linguaggio, della politica o della scienza, ma anche la gente comune ha avuto un ruolo nel discorso sulla pandemia. Il decimo capitolo, *#iotwittodacasa ovvero la pandemia social*, si sofferma sul carattere "social" dell'ondata pandemica che va dalla creazione di slogan, come *io resto a casa*, a quella di hashtag divenuti internazionali e per questo adattati alle diverse lingue come forma di solidarietà (#Bergamonisrunning), o anche solo come tendenza mediatica (#ichbleibebezuhaus; #jerestealamaison).

L'undicesimo capitolo, *Una risata al giorno... I meme della quarantena*, prova a cogliere l'ironia che, nonostante la drammaticità della pandemia, ha trovato spazio nel discorso relativo al Coronavirus. La rete offre un'ampia gamma di testi umoristici, un campo ristretto da Pietrini al *meme*. Il capitolo propone una serie di esempi divisi per categorie e sempre accompagnati dall'immagine, senza la quale si perderebbe il significato e la stessa natura umoristica del messaggio. Un esempio per tutti è l'immagine del famoso film *Karate kid*, accompagnata dalla frase «Metti il pigiama / metti la tuta. / Togli la tuta / metti il pigiama», con un evidente richiamo alla frase del film «Dai la cera togli la cera».

Il dodicesimo e ultimo capitolo, *"Ci siamo dovuti fermare": la nuova lingua di marketing e pubblicità in tempo di Covid*, offre uno sguardo sui cambiamenti delle abitudini di consumo e gli adattamenti del mondo del marketing. Le grandi aziende hanno apportato temporanee modifiche al proprio marchio, per esempio *Audi* sul proprio account Twitter ha staccato i quattro cerchi del logo accompagnandoli con la frase *keep your distance*; gli spot pubblicitari si sono adeguati alla pandemia attraverso l'uso di elementi lessicali ricorrenti (*confinamento, relazioni a distanza* ecc.); le aziende hanno modificato le proprie strategie di marketing tendendo di rappresentare la sofferenza. Mancano i riferimenti espliciti alla malattia e si predilige parlare di pandemia e conseguenze, si dà spazio a quello che Pietrini chiama *lessico della speranza*, e ciò è visibile un po' in tutta Europa.

Il volume si chiude con alcune osservazioni dell'autrice, la quale sottolinea come sia impensabile poter sperare di trovare nel testo una rassegna esaustiva e completa dei neologismi legati alla pandemia, poiché il mutamento linguistico in tal senso è continuamente in movimento. Il primo scopo di Pietrini è più che altro quello di studiare come la lingua, per adeguarsi ad una realtà intangibile e astratta, sia riuscita a ripensarsi grazie ad un intrecciarsi di cause e di effetti ognuno dei quali ha avuto il proprio ruolo e il proprio influsso.

Le informazioni linguistiche contenute in *La lingua infetta. L'italiano della pandemia* hanno avuto una certa eco, come era facilmente prevedibile, anche tra i non esperti di lingua, tra tutti coloro i quali per curiosità e interessi affini hanno in qualche modo affrontato l'influenza dell'ondata pandemica sul linguaggio comune.

La pagina web *Letture.org*, progetto di informazione sulla competenza informativa e le risorse bibliografiche fondata da Fabrizio Caruso nel 2017, accoglie un'intervista all'autrice che, oltre a essere una presentazione del volume, offre uno sguardo di insieme sulle ripercussioni della pandemia sul linguaggio comune e sulle loro possibili evoluzioni future.

Un'altra intervista è presente sulla pagina web di *L'Espresso* con un articolo di Samuele Damilano, il quale, con i meccanismi propri del linguaggio giornalistico, intitola così il suo articolo: *No vax, green pass, lockdown: «Anche la lingua italiana è cambiata con la pandemia»*. Catturata l'attenzione del lettore sull'argomento centrale, il Coronavirus, si offre subito una svolta argomentativa citando le parole della stessa Pietrini, come a voler dire che nell'articolo-intervista non si affronteranno le solite notizie relative alla pandemia, ma un aspetto nuovo: la lingua italiana. Nel sommario dell'articolo viene inoltre posto l'accento sul taglio interlinguistico dato da Daniela Pietrini.

Anche la piattaforma comunicativa multimediale dell'Università di Padova, *Il bo Live*, accoglie un articolo attraverso il quale si vuole puntare l'attenzione del lettore sull'aspetto linguistico. L'autrice del pezzo, Anna Cortelazzo, sottolinea come siano stati proprio i linguisti i primi a parlare di lingua della pandemia, citando uno degli articoli, di cui sopra, scritti per Treccani da Daniela Pietrini.

I fatti sociali, le evoluzioni tecnologiche, gli eventi che si manifestano nella vita dell'uomo. Tutto si concretizza, si sedimenta nelle parole, e da qui parte l'autrice. Offrire un quadro generale e vario degli effetti linguistici della pandemia, della nascita di nuove parole e di nuove forme di comunicazione che si sono manifestate nel linguaggio della pandemia permette all'autrice di fare in modo che il lettore guardi sé stesso e la società davanti a uno specchio che ne riflette reazioni, modi di fare, idee. Leggendo tra le righe del testo, dall'impostazione linguistica, ma allo stesso tempo di facile lettura, è possibile far emergere riflessioni anche di carattere sociale. Tra le neoformazioni create dalla composizione di *coronavirus* con altre parole spicca, per esempio, *furbetti del coronavirus*, alla quale fa da capostipite il modulo "furbetti del quartierino", espressione del romanesco affermata nei giornali nel 2005. Nella drammaticità dei fatti vissuti, e che stiamo ancora vivendo, non è mancato chi ha approfittato della situazione per vendere a prezzi molto alti diversi articoli spacciandoli per antidoti contro il virus.

Da neologismi come *corona-fake* emerge l'inarrestabile tendenza alla divulgazione mediatica di informazioni inesatte, che hanno contribuito ad aggiungere problemi inesistenti a quelli reali, generando, soprattutto nella fase iniziale di propagazione del virus, paura, confusione e allarmismo da un lato, banalizzazioni e superficialità di giudizio rispetto alla serietà della situazione dall'altro.

D'altro canto neoformazioni quali *bonus Covid* mostrano il tentativo di sostegno ai lavoratori, le iniziative positive che hanno caratterizzato la lotta alla pandemia. Allo stesso modo alcune espressioni che si oppongono al lessico del "distanziamento" rispecchiano una società che vuole lottare e fare rete: *progetti di prossimità, sanità di prossimità, turismo di prossimità*.

Un'analisi linguistica, dunque, che conduce verso una riflessione più ampia di carattere sociolinguistico. Il lettore si trova davanti la ricostruzione della realtà che ha vissuto: dall'allarmismo e la paura della fase iniziale, alla fase estiva in cui l'attenzione è drasticamente calata, all'impennata dei contagi e all'incubo di tornare al punto di partenza, il tutto incorniciato dal lessico della solidarietà, delle esperienze negative e per certi versi dall'ironia dei social.

Bibliografia

- Bonomi, Ilaria (2003), «La lingua dei quotidiani» in Bonomi Ilaria, Andrea Masini, Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, p. 127-164.
- Casadei, Federica (1994), «Il lessico nelle strategie dell'informazione scientifica», in Tullio De Mauro (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Roma, Bulzoni, p. 47-69.
- Cortelazzo, Anna (2020), «Vocabolavirus: il nuovo linguaggio della pandemia», <https://ilbolive.unipd.it/it/news/vocabolavirus-nuovo-linguaggio-pandemia>.
- Damilano, Samuele (2022), «No vax, green pass, lockdown: “Anche la lingua italiana è cambiata con la pandemia”», *L'Espresso*, 24 gennaio, https://espresso.repubblica.it/idee/2022/01/24/news/no_vax_green_pass_lockdown_lingua_italiana_pandemia-335041340/.
- Redazione di Letture.org (2021), «*La lingua infetta. L'italiano della pandemia* di Daniela Pietrini», <https://www.letture.org/la-lingua-infetta-l-italiano-della-pandemia-daniela-pietrini>.